IAIN PEARS
IL COMITATO TIZIANO
(The Titian Committee, 1991)

A Dick

NOTA DELL'AUTORE

Alcuni degli edifici e dei dipinti citati in questo libro esistono realmente, altri no; quanto ai personaggi sono tutti immaginari. Esiste un Nucleo investigativo per la tutela del patrimonio artistico in un edificio del centro di Roma, che rientra nell'Arma dei carabinieri; io però ne ho fatto arbitrariamente un reparto della polizia, proprio per sottolineare come la mia storia non abbia nessun contatto con la realtà.

1

La scoperta venne fatta dal giardiniere dei Giardinetti Reali, un vecchio un po' gobbo il cui lavoro è ignorato dai milioni di turisti che ogni anno convergono su Venezia, perfino da coloro che si fermano tra le sue creazioni floreali a mangiare un panino e a riprendere fiato dopo aver fatto indigestione delle bellezze architettoniche.

Per quanto il suo lavoro fosse sottovalutato, il vecchietto ne era come ossessionato. Venezia non è una città che mostri un entusiasmo particolare per la natura; la sua storia, al contrario, è dominata dalla necessità d'impedire agli elementi d'interferire nei suoi affari. Un vaso di fiori su un davanzale è il massimo cui possa giungere la fantasia dei veneziani per accostarsi alle gioie della natura. Di solito, non appena vedono uno spazio aperto, si sentono in dovere d'immaginarlo ricoperto da un bel lastricato di pietre. Se volete piantare un orto, trasferitevi sulla terraferma; i veri veneziani non scavano buche.

Il giardiniere si considerava membro di una minoranza perseguitata. Il suo giardino era costituito da un terreno di meno di un ettaro, incuneato tra piazza San Marco e il Canal Grande: il suo compito consisteva nel curare le aiuole, tagliare l'erba, potare gli alberi e tenere a bada l'acqua salmastra della laguna. E tutto quello lo faceva da solo e con pochi mezzi. Ma quel sabato era una giornata particolare: il Comune gli aveva chiesto d'inviare sull'isola di San Giorgio alcuni fiori per addobbare le sale per il ricevimen-

VISIT…

to che si sarebbe tenuto la sera stessa. Aveva deciso di mandare il meglio della sua serra: tre dozzine di gigli che coltivava da mesi. I fiori avrebbero ottenuto un grande successo, e lui l'encomio generale. Un giorno indimenticabile.

C'era parecchio da fare. Tagliare i fiori, spuntarli, avvolgerli con cura a uno a uno, poi mandarli sull'isola perché facessero bella figura nella decorazione, che di sicuro sarebbe stata al centro dell'attenzione. Il giardiniere si alzò quindi poco dopo le sei, bevve un caffè con un bicchiere di grappa per rimettere in moto la circolazione, e si avviò nella fredda e umida aria autunnale. Benché fosse ancora mezzo addormentato, sentì un certo piacere nell'avvicinarsi alla serra: faceva capolino dalla nebbia che, a quell'ora, avvolgeva la laguna.

Poi aprì la porta e vide i resti schiacciati, straziati e mutilati dei bellissimi fiori cui aveva dedicato tante cure. Le stupende creature della sera prima non esistevano più. Incredibile. Infine scorse in mezzo all'aiuola la forma aggomitolata dell'ubriaco, autore del misfatto.

Cercò di trattenersi, senza riuscirci, e scaricò la rabbia sullo sciagurato, assestandogli un calcio. Era una donna. Ai suoi tempi, le donne si comportavano da signore, pensò amaramente. Oggi invece...

«Dannazione, svegliati. Guarda cos'hai combinato!» urlò, furente.

Silenzio. Infilò la punta della scarpa sotto il corpo immobile e lo ribaltò per insultare apertamente la sterminatrice floreale.

«Ostrega!» esclamò invece, e corse fuori a cercare aiuto.

«Omicidio», disse il generale Taddeo Bottardi, seduto nel suo ufficio illuminato dal sole nel centro di Roma e con un macabro sorriso dipinto in volto. «Un omicidio», ripeté, deliziandosi al suono della parola e al vedere la reazione della sua assistente davanti a lui. «Brutale e cruento», aggiunse, ripiegando le braccia sullo stomaco prominente, per essere certo che non ci fossero fraintendimenti.

Era domenica, il giorno successivo alla scoperta delle aiuole devastate. Dal momento in cui, confuso e sconvolto, il giardiniere veneziano era corso ad avvertire la polizia, i funzionari pubblici vivevano, se non in uno stato di frenesia, perlomeno in un decoroso trambusto. Tant'è che il generale Bottardi era andato in ufficio in un giorno festivo, e aveva convocato la sua assistente che dormiva il sonno dei giusti.

È molto scorretto morire in terra straniera. Se solo i turisti sapessero quanti problemi creano, molti ritarderebbero la loro dipartita fino a essere

tornati sul suolo patrio. In primo luogo, bisogna informare la polizia locale, chiamare i dottori, l'ambulanza, il medico legale e così via. Poi bisogna avvertire il consolato, che si mette in contatto con l'ambasciata, che a sua volta contatta le autorità in patria, che contattano la polizia locale, che infine informa la famiglia del defunto. Non è finita; occorre scrivere pile di scartoffie in varie lingue e prendere accordi con la dogana e le autorità d'immigrazione per il trasporto della salma. Non sorprende quindi che gli ufficiali di polizia desiderino che gli stranieri, se proprio devono morire, vadano a farlo altrove.

È ancora più seccante quando lo straniero - o la straniera, come in questo caso - muore ammazzato. Quando poi è membro di un comitato scientifico di storia dell'arte finanziato dal ministero italiano dei Beni Culturali - e gli studi del comitato vertono su Tiziano Vecellio e il ministro degli Interni è un veneziano anche lui - apriti cielo: i telefoni continuano a suonare, si mandano valanghe di fax, si accumulano carte di ogni genere, e soprattutto ciascuno fa a scaricabarile. Tutti vogliono vedere risultati, purché siano opera di un altro.

Di qui, per tornare a noi, il sorriso compiaciuto del generale Taddeo Bottardi, mentre illustrava a Flavia Di Stefano, l'assistente più brava e intelligente del Nucleo investigativo per la tutela del patrimonio artistico, le circostanze della morte inopportuna della dottoressa Louise M. Masterson.

«Oh, per fortuna», replicò con sollievo l'assistente. «Per un attimo mi hai fatto paura. Ma io che c'entro? Perché non sono a letto a leggere i giornali?»

Sarebbe un errore credere che Bottardi e la sua assistente fossero individui insensibili: se avessero avuto tempo per pensare, sarebbero stati sconvolti all'idea che una donna nel fiore degli anni e con uno straordinario futuro in campo professionale - ossia nell'iconografia rinascimentale - fosse rimasta vittima di un ignoto aggressore. Ma esiste una costante nel lavoro del poliziotto: quella di avere poco tempo per meditare sulle faccende che non lo riguardano.

E la tragica morte di Louise M. Masterson era una di quelle. Il dipartimento, piccolo e dotato di esigui finanziamenti, era nato alcuni anni addietro per combattere, valorosamente ma senza speranza, contro la marea di furti ed esportazioni illegali di opere d'arte italiane. La squadra indagava sulle appropriazioni indebite e le truffe di dipinti, stampe, disegni, statue, ceramiche e, in un caso, perfino di un edificio intero, rubato per essere poi trasportato nella Corea del Sud. Il Nucleo investigativo era orgoglioso d'a-

ver recuperato l'arredamento dello scalone, di una stanza e una parte della biblioteca. Purtroppo, i muri e le fondamenta non erano stati ritrovati. Un successo parziale, aveva spiegato Bottardi al proprietario affranto, che fissava un cumulo di calcinacci e di *boiseries* ammonticchiati in fondo a un camion.

Se i crimini contro l'arte rientravano nelle loro competenze, quelli contro gli storici dell'arte, no. Di solito tali reati dipendevano da altri reparti, anche se fosse stato svuotato un intero museo. Quella divisione dei ruoli era dovuta in gran parte alle *querelles* burocratiche tra i vari corpi di polizia, ma una persona con l'esperienza di Bottardi avrebbe saputo tirarsi fuori da un caso di omicidio, se non avesse voluto occuparsene.

E di sicuro non voleva occuparsene, pensò Flavia, cercando di chiarire il mistero del suo brusco risveglio. Nella polizia italiana è spesso inutile farsi avanti. Meglio aspettare di essere interpellati da un personaggio autorevole, come un ministro, per esempio, assumere un'espressione angosciata, invocare la mole di lavoro che ingombra la propria scrivania (o quelle del reparto), e finalmente, con grande riluttanza, mettersi a disposizione, dato che non c'è nessuno in grado di risolvere un'indagine tanto complessa. Accettare l'incarico solo per la profonda stima che si ha del signor ministro, insomma, e, a proposito, forse il signor ministro potrebbe trovare una soluzione per...

Sarà successa una cosa del genere, si disse Flavia. Ma che diavolo c'entrava lei in tutto questo? Un sospetto le balenò in mente. Lo Stato italiano, si sa, spende troppo, e i debiti sono tali da far disperare i funzionari pubblici. Il governo affronta periodicamente il problema. Tali sforzi non durano mai a lungo, ma per sei mesi o giù di lì si cerca di tagliare a destra e a manca per risparmiare. Poi la gente si stanca, le cose tornano al solito trantran e il deficit riprende tranquillamente a salire.

Quello era uno dei periodici momenti di austerità e le forze dell'ordine antagoniste avevano presentato una proposta per risparmiare i soldi dei contribuenti: ossia sciogliere il Nucleo investigativo di Bottardi e affidare ai carabinieri locali le indagini sui furti d'arte. I risultati sarebbero stati minori e, in fin dei conti, il risparmio infimo; ma il punto non era quello, e Bottardi lo sapeva bene. I carabinieri non avevano mai mandato giù il fatto che la sua squadra fosse alle dipendenze della polizia. In tempi normali li avrebbe mandati a quel paese; quel giorno era inquieto. Il nemico aveva trovato alleati potenti e la relazione annuale di bilancio era in calendario di lì a una settimana: il futuro del nucleo era in serio pericolo.

«Tutto questo ha a che vedere col bilancio?» domandò Flavia e grugnì di disappunto vedendolo annuire. «Oh, no. Ti prego. Non affidarmi quest'indagine. Sono oberata di lavoro», continuò, disperata, guardandolo con tutta la grazia che potevano esprimere i suoi occhi azzurri a quell'ora del mattino.

Bottardi sapeva essere duro. «Spiacente, mia cara. Sono certo che possiamo ridistribuire il tuo carico di lavoro.»

«Non l'hai fatto venerdì, quando ti ho chiesto un giorno di ferie.»

E non era neppure uomo da perdersi nei particolari. «Era venerdì», disse, accantonando il problema con un gesto della mano. «Hai mai sentito parlare del Comitato Tiziano?»

Flavia lavorava con lui da troppo tempo per non riconoscere la sconfitta quando essa la fissava negli occhi. «Certo. Una grossa iniziativa finanziata dallo Stato che si occupa di catalogare tutto ciò che attiene a Tiziano, perfino le ricevute della lavanderia. Un bel progetto, non ti pare?»

«Sì, una cosa del genere», rispose Bottardi. «Gli olandesi avevano creato un comitato analogo, ma il nostro ministro dei Beni Culturali ha deciso che, se c'era un artista che meritasse di ottenere il super finanziamento di un megaprogetto internazionale, doveva essere un artista italiano e non un imbrattatele olandese come Rembrandt. Così si sono inventati un comitato scientifico ancor più costoso per Tiziano. Mezza dozzina d'esperti che, in un anno, si beccano i soldi che a noi basterebbero per viverne dieci nel lusso. Una squadra di fatica, insomma. Non capisco perché; evidentemente, in questi anni all'insegna della burocrazia, sei opinioni personali valgono più di una: danno un'idea di maggiore scrupolosità. Sarà... Lavorano con accanimento, sfornando cataloghi di dipinti, di disegni, eccetera. Conosci la menata.»

«Ne ho sentito parlare», annuì lei. «E allora?»

Bottardi la guardò male. «E allora adesso sono rimasti solo in cinque», riprese, calcando sulle parole per farle capire che aveva percepito la sua mancanza d'entusiasmo. «In altre parole, un sesto del comitato internazionale è stato sgozzato. La faccenda ha creato scompiglio nelle alte sfere: per ragioni diverse, il ministero dei Beni Culturali, il ministero degli Esteri, il ministero del Turismo e il ministero degli Interni sono tutti in subbuglio. Per non parlare delle autorità locali in Veneto e a Venezia. Un bel casino.»

«Capisco. Ma è un lavoro che spetta ai carabinieri di Venezia, no? Dopotutto, ci sono abituati. Gli stranieri muoiono come mosche a Venezia. Sono stati scritti perfino libri su...»

«Certo. Ma non capita tutti i giorni che vengano *uccisi*. Il punto è un altro: abbiamo ricevuto l'ordine di coinvolgere tutti i reparti per far luce sull'omicidio. Dobbiamo mandare esperti in loco, unire i nostri sforzi, eccetera. E tu, mia cara, sei la pedina che ho scelto per dimostrare la serietà con cui il governo affronta un omicidio che mette in dubbio la capacità dei veneziani di spillare soldi ai turisti.»

«Io?» esclamò Flavia, che non sapeva se essere stupita o seccata. «Perché io? Non faccio nemmeno parte della polizia.» Era vero, anche se lei lo ricordava solo quando le faceva comodo. Tecnicamente era soltanto una collaboratrice esterna, e aveva resistito con caparbietà alla tentazione di farsi assumere in pianta stabile. L'uniforme le stava male, e non sopportava la disciplina militare che la polizia imponeva occasionalmente per ricordare ai suoi dipendenti che erano membri dell'esercito.

«Proprio per questo», replicò allegramente Bottardi, compiaciuto della perspicacia di Flavia anche a quell'ora mattutina. «Sono tutte baggianate, capisci. O, se preferisci, si tratta di una questione politica. Vogliono dimostrare che non prendono la cosa sotto gamba, ma senza contrariare le forze locali. Così hanno deciso di mandare un elemento, possibilmente giovane, del Nucleo investigativo, in modo da non urtare la suscettibilità dei carabinieri di Venezia.»

«Grazie», ribatté Flavia, piccata. La sua era una reazione irrazionale: era entrata da Bottardi con la speranza che non le appioppassero una nuova indagine, e adesso si offendeva perché non l'aveva ottenuta. Era pur sempre irritante veder ignorate le proprie competenze. «Mi sembra tempo sprecato.»

Bottardi fece spallucce. «Dipende da quello che vuoi fare il mese prossimo.»

L'argomento non faceva una piega. «Se proprio devo...»

«Non fare così», la confortò Bottardi. «Non è poi così male. Senza alzare un dito otterrai i complimenti di tre dei più potenti ministri in carica. E soprattutto li otterrà il Nucleo investigativo: una cosa fondamentale in questo momento, se ci muoviamo bene. Considerale ferie retribuite. Vai su domani, ci stai un giorno e torni martedì sera. E poi, se ricordo bene, Venezia è particolarmente bella in questa stagione.»

«Non m'interessa», protestò Flavia. Era straordinaria la testardaggine del suo capo quando voleva ignorare la realtà. Bottardi sapeva che Flavia stava organizzando un viaggio in Sicilia. Venezia, per quanto bella, non era la meta cui lei puntava. Ma il generale non le dava retta.

«Presentati al comando dei carabinieri, chiarisci subito che non hai intenzione d'interferire nelle loro indagini», continuò lui, col tono brusco che assumeva quando sapeva di aver vinto la battaglia. Lo faceva sempre, ma talvolta Flavia si ribellava all'idea dell'obbedienza. «Fatti vedere, gonfia la nota-spese, poi butta giù un rapporto brillante e innocuo nel quale scagioni tutti per non aver arrestato l'assassino e, *en passant*, ricordi che le indagini di quel genere non rientrano nelle nostre competenze. La solita cosa. Andrà benissimo.»

Flavia si lasciò sfuggire un sospiro: che Bottardi apprezzasse almeno il sacrificio che faceva in nome del bene pubblico. Era un uomo gentile, perfino cortese, ma spesso si dimostrava un vero scocciatore. Doveva andare a Venezia, punto e basta. «Non credi che troveranno l'omicida?»

«Nemmeno per sogno. Non conosco la storia nei dettagli, ma dai primi rapporti sembra una rapina finita male. Lo capirai sul posto.»

2

Lunedì mattina, quando il volo Alitalia cominciò la discesa verso l'aeroporto Marco Polo di Venezia, Flavia era di umore decisamente migliore, sebbene avesse dovuto alzarsi di nuovo a un'ora impossibile per prendere l'aereo.

In altre circostanze, sarebbe stata felice di allontanarsi dal suo ufficio soffocante e sovraffollato nel pieno centro di Roma. Dopotutto passare un paio di giorni a Venezia non era poi così male. Il viaggio doveva essere breve e si era portata il minimo indispensabile, pronta però ad affrontare qualsiasi eventualità. Pantaloni, vestiti, gonne, camicie, golf e una dozzina di libri. Mappe di Venezia e dintorni; orario dei treni e degli aerei, cappotto contro il freddo, impermeabile contro la pioggia. Stivali, scarpe eleganti - non si sa mai -, carta e calepini, un paio di dossier di lavoro, asciugamani, una vestaglia, guanti, una torcia per le emergenze. Ma probabilmente avrebbe indossato i soliti jeans e un golf.

Mentre l'aereo atterrava, si pettinò e si rassettò. Voleva essere presentabile, entrando in aeroporto. Di solito non aveva simili preoccupazioni; per sua fortuna, non cambiava poi granché. E, per quanto si fosse pettinata in aereo, il vento che soffia sempre a Tessera le avrebbe scompigliato i capelli. Venezia è un luogo che ti chiede di essere in ordine. La città è come un'anziana e nobile signora che esige il rispetto dei suoi visitatori; perfino i turisti cercano di rendersi più presentabili, una volta caduti nelle maglie

del suo incantesimo.

Cominciò come intendeva continuare. Bottardi aveva insistito perché spendesse e spandesse i soldi dell'ufficio, e lei avrebbe obbedito alla lettera. Si sarebbe calcolato il valore del suo lavoro dalla lunghezza della nota-spese, le aveva detto, non da ciò che avrebbe fatto. Fra i colleghi più cinici del dipartimento, quel sistema era noto come il «Metodo Bottardi». Se bisognava convincere il governo che il dipartimento aveva avuto un ruolo cruciale nel cercare di risolvere il caso, allora la nota-spese doveva essere bella lunga.

Quindi ignorò il vaporetto, e si abbandonò sul divanetto posteriore di uno dei taxi che fanno la spola tra l'aeroporto e Venezia. Nessun aeroporto al mondo ha un collegamento più bello con la città che serve. Invece degli autobus che arrancano nelle autostrade trafficate o dei treni che attraversano la desolante periferia industriale, a Venezia si attraversa la laguna costellata d'isolotti finché, all'orizzonte, non compare la città dei dogi. A parte un po' di nausea dovuta al motoscafo, il viaggio fu straordinario: il cielo era limpido, tranne per qualche nuvola minacciosa.

Il conducente, vestito da marinaio con maglietta nera, berretto e foulard rosso al collo, pilotò con abilità e velocità il motoscafo lungo una pista segnata da vecchi pali di legno che spuntavano dall'acqua lucente. Non le badò, tranne l'inevitabile occhiolino e il sorriso smagliante al momento di aiutarla a salire in barca e di sistemare i suoi bagagli. L'altro occupante era più incline a fare conversazione. Se Fellini avesse deciso di girare un film tratto dalla *Ballata del vecchio marinaio* di Coleridge, quello sarebbe stato adatto per interpretarne il ruolo del protagonista. Aveva una faccia che sembrava fatta con un vecchio pezzo di legno marcito nell'acqua, e la sua età, per quanto indecifrabile, superava certamente i settant'anni. Era piccolo, brizzolato, e aveva un'orrenda dentiera che sbatacchiava in modo allarmante quando sorrideva, eppure sembrava potesse spaccare un masso di cemento a mani nude.

Si sedette a poppa, accanto a Flavia, sorrise, sbatacchiò la dentiera fissando per un po' la giovane donna, poi attaccò il suo numero mattutino. Era in vacanza? Prevedeva di restare a lungo? Doveva incontrare qualcuno? (detto con un'occhiata allusiva). Era già stata a Venezia? Flavia rispose con pazienza. I vecchi amano parlare, amano la compagnia dei giovani e la curiosità di quell'uomo era tale che non c'era verso di fermarla. Era il padre del pilota del taxi, disse con orgoglio, ed era stato gondoliere. Ma ormai era troppo vecchio per lavorare e accompagnava il figlio di tanto in tanto.

«Scommetto che non c'erano barche come questa quando lei era giovane», disse Flavia per evitare di rispondere solo con sì e no.

«E questa lei la chiama barca? Puah!» esclamò il vecchio, corrugando la faccia tanto che il naso scomparve tra le rughe.

«È una bella barca», osservò Flavia, rendendosi conto che quello non era il concetto più nautico che avesse espresso.

«Tutta apparenza e rumore», ribatté lui. «È solo una scatola arancione. Non sanno più costruire barche. Non sanno più far bene niente, in laguna.»

Flavia guardò l'acqua spumeggiante che brillava al sole, e molto lontano, sulla sua sinistra, l'isola di Burano; vide i gabbiani volare in alto nel vento, e notò una petroliera che si dirigeva sbuffando verso il mare. La barca tagliò un'onda densa nell'acqua verde della laguna.

«Non vedo niente di strano», disse lei.

«In apparenza. Ma le apparenze ingannano. Hanno dimenticato la corrente.»

«Come?»

«La corrente, signorina, la corrente. La laguna è un sistema complesso, pieno di canali, ognuno dei quali ha una sua funzione specifica. Non era mai stata alterata... Adesso invece scavano enormi percorsi nella laguna per permettere a quegli affari di entrare.» E indicò con sdegno la petroliera. «Col vento e con la corrente nella stessa direzione, succede di tutto. Proprio così. Può capitare nel giro di pochi minuti. Quando l'acqua scorre nella direzione sbagliata, porta tutto in superficie, straripa e scarica a terra il sudiciume. Il tanfo è insostenibile. Hanno cercato di fare i furbi. La città sta affogando nella propria melma per via della loro stupidità.»

Quella litania sugli svantaggi dell'era moderna era appena cominciata quando il figlio, voltandosi verso di loro e temendo per la sua mancia, si spostò a poppa. Flavia avrebbe preferito che fosse rimasto al suo posto. Sarà anche stato normale abbandonare la guida di un motoscafo lanciato a quella velocità, ma lei si sarebbe sentita più sicura se qualcuno fosse rimasto al timone. Flavia era un pirata della strada alla guida, ma diventava nervosa quando si trattava dell'acqua. Probabilmente perché era cresciuta ai piedi delle Alpi.

Poche parole dure e il vecchio venne mandato a prua a sistemare le cime - o qualsiasi cosa si faccia in un motoscafo -, e lei rimase sola a godersi il paesaggio e i primi segni di Venezia che spuntavano all'orizzonte. Vide le barche, i vaporetti, le gondole, e le pesanti «tope» che trasportavano merci; quando il taxi girò attorno all'isola di Sant'Elena e si diresse verso piazza

San Marco, vide i mattoni consunti e lo stucco scrostato degli edifici dell'isola principale.

Il pilota lanciò il motoscafo a tutta velocità, zigzagando nel traffico, e puntò verso la sponda del canale. All'ultimo minuto inserì la retromarcia, virò su se stesso e, sollevando un ventaglio di spruzzi, andò a fermarsi accanto al pontile. Anni di pratica. Flavia pagò, lasciò una lauta mancia e salì i gradini della Riva degli Schiavoni, mentre il conducente consegnava i bagagli al facchino.

Si presentò al Danieli dove aveva prenotato, e le diedero subito la chiave della sua stanza. Seguiva gli ordini di Bottardi. Non capitava tutti i giorni di poter alloggiare in un albergo così famoso, e non voleva davvero farsi sfuggire l'occasione. Di solito, il Danieli era pieno zeppo di ricchi turisti tedeschi e americani; talvolta la monumentale entrata gotica somigliava a una stazione di pullman, con i turisti ansiosi e timorosi di essere abbandonati e le pile di valigie ammonticchiate negli angoli. Ma era già iniziata la bassa stagione e, per quanto ce ne fossero ancora, il loro numero era ridotto a dimensioni più ragionevoli. Gli inservienti dell'albergo sarebbero stati meno oberati del solito e quindi più disponibili.

Il sole brillava, la camera era magnifica e il letto straordinariamente comodo. Per toccare il cielo con un dito, mancava solo un bel pranzo, e Flavia decise di dedicarvisi subito. Si cambiò, indossò una tenuta da lavoro e scese nella hall. Mai lavorare a stomaco vuoto, le diceva sempre Bottardi. S'informò sull'indirizzo del comando dei carabinieri, comprò un giornale per vedere come la stampa locale riportava la notizia, e si avviò verso il ristorante.

Era soddisfatta e più che sazia quando, alle tre del pomeriggio, salì i gradini del comando dei carabinieri. L'edificio era un tipico palazzo veneziano. Di certo, un tempo, era appartenuto a un nobiluomo assai ricco; ma quei tempi gloriosi erano finiti e lo Stato se n'era impadronito, adattandolo alle proprie necessità. Le stanze, enormi e ben proporzionate, erano state divise in squallidi cubicoli bui, collegati da corridoi ancora più bui, mal tenuti e deprimenti. Era ovvio che i carabinieri non amavano spendere soldi in manutenzione. Era triste e austero, un vero peccato. Il Nucleo investigativo a Roma occupava spazi più piccoli, ma Bottardi lo aveva reso molto più gradevole, ritardando la restituzione ai legittimi proprietari delle opere ritrovate (c'era sempre un inghippo burocratico che gli permetteva di trattenere per qualche mese i pezzi più belli): era fondamentale per il morale

della squadra, anche se, per ragioni di sicurezza, le opere più importanti di solito finivano appese nell'ufficio del generale.

Lo spirito vacanziero di Flavia si affievolì dopo dieci minuti passati a cercare l'ufficio del capitano Alessandro Bovolo. Svanì del tutto quando venne fatta entrare nell'ufficio e vide, seduto alla scrivania, un uomo piccolo e arcigno, intento a leggere un rapporto, e che finse di non averla sentita. Ma Flavia aveva deciso di dimostrarsi paziente; quindi ignorò quella scortesia e attese, con un'espressione allegra dipinta sul volto. Nel silenzio, si udivano di tanto in tanto i rumori nasali prodotti da Bovolo, il fruscio della carta e il leggero, ma irritante, canticchiare sottovoce di Flavia. Alla fine il capitano non riuscì più a sopportare quel limitato talento musicale. Posò il rapporto che lo aveva assorbito, si lisciò i capelli dritti color grigio topo e alzò gli occhi con l'aria seccata di chi è stato disturbato.

La fantasia, si sa, non ha limiti, ma Bovolo non poteva essere considerato un bell'uomo nemmeno dall'immaginazione più sfrenata. Più verso i cinquanta che i quaranta, aveva una faccia magra, un naso leggermente a punta, una pelle piena di pustole, due occhi piccoli e slavati. Se un pescatore avesse tirato su dalla laguna una grossa aringa, e l'avesse messa a sedere con un vestito grigio stropicciato e un paio di occhiali sul naso, la somiglianza sarebbe stata perfetta.

«Signorina Di Stefano...» disse finalmente, calcando troppo sulla parola «signorina» per i gusti di Flavia. «Ecco la giovane ed elegante esperta che arriva da Roma per insegnarci come acciuffare un assassino.» Dal sorriso leggermente sprezzante con cui accompagnò la frase, Flavia capì che Bovolo non era entusiasta della sua presenza. Intuito femminile.

«Da Roma, sì. Esperta, no», replicò, sfoggiando un sorriso disarmante. «Quali che siano stati i risultati del mio reparto, arrestare assassini non è la nostra specialità.»

«E allora perché è qui?»

«Per darle una mano se ritiene che possa esserle utile. Siamo ben informati sul mondo dell'arte. Il generale Bottardi pensa che non avrà bisogno di me. Ma il ministro ha insistito, e non c'è stato verso. Sa come sono i nostri ministri...»

«Suppongo che se ne andrà fra un paio di giorni e scriverà un rapporto su di noi», replicò lui con un'ombra di sospettoso sarcasmo nella voce. «Ovviamente cercando di salvarsi la pelle.»

Bene, bene. Il tamtam era già giunto alle orecchie dei carabinieri. Evidentemente Bovolo aveva saputo che Bottardi aveva le spalle al muro, e

non sembrava intenzionato a dargli una mano. Flavia non ne fu sorpresa.

«Desideravo chiederle un favore a questo proposito», disse con fare da cospiratrice. «Dato che lei dirige l'operazione e sa esattamente quel che succede, mi domandavo - se non le chiedo troppo, immagino quanto sia indaffarato - se potesse scrivermelo lei, per evitarci inutili errori...»

Fece un altro sorriso e vide che Bovolo aveva colto la palla al balzo. Flavia gli stava dando l'occasione di decidere cosa mettere - e non mettere - nel rapporto. Generoso, da parte sua. Se quello non fosse bastato a placare le ostilità, non avrebbe saputo che altro fare. Naturalmente, una volta tornata a Roma, avrebbe aggiunto appendici e note a piè di pagina.

«Non penso che il mio reparto debba fare il suo lavoro; tuttavia, in effetti, questo potrebbe essere il modo migliore per consegnare un rapporto accurato a tutti quei burocrati che mettono il naso negli affari degli altri.» Annuì e s'illuminò, pensando alle parole autoelogiative che avrebbe inserito nei punti strategici. «Sì», continuò allegramente. «È un'idea sensata. Non voglio però che lei stia qui a intralciare il nostro lavoro. Siamo molto occupati, c'è carenza di personale e abbiamo ben altro cui pensare che non l'omicidio di una straniera che non aveva il buonsenso di stare attenta.»

Ovviamente non sapeva accettare un regalo con buona grazia.

«Non ne dubito», rispose Flavia, leggermente stizzita, ma contenta di aver fatto un passo avanti. «Sarei felice di esserle utile in qualsiasi modo lei ritenga opportuno.»

«Allora...» rifletté lui, cercando un compito poco importante da affidarle. «Mi sembra di capire che lei sia una donna colta. Conoscerà le lingue...» Dal tono in cui lo aveva detto, sembrava che fosse una cosa inutile.

Era difficile continuare a mantenere quel sorriso vacuo. Flavia sperò che Bovolo migliorasse i suoi modi prima di esaurire le riserve di pazienza.

«Potrebbe parlare ai colleghi della vittima», continuò lui, senza badare allo sforzo cui Flavia sottoponeva i suoi muscoli facciali. «Non servirà granché, dato che siamo già sulle tracce dell'assassino, ma è un modo come un altro per dimostrare che non abbiamo tralasciato nulla. Li incontri, rilegga i documenti e torni a Roma domani. Perché intende partire domani, vero?» aggiunse, temendo una complicazione.

«Domani o il giorno dopo. Andrò certamente a parlare con loro. Ma non lo ha già fatto lei?» domandò, sorpresa.

«Ovviamente», rispose Bovolo con fare sbrigativo. «Interrogatori approfonditi. Ma non fa male incontrarli di nuovo. La terrebbero occupata e fuori dei piedi.»

«In tal caso potrebbe raccontarmi qualcosa?» aggiunse bruscamente Flavia, abbandonando quel sorriso che ormai si era rivelato del tutto inutile. «I particolari che mi hanno dato finora sono vaghi. Nessuno a Roma sa esattamente cosa sia successo né come. Mi è utile saperlo. Sempre che possa dedicarmi ancora qualche minuto del suo tempo.»

Bovolo girò lo sguardo vitreo su di lei: non capiva se era gentile o sarcastica. «Mmm...» grugnì, col solito tatto. «Perché no? È sempre utile sentire il parere di un esterno.» Tutto falso, ovviamente, ma era un tentativo per essere educato.

E Flavia finse di essere lusingata.

«Il nome della vittima è Louise Mary Masterson», cominciò lui, dopo una lunga ricerca nella pila di carte sulla scrivania. «Trentotto anni, nubile, cittadina americana. Salute buona. Viveva a New York ed era direttrice del Museo d'Arte Occidentale della città. Era entrata a far parte del Comitato Tiziano diciotto mesi fa. Era la seconda volta che vi partecipava. I membri s'incontrano a Venezia una volta all'anno, a spese dei contribuenti. È arrivata lunedì scorso, e le riunioni sono cominciate giovedì pomeriggio. Ha mancato la prima, ma era presente venerdì. Secondo i referti medici, la sua morte è avvenuta attorno alle nove e mezzo di quella sera.»

Parlava come una mitraglietta, mettendo in chiaro che non aveva il minimo interesse a fare una relazione accurata; anzi cercava di snocciolare il numero maggiore di fatti nel tempo minore per liquidare Flavia il prima possibile. Lei lo lasciò fare; fino a quel momento, non le aveva fornito dettagli interessanti.

«Il corpo è stato rinvenuto nei Giardinetti Reali che si trovano, qualora non lo sapesse, tra piazza San Marco e il Canal Grande. La vittima aveva lavorato fino a tardi alla Biblioteca Marciana, lì vicino, ed era andata a fare due passi. I vaporetti erano in sciopero: probabilmente avrà aspettato un taxi libero. Abbiamo trovato il cadavere in una serra. La donna è stata pugnalata sette volte con un coltello lungo una decina di centimetri. Un coltello a serramanico. Un coltellino svizzero, o simile. Un colpo alla gola, quattro al petto, uno alla spalla e uno al braccio. Nessuna delle pugnalate sarebbe stata fatale se la donna fosse stata soccorsa in tempo, ma è stata trascinata all'interno di una serra perché non fosse scoperta.»

«In altre parole è morta dissanguata?»

«Grosso modo. Brutta morte, lo ammetto. È una zona tranquilla. In qualsiasi altra parte della città, sarebbe stata soccorsa in tempo. Sfortunatamente, è tutto. Nessuno dei colleghi sa perché era lì, e non abbiamo trovato un

testimone che l'abbia vista in giardino. Non c'era molta gente in giro per via di quel dannato sciopero. Si tratta ovviamente di omicidio, ma non sappiamo né chi l'abbia uccisa né perché.»

«Sospetti?»

«Sospetti ne abbiamo, ovviamente. E non solo sospetti. È certamente stata un'aggressione a scopo di furto, sfuggita di mano all'aggressore. Non c'è stata violenza carnale... Inoltre hanno rubato la sua ventiquattrore. Ovviamente non è un crimine perpetrato da un veneziano. Sarà stato un siciliano o qualche altro straniero.»

Flavia glissò su quell'affermazione oltraggiosa. Lei non considerava di certo i suoi connazionali del Meridione alla stregua di stranieri, né riteneva che i veneziani fossero incapaci di commettere un omicidio. Meglio però non irritarsi, se non era indispensabile. «Nessun altro indizio su ciò che può essere successo?» domandò.

Bovolo fece spallucce come chi ha finito di recitare la sua parte e considera inutile proseguire la conversazione. Ma avevano stretto un patto: lei non lo avrebbe criticato, e lui l'avrebbe assecondata. Le allungò un rapporto perché lo esaminasse mentre continuava a parlare.

«Lì dentro c'è tutto quello che sappiamo sui movimenti della vittima prima dell'ora della morte. Nulla d'insolito. Non conosceva nessuno a Venezia, tranne i colleghi; quando non si trovava in biblioteca, era a San Giorgio, nella sua stanza, o a mangiare o con gli altri membri del comitato. Queste sono le fotografie della vittima.»

Flavia le osservò attentamente, più per desiderio di assumere un atteggiamento professionale che per studiarle davvero. Il semplice fatto di guardarle le parve un'intrusione nella vita privata della donna.

Anche da morta, Louise Masterson era piuttosto bella. Il volto aveva tratti regolari, anche se il trucco era imbrattato. I vestiti, sgualciti e macchiati di sangue, apparivano ben tagliati e le davano un'aria un po' rigida e austera. Una fotografia in primo piano della mano mostrava che stringeva un fascio di fiori: probabilmente un gesto convulso prima di morire. Ma c'era un altro particolare che Flavia non riusciva a mettere a fuoco. «Che cos'è questo?» domandò.

«Un giglio», rispose Bovolo.

«Non il fiore... questo», disse, indicandolo.

«Un crocifisso d'oro», spiegò Bovolo. «Con una catena d'argento.»

«Varrà parecchio», mormorò lei. «Perché il ladro non se n'è impadronito?»

L'altro fece spallucce. «Boh. Forse lei ha lottato per tenerlo; l'aggressore si fa prendere dal panico, la uccide e scappa. O forse cercava solo denaro. È più sicuro.»

«Sapete cosa conteneva la sua ventiquattrore?»

«Carte di lavoro, un portafoglio, un passaporto, la solita roba.» Allungò un'altra lista e alcune fotocopie.

Flavia rifletté. Credeva alle prime impressioni, a quelle intuizioni femminili che Bottardi ascoltava sempre con un'espressione sofferente sul volto. Il generale preferiva la routine e aveva cercato in tutti quegli anni di convincerla dei suoi meriti. Lui era un poliziotto e quel procedimento faceva parte del suo lavoro; lei invece non lo era, e preferiva l'immaginazione... che spesso colpiva nel segno proprio come la routine di Bottardi. Tanto valeva però seguire le sue indicazioni.

«Nessun'impronta, niente del genere?»

«È un giardino pubblico», rispose lui con sarcasmo. «I turisti ci passano di continuo, trattano il posto come fosse un immondezzaio. La riva del canale era disgustosa. Sa quante lattine vuote e panini sbocconcellati hanno raccolto i miei uomini?»

Per carità, l'elenco delle nefandezze dei turisti, no. Flavia viveva a Roma e conosceva bene il problema, tuttavia, a differenza di Bovolo, non avrebbe mai bandito gli stranieri dalla città.

«Se è stata trascinata in una serra, forse si sono trovate alcune impronte nei paraggi...»

«Non ce n'erano. Nessuna recente. È stata un'estate torrida, la terra è secca. Non piove da settimane. Con un po' di fortuna, avremo un acquazzone da un giorno all'altro; ne abbiamo bisogno. Le cerchi lei, se pensa di saper lavorare meglio dei nostri esperti che hanno passato anni a esaminare questo genere di particolari...»

Flavia annuì: forse l'avrebbe fatto, sembrava dire. Non ci pensava nemmeno, ma pur d'irritare Bovolo...

Non c'era molto per mettere in moto la fantasia. Le foto della donna, però, l'avevano colpita. Cosa si può dire, basandosi unicamente su alcune fotografie? Non molto, ma Louise Masterson pareva una donna complicata. Vestiva sobriamente, senza i fronzoli che piacciono tanto alle americane; non aveva quella femminilità che un'italiana nella sua posizione avrebbe messo in mostra. Aveva un volto dal piglio determinato. Eppure c'era un che di ambiguo, soprattutto attorno agli occhi; qualcosa di dolce che contraddiceva la piega della bocca. Louise Masterson sembrava una donna che

cercasse di essere più dura di quanto non fosse in realtà. Probabilmente era molto gradevole, se si andava oltre la scorza.

Flavia sorrise, pensando alla reazione di Bottardi alla sua intuizione fondata sul nulla. E, lanciando un'occhiata a Bovolo, si convinse che quell'uomo aveva le stesse convinzioni del suo capo, almeno quanto a metodi d'indagine.

«Immagino che lei si sia informato sull'alibi dei suoi colleghi al momento dell'omicidio.»

Di nuovo Bovolo non capì se Flavia era cortese o sarcastica; sospettò il peggio. «Ovviamente», rispose, stizzito, tirando fuori un altro rapporto. S'infilò gli occhiali sulla punta del naso e lo sfogliò attentamente, come se fosse cambiato negli ultimi cinque minuti. «Hanno tutti un alibi di ferro. Le dirò inoltre, prima che me lo chieda, che abbiamo anche controllato i vestiti nelle loro camere e non abbiamo trovato né macchie, né coltelli insanguinati, né tantomeno diari con una piena confessione. Il professor Roberts e il dottor Kollmar si eliminano a vicenda dalla lista degli indiziati: erano andati insieme alla Fenice. Il dottor Van Heteren cenava con amici vicino alla stazione. Il dottor Lorenzo si trovava a casa: possono testimoniarlo domestici e amici. Tutti e quattro vivono a Venezia, non alla Fondazione. Rimane il dottor Miller.»

«Mi parli di lui, allora. Mi pare di capire che non ha testimoni a sostegno del suo alibi, vero?»

Bovolo annuì. «Sì. Per un attimo abbiamo pensato che potesse esser stato lui. Ma si trovava a San Giorgio e non poteva allontanarsene per via dello sciopero. È andato in cucina poco dopo le dieci a chiedere un bicchiere d'acqua per prendere un sonnifero, l'ha bevuto mentre parlava con la moglie del guardiano, e poi se n'è andato a letto.»

«Ma è l'unico a non avere un testimone che garantisca per lui.»

«È vero. Però il custode è pronto a giurare che nessuno è partito o arrivato dopo le sei. Se Miller si trovava a San Giorgio alle dieci, c'era già alle nove e quindi non è stato lui a ucciderla. Oltretutto, sono persone perbene e non hanno un movente. Il comitato lavorava in armonia, non era un ramo della mafia.»

Flavia annuì, pensierosa. «Così, dopo aver eliminato i colleghi, lei ha puntato su un ladro solitario.»

«E ci atteniamo a questa soluzione, a meno che lei non abbia altro da suggerire», replicò, con un'espressione che sembrava dire: «non t'azzardare...»

«Quella che cos'è?» domandò lei, indicando una busta.

«Questa? La posta della Masterson. È arrivata stamani. La prenda pure, se vuole. È solo roba di lavoro.»

Flavia la scorse rapidamente. Stampati, una busta dal suo museo, una lettera di un'agenzia fotografica e un paio di bollette. Niente che potesse solleticare la sua fantasia. La posò sulla pila di carte. «Eppure mi sembra strano affrontare tante difficoltà per strapparle un crocifisso e poi lasciarglielo al collo...» disse poi, irrequieta. «A proposito, era cattolica?»

Bovolo scosse il capo. «Non credo», rispose. «Sa come sono fatti questi americani. Tutti fanatici religiosi, a sentir loro.»

Un'altra nazione da depennare. Non si poteva certo dire che Bovolo fosse una mente aperta.

«Prenda pure queste copie», disse lui in uno slancio di subitanea generosità, indicando i rapporti della polizia. «No, non le fotografie. Si ricordi di restituirmele e di non farle vedere in giro. Sono confidenziali.»

Perché si era presa tutte quelle scartoffie? si domandò Flavia dopo aver salutato il capitano ed essersi avviata verso il Danieli. Bovolo le riteneva inutili, altrimenti non gliele avrebbe date. Sentiva un barlume d'interesse per quell'omicidio, sebbene Bottardi le avesse raccomandato di non farsi coinvolgere. Era stato il volto della donna. Non mostrava timore. Non era il volto di una persona che stava morendo per mano di un ladro. C'era determinazione. E indignazione. Niente a che vedere con l'idea che se n'era fatta Bovolo.

3

Jonathan Argyll sedeva in un ristorante dalle parti di campo Manin, cercando di mascherare la delusione che provava riguardo al messaggio appena ricevuto e la ripugnanza per colei che glielo aveva consegnato. Non era facile. Come spesso gli capitava, si sentiva un pesce fuor d'acqua, e cominciava ad avere il sospetto di non essere destinato alla carriera di mercante d'arte, per quanto intensamente ci provasse. Eppure sapeva cosa fare: un orecchio teso per cogliere i pettegolezzi nel mondo dell'arte, un salto in biblioteca per studiare il pezzo e un attento approccio ai proprietari con un'offerta che, teoricamente, avrebbero accettato con entusiasmo. Facile. E tutto andava liscio come l'olio, tranne che per l'ultima fase. Chissà perché, i proprietari non sembravano mai pronti a vendere i loro quadri, come voleva la teoria. Aveva bisogno di pratica, gli aveva detto il suo datore di la-

voro. Nei giorni buoni, era d'accordo con lui. Nei cattivi, come quello, pensava di non essere tagliato per il mestiere.

«Ma, signora Pianta, se i termini non erano di suo gradimento, perché non me l'ha detto un mese fa?» domandò in un italiano incrinato solo dall'evidente tono di disperazione.

La vecchia megera dal volto rapace, dalla mente maligna e dall'aspetto vizioso sorrise in una smorfia dura e sgradevole. Aveva un naso di dimensioni allarmanti, che curvava in giù formando una gobba simile a una sciabola, e lui si ritrovò a fissare quella mostruosa protuberanza con intensità crescente via via che quella conversazione prendeva una piega sempre più negativa. Non aveva badato all'aspetto ributtante della donna prima che lei gli chiedesse altri soldi, ma lo shock gli aveva acuito i sensi. D'altro canto, Argyll non aveva mai trattato con lei, e l'atteggiamento cortese che era stato costretto ad assumere gli sembrava sempre più difficile da sostenere.

Molto irritante. Soprattutto perché Argyll e la vecchia marchesa erano partiti col piede giusto. Lei sì, che era una donna vivace e scaltra con occhi ancora vispi nel volto anziano e rugoso, uno strano senso dell'umorismo e il desiderio di disfarsi di alcuni quadri. Tutto procedeva per il meglio, poi la marchesa si era ammalata ed era diventata scontrosa. Da quand'era subentrata la sua fedele compagna, come amava definirsi la signora Pianta, la trattativa si era arenata. E ormai sembrava che stesse per naufragare del tutto.

«Le ho già detto che è inutile. Non siamo due sprovvedute in questo campo.»

Una donna spossante. Aveva passato la serata a fare strane, incomprensibili allusioni, finché Argyll non le aveva chiesto a bruciapelo cos'altro volesse, a parte passare da una cifra pattuita a una percentuale sul prezzo di vendita. Ne avrebbe parlato col suo capo, anche se sarebbe stato meglio saperlo prima.

Era stata la seconda richiesta a dargli fastidio: quella di esportare illegalmente i dipinti. Lasci stare i permessi, le leggi, gli aveva detto. Infili i quadri nel portabagagli, vada in Svizzera e li venda. Ora, subito.

Non era una richiesta del tutto insolita; migliaia di quadri uscivano dall'Italia in quel modo, e alcuni dei suoi colleghi romani meno rispettabili vivevano facendo i corrieri. Ma non le Byrnes Galleries, aveva detto con fermezza. Loro seguivano le regole e sapevano accelerare le prassi burocratiche. Inoltre, i quadri erano relativamente poco importanti: quadri di famiglia, paesaggi di second'ordine, ritratti anonimi e cose del genere...

Nulla di sensazionale. Il prezzo che aveva offerto non era da capogiro, ma non era nemmeno tanto lontano dal loro valore. Una volta pagati, portati in Inghilterra, restaurati e venduti, il suo datore di lavoro e lui ne avrebbero tratto un profitto modesto. Se avesse calcolato il suo guadagno in base al tempo che ci aveva messo, forse gli sarebbe convenuto andare a vendere hamburger in un fast food.

La signora Pianta era rimasta stizzita da quel rifiuto categorico. In tal caso, aveva detto, le tasse di esportazione e di registrazione sarebbero state a carico delle Byrnes Galleries. Argyll non capiva se la donna era seria o se quello era soltanto un bluff per piegarlo alle sue richieste: era stato irremovibile. «Ho rifatto tutti i conti. Non saremmo in grado di vendere i quadri, pagare le spese e trarre un profitto con una percentuale del genere. È come dire che rinuncia all'affare.»

La signora Pianta sorrise e bevve il caffè offertole da Argyll. Una cena intesa a concludere amichevolmente un affare stava diventando uno spreco di tempo... e uno spreco costoso, per di più. All'inizio, Argyll aveva provato una certa simpatia per la donna, che aveva una posizione invidiabile come compagna della marchesa linguacciuta. Ma ormai quella simpatia stava svanendo rapidamente.

«Mi spiace», disse lei. «Queste sono le istruzioni che ho avuto. Abbiamo ricevuto altre offerte...»

Argyll rimase di stucco. Chi diavolo poteva interessarsi a quelle croste? Stava per farsi coinvolgere in un'asta? Di certo non ne valeva la pena. Meglio tirarsi fuori della mischia e tornarsene a Roma... Se solo non avesse dovuto mandare alcuni quadri a Edward Byrnes in cambio dello stipendio.

«Oh, bene, allora ci penso e la chiamerò domani», disse con fare riluttante.

Freddo e professionale, pensò. Mai lasciarsi mettere i piedi in testa. Fare in modo che continuino a stare sulle spine. Anche se, probabilmente, era tempo sprecato.

Da lì alla fine del pranzo, fece del suo meglio per comportarsi da gentiluomo. Pagò il conto digrignando i denti in silenzio, aiutò la signora Pianta a infilarsi il cappotto, la accompagnò fuori del ristorante. Stava per farle il baciamano - una cosa che alle donne piaceva sempre, anche se non sempre se lo meritavano -, quando sentì un colpo di tosse alle sue spalle.

Si voltò, e il suo cattivo umore svanì nel riconoscere la giovane donna che teneva le braccia conserte e lo fissava con uno sguardo canzonatorio.

«Che ci fai a Venezia?»

«Non me la spasso come fai tu», rispose Flavia.

Confondendosi come gli capitava ogni volta che si trovava in una situazione imprevista, Argyll si lanciò in una presentazione imbarazzata. «Flavia Di Stefano, del Nucleo investigativo per la tutela del patrimonio artistico di Roma», disse.

La signora Pianta non fu impressionata. Tutt'altro. Salutò Flavia con freddezza, come chi non considera un poliziotto un membro rispettabile della società, lanciò uno sguardo di disapprovazione ai vestiti un po' trasandati - soffermandosi con enfasi particolare sugli stivali marrone - e infine la ignorò. Ringraziò velocemente Argyll del pranzo e si avviò.

«Una donna incantevole», notò Flavia mentre la donna si allontanava.

Argyll si strofinò il naso. Era indispettito e frustrato. «Non le hai fatto una grande impressione, vero? Non credere che ce l'avesse con te. Mi ha appena chiesto di violare la legge. Non le vado a genio nemmeno io, e dire che le ho appena offerto la cena.»

Rimase in silenzio, guardando Flavia con affetto; uno sguardo che lei interpretava sempre come se fosse carico di sconforto. Lo era. Argyll non sapeva mai come comportarsi con lei: era perennemente caricata al massimo e, allo stesso tempo, calma e distaccata. Era come se i tasselli non combaciassero mai o, per dirla in un altro modo, combaciavano, però lui non sapeva come.

«Che ci fai qui?» chiese alla fine. «Sono felice di vedere un volto amico.»

«Grazie», rispose Flavia in tono formale, dopo aver deciso che Argyll non era cambiato da quando si era trasferito a Roma. Se quell'uomo non riusciva a inquadrarla, lui era un mistero anche per lei. L'affetto evidente di Argyll, seppur discreto, tendeva a confonderla. Secondo lei, avrebbe dovuto dimenticarla o buttarle le braccia al collo. O l'uno o l'altro; la via di mezzo le puzzava d'indecisione. «Sono qui per un paio di giorni a svolgere un'indagine. O una cosa del genere. Non molto interessante.»

«Oh.»

«E tu?»

«Io sto cercando di sprecare il mio tempo.»

«Oh.»

Un altro silenzio. «Vuoi parlarmene?» domandò Flavia alla fine. «Hai l'aria di doverti riprendere da qualcosa.»

Lui le lanciò uno sguardo di gratitudine. «Sì», disse. «Mi piacerebbe. Hai fame, immagino.»

Lei annuì. «Come lo sai?»

«Ti conosco. Dai, ti faccio compagnia con un caffè. Adoro guardare una professionista al lavoro.»

Tornarono nel ristorante e sedettero allo stesso tavolo che aveva occupato prima. «Stesso posto, ma la compagnia è decisamente migliore», disse lui, tentando un sorriso galante, più riuscito del precedente.

Mentre Flavia leggeva il menù, Argyll le raccontò i problemi che gli erano capitati tra capo e collo. Non c'era molto da dire. L'affare, secondo lei, era sfumato e non gli rimaneva che tornarsene a Roma. Ma volle essere ottimista. Tanto valeva stare a Venezia per un paio di giorni, suggerì. Non si sa mai... poteva sempre fare un po' di contrabbando.

Argyll era sbigottito. «E sei della polizia! Vergognati.»

«Era solo un'idea.»

«Tante grazie. Andrò avanti per qualche giorno con mezzi legali, poi manderò tutto all'aria. Domani cercherò di mettermi in contatto con la marchesa», disse con una ripresa di entusiasmo. «Forse avrò più fortuna.» Sbadigliò e si appoggiò allo schienale della sedia, stiracchiandosi. «Basta, sono stufo di questa storia. Parliamo d'altro. Come te la passi a Roma, ultimamente?»

Sebbene vivessero nella stessa città, non si vedevano da parecchio tempo. Argyll ne era dispiaciuto e Flavia sentiva la sua mancanza. Ma lui era stato via, spiegò, e lei occupata. Erano tempi duri, e c'era molta tensione, adesso che Bottardi doveva combattere per salvare il nucleo. «L'unica ragione per cui sono qui è che sono tutti in subbuglio a Roma e Bottardi sta facendo le sue manovre politiche», concluse.

«Al solito.»

Avevano opinioni diverse a proposito di Bottardi; l'inglese lo rispettava, ma era convinto che passasse troppo tempo a occuparsi di traffici di corridoio invece di dare la caccia ai criminali. Flavia, al contrario, era d'accordo con Bottardi: l'efficienza era inutile se il dipartimento veniva messo in disparte per ragioni politiche. Desiderava soltanto non essere coinvolta.

«Questa volta è una questione seria», mormorò lei, aggrottando la fronte. «Siamo in pericolo. Spero solo che riuscirà a tirarci fuori dei guai.»

«Vedrai che ce la farà. Ha un'ottima pratica, dopotutto. Immagino che tu sia qui per l'omicidio di Louise Masterson. L'ho letto sui giornali.»

Flavia annuì soprappensiero.

«Allora, chi l'ha fatta fuori?»

«Non ne ho la più pallida idea. I carabinieri credono che sia stata aggre-

dita da un ladro. Forse è andata così. Non è affare mio. Sono qui soltanto per rappresentare il nucleo, seguire le piste artistiche e garantire un credito tattico al dipartimento in un momento difficile. Per caso, tu non sai niente...» fece una pausa per tirare fuori la lettera e verificare il nome, «... dell'Agenzia Fotografica Rossi?»

«È una buona agenzia fotografica di Bologna. La usano spesso gli storici dell'arte quando hanno bisogno di trovare illustrazioni per i loro libri. Perché?»

«Hanno mandato una lettera a Louise Masterson; è arrivata stamattina. Pensavo di verificarla. Qualcosa da inserire nella relazione...»

Argyll gliela prese di mano e si mise a leggerla.

Non capita spesso di vedere qualcuno barcollare, soprattutto se è già seduto. Né di vederlo cambiar colore. Ma Argyll consentì a Flavia di assistere a quelle due esperienze nel giro di pochi secondi. Per un attimo, lei credette che l'uomo stesse per cadere dalla sedia. Mentre leggeva la lettera (per essere precisi sembrò divorarla, strabuzzando gli occhi), la sua carnagione rosea si fece pallida, quindi verdognola.

«Cosa?» esclamò infine, stupefatto. «Che diavolo ci fai con questa?»

Evidentemente aveva visto qualcosa che le era sfuggito. Flavia si chinò per esaminarla di nuovo. «Che c'è?» chiese poi.

«Niente», rispose lui. «È una lettera gentile. Fa bene sapere che, in un'epoca informatizzata, lo stile epistolare non è del tutto scomparso.»

«Jonathan...» lo minacciò Flavia. Quand'era distratto o sconvolto, Argyll aveva la pessima abitudine di partire per la tangente.

«Ha richiesto la foto di un dipinto», borbottò lui.

«E loro rispondono di non averla. Lo so.»

«Di un ritratto che appartiene alla marchesa del Mulino», continuò lui, ignorandola. «Nessuno se n'è occupato per quasi mezzo secolo. Tranne me: ho passato gli ultimi mesi a cercare di acquistarlo. E quando penso che l'affare stia andando a gonfie vele, quella megera della signora Pianta mi dice che hanno ricevuto un'offerta migliore. Adesso capisco che veniva dalla donna accoltellata.»

Flavia rifletté. Comprendeva il turbamento di Argyll, ma non credeva che fosse fondato. «Be', la competizione è ridotta della metà», scherzò.

Lui la guardò con severità. «Un po' troppo letteralmente, però.»

«Chi ha dipinto il quadro?» domandò.

«Nessuno.»

«Qualcuno deve pur averlo fatto.»

«Ovviamente. Però nessuno lo sa. Si sa solo che è di scuola veneziana e che risale al XVI secolo. Molto mediocre.»

«Di chi è il ritratto?»

«Non so nemmeno quello», rispose lui. «Probabilmente è un autoritratto.»

«Non di Tiziano, immagino.»

«Impossibile. Tiziano sapeva dipingere.»

«Me lo descrivi?»

«Sguardo frontale. Un uomo con un naso adunco, in veste da camera, uno specchio, cavalletto e tavolozza sul fondo. Nulla di straordinario, fidati.»

Flavia aggrottò la fronte. «Una bella coincidenza, lo ammetto», disse con la palese riluttanza di chi vede la propria vita complicarsi.

«Colpisce anche me», rispose Argyll, seccato, rileggendo la lettera per accertarsi di non averla fraintesa. «Molto strano, infatti. Mi mette in agitazione.» Si appoggiò allo schienale, incrociò le braccia e guardò Flavia, corrugando la fronte. «Forse dovresti informarti presso i suoi colleghi», riprese dopo un po'. «Provare a sapere qual era il suo obiettivo. Forse potrebbero aiutarti. Qualcuno li ha interrogati?»

«Certo. I carabinieri non sono idioti. Non del tutto. Ma si sono preoccupati soprattutto degli alibi. Sei membri del comitato, un morto, cinque alibi ragionevoli.»

«Mmm. Non voglio dirti come fare il tuo lavoro, ma credo sia utile scambiare quattro chiacchiere con queste persone. Almeno per me.»

«Ho intenzione di farlo. Ma non per te. Non ho molto tempo e non devo pestare i piedi a nessuno. Dopotutto, sono stata mandata qui a fare tappezzeria.»

«Sei sempre decorativa», disse Argyll con una certa goffaggine. «Però non riesco a immaginarti con le mani in mano. Non posso venire con te?» Fece del suo meglio per sembrare una persona che può assistere a un interrogatorio senza farsi notare.

«No. Sarebbe scorretto. I rapporti con Bovolo sono già tesi e una cosa del genere lo manderebbe fuori dei gangheri. E poi non sono fatti tuoi.»

Si era fatto tardi, Flavia era stanca e stava diventando irritabile. Aveva l'impressione che avrebbe avuto bisogno di più tempo di quello che le era stato concesso e cominciava a irritarsi con Argyll per averle complicato la faccenda col suo dannato dipinto. Però non era colpa sua e non era giusto prendersela con lui. Meglio dormirci sopra: si fece portare il conto, pagò e

trascinò Argyll nell'aria fresca della notte.

Rimase fuori del ristorante, con le mani in tasca, ammirando il campo e domandandosi quale, fra le varie callette, era quella giusta per tornare in albergo. Aveva un buon senso dell'orientamento, ma a Venezia si perdeva sempre. Argyll le stava di fronte, dondolandosi da una gamba all'altra, come faceva di solito quando rifletteva.

«Bene, allora», disse lui alla fine. «È meglio che torni in albergo. A meno che non t'accompagni al tuo...»

Lei sospirò e sorrise. «Non ci arriveremmo mai», disse, fraintendendo le sue parole. «Non preoccuparti, ce la farò. Passa da me domani, ti racconterò gli sviluppi.» Si avviò, lasciando un dispiaciuto Argyll a vagare, finché il caso non lo portò davanti al suo albergo.

4

L'indomani mattina, Argyll leggeva i giornali, seduto nella poltrona della camera di Flavia. Sapeva che la scortesia dimostrata dalla donna la sera prima sarebbe svanita dopo otto ore di sonno e si era presentato in albergo per fare colazione con lei e ricordarle d'informarsi sui quadri. Più ci pensava, più si angustiava.

Non aveva fretta di rimettersi al lavoro: al momento, l'affare era sfumato. Voleva fare un gioco d'attesa, spiegò, assumendo l'aria del professionista scafato. Se volevano fregarlo, avrebbe risposto per le rime.

«Voglio quei quadri, ma la cosa si fa complessa. Il mio beneamato datore di lavoro non me la perdonerebbe mai se lo coinvolgessi in un altro scandalo», disse, pensieroso, versandosi l'ultima tazza di caffè.

Aveva ragione. Sir Edward Byrnes era un uomo per molti versi aperto, ma teneva alla sua irreprensibile fama di onesto mercante d'arte internazionale. Il ruolo marginale, ma non per questo meno significativo, che aveva avuto Argyll nel fargli vendere un falso Raffaello al Museo nazionale italiano aveva rischiato di rovinargli la carriera. Non era stata colpa di Argyll - che poi aveva bene o male risolto il pasticcio -, tuttavia la catastrofe era stata sfiorata e un bis non sarebbe stato apprezzato.

«Come hai scoperto i quadri? Un altro esempio delle tue indagini condotte in qualità di detective di storia dell'arte?» chiese Flavia, con leggero sarcasmo.

Le imprese di Argyll in quel campo erano state a dir poco bizzarre. Lui tuttavia lasciò cadere la battuta. «Non proprio. Circa sei mesi fa, la vecchia

signora ha scritto a Byrnes. Credo che ritenesse i quadri più preziosi di quanto non siano in realtà. Sono stato mandato qui a disingannarla e a trattare la vendita. Come vedi, stavolta non c'entro nulla.» Sospirò, pensando che la sua vita era davvero uno schifo, e sorseggiò il resto del caffè. «Hai voglia di passare qualche ora a visitare chiese? O devi lavorare?» le domandò mentre lei si alzava.

Flavia assentì tristemente. «Temo proprio di sì. Comincio col membro numero uno del comitato. Tanto vale che mi metta in moto. La giornata sarà lunga.»

Era particolarmente bella quella mattina, pensò l'inglese con tenerezza. I capelli sciolti brillavano nella luce del sole che filtrava dalla finestra, il volto era disteso e gli occhi di un azzurro intenso. Represse la sua ammirazione, che non sarebbe stata gradita a quell'ora. Purtroppo non sembrava mai gradita, quale che fosse l'ora.

«Chi è il fortunato?»

«Tony Roberts. Devo incontrarlo a San Giorgio. Ho deciso di parlare prima con gli inglesi. Lo conosci?»

«So che non è il genere di persona che si fa chiamare Tony. Meglio Anthony. È troppo vanitoso per avere un diminutivo. Sarebbe come chiamare 'Lenny' Leonardo da Vinci.»

«Com'è?»

«Dipende da chi ne parla. Da un lato ci sono i partigiani: sostengono che è un genio e che il suo contributo alla ricerca scientifica è fondamentale. Un vero gentiluomo e per giunta anche competente. Hai capito la solfa. Modi perfetti e un'assoluta integrità professionale. Un eroe dei nostri tempi. Dall'altro, ci sono quelli che dicono che, per quanto abbia charme, in realtà sia un vecchio spocchioso. Pare che quest'opinione sia sostenuta soprattutto da coloro che non hanno goduto del suo appoggio.»

«Ma è bravo?»

Argyll si strinse nelle spalle. «Anche qui, le opinioni variano. Il suo libro sull'arte veneziana è generalmente considerato rivoluzionario dal punto di vista metodologico. I meno entusiasti aggiungono che, da allora, non ha fatto un fico secco. E vent'anni sono tanti per campare sul successo di un solo libro. Io non so... Non l'ho mai incontrato. È un famoso collezionista di quadri e mi risulta che paghi i debiti. Che altro si può volere?»

La Fondazione Cini è il nome assunto dall'antico monastero di San Giorgio Maggiore, il capolavoro del XVI secolo disegnato da Andrea Pal-

ladio, allorché venne acquisito dallo Stato e trasformato in un centro d'alta cultura. È uno di quei luoghi destinati a ospitare seminari e conferenze internazionali per cui è necessario un ambiente fuori dell'ordinario. E, a quanto pareva, nulla era troppo bello per gli studiosi del Comitato Tiziano, il più famoso pittore di Venezia: ogni anno usufruivano di una sala ben attrezzata per i loro incontri, di confortevoli camere da letto, di telefoni, fax e fotocopiatrici, per non parlare della schiera di cuochi e donne di servizio.

Tutto era programmato perché potessero essere liberi di dedicarsi al loro lavoro. Gli edifici in marmo, terracotta e mattoni, di fronte a San Marco, con la chiesa della Salute a sinistra, risplendevano nella debole luce autunnale; bastavano loro a ricordare che Venezia era una delle meraviglie del mondo.

Flavia, in piedi sul vaporetto, ammirava, incantata, l'isola che si avvicinava. Era ancora leggermente abbronzata dall'estate, e la brezza le ravvivava i capelli biondi. Se Argyll l'avesse vista in quel momento, con le gambe leggermente divaricate per tenersi in equilibrio, le mani infilate nelle tasche dei jeans, la fronte aggrottata per il riflesso del sole, si sarebbe estasiato ancor più di quanto non avesse fatto prima. Però non avrebbe trovato le parole per dirglielo, e Flavia era incapace d'indovinare cosa gli passasse per la mente.

«Troppo tardi», le disse il guardiano con malagrazia, indicando gli orari di visita. Il monastero chiudeva a mezzogiorno, ed erano appena le dieci. Flavia tirò fuori dalla borsa la tessera della polizia. Lui la esaminò attentamente, davanti e dietro, poi guardò la ragazza con sospetto.

«Da Roma, eh?» disse con tono di rimprovero.

«Dove s'incontra il Comitato Tiziano?» ribatté lei, dura.

«Oh», esclamò lui con l'aria di chi la sa lunga. «È qui per la donna che si è fatta ammazzare, vero?» Sembrava pensare che l'americana fosse morta per colpa sua. Come tutti, d'altronde.

«Sì. La conosceva?»

«Non bene. C'è gente che trova il tempo per fermarsi e scambiare quattro chiacchiere. Lei no. Le è capitato di parlare con mia moglie, però. Dice che era una donna piacevole, anche se non avevano molto da dirsi. Mia moglie si occupa delle pulizie», aggiunse, partendo per la tangente.

«Davvero?» domandò Flavia, memore dell'accenno sul far conversazione. «Da quando?»

«Oh, da anni, ormai. Ha iniziato l'anno dell'alluvione.» Flavia cercò di ricordare. Il 1966? In ottobre? Be', giù di lì. Non era importante, comun-

que. «Lavora otto ore al giorno, e la sera dà una mano in cucina. Sa quanto prende?»

Poco, probabilmente, ma non c'era tempo per badare alle lamentele, per quanto giustificate. «Adesso non ha un gran daffare. Ci sono solo gli studiosi, no?»

L'uomo annuì a malincuore. «Ciò non toglie che non sia facile tenere in ordine un posto come questo.»

«No?»

«No. Cade a pezzi. È bello, certo, ma cade a pezzi. Non si fa più niente bene a Venezia ultimamente.»

Flavia stava per chiedergli se era parente di un gondoliere di sua conoscenza.

«Vecchio e fatiscente. Ah! Il cosiddetto centro convegni internazionale. Ma se non si riesce nemmeno a riparare il tetto che fa acqua dappertutto... Tutta colpa dei sindacati.» La guardò di sotto in su con un dito sul naso per alludere a chissà quali intrallazzi politici. Flavia aveva capito e non poteva dargli torto.

«La settimana scorsa, per esempio, c'è stata un'infiltrazione dal tetto. Il corridoio era pieno di pozzanghere e mia moglie, quando ha finito il suo turno, ha dovuto mettersi ad asciugare. Un tetto fatto male lascia entrare l'acqua piovana. Per fortuna non ha piovuto nelle camere da letto, altrimenti sai le lamentele! C'è gente che non è mai contenta.»

«Saranno pur interessanti le persone che vengono qui», azzardò Flavia, nel tentativo d'interrompere la lagna e farsi dire dove si tenevano le riunioni del comitato.

«Persone interessanti? Non so; strane, di sicuro. Ne fanno di tutti i colori. E dire che si considerano anche perbene!»

«Non lo sono?»

«Alcuni sì. Altri... Dio ne scampi. Non giudico nessuno. Meglio farsi gli affari propri è il mio motto, ma la gente diventa un po' allegrotta quando viene a Venezia, se mi capisce...»

Flavia aveva capito.

«La donna che si è fatta uccidere, per esempio», continuò lui. Dalla scintilla che aveva negli occhi, Flavia capì che si stava divertendo.

«Non si è fatta uccidere. È stata ammazzata.»

«E io cos'ho detto?» replicò lui, evidentemente giudicandola un po' pedante.

Flavia sospirò. «E allora?»

«Sta a me parlarne? Tutto quello che so è che era una tiratardi, quella lì.»

«Cosa significa? Che lavorava fino a tardi?»

Il guardiano rise sotto i baffi, e si strofinò col dorso della mano il naso arrossato: doveva aver bevuto un bel po' di *ombre*. «Se lo chiama lavoro...» La guardò con occhi maliziosi; aveva un'espressione particolarmente ripugnante.

«Vuole dire che, la sera, riceveva amici in camera?»

La domanda lo divertì. L'uomo guardò Flavia come se avesse trovato l'anima gemella. «Sicuro, amici...» E continuò a ridere allegramente.

Flavia sospirò di nuovo. Era sempre difficile avere a che fare con i pettegoli. Da un lato, hanno un inguaribile bisogno di raccontare quello che sanno, dall'altro non amano parlare con la polizia. Col risultato che, nel tentativo di soddisfare i due imperativi, fanno allusioni incomprensibili.

«Mi parli degli altri», riprese, ma s'interruppe subito, nel vederlo assumere di nuovo un'espressione diffidente. «Ho sentito che sua moglie si trovava in cucina col dottor Miller, venerdì sera, no?»

A quello poteva rispondere: non era un problema giustificare gli altri. «Sì. Verso le dieci e mezzo è arrivato in cucina, passando dalla lavanderia, per chiedere un bicchiere d'acqua. Abbiamo chiacchierato. Molto gentile, un uomo davvero piacevole.»

«E non ha mai lasciato l'isola?»

«No. È rimasto qui, ne sono sicuro. Non c'erano vaporetti quel giorno e, se avesse preso un taxi, me ne sarei accorto. E prima che me lo chieda: non abbiamo motoscafi privati», borbottò.

«Dopo l'orario di lavoro, deve aprire la porta per far entrare gli ospiti della Fondazione?»

«No. Hanno la chiave. Ma, come le ho detto, ero di turno dalle sei a mezzanotte e avrei visto chiunque, in arrivo o in partenza. Nessuno si è mosso.»

Fine della conversazione. Dopo una breve pausa per prendere appunti, Flavia si avviò verso il secondo chiostro, alla ricerca della sala convegni. Si perse e finì davanti a una specie d'entrata di servizio in fondo all'edificio. Lanciando un'imprecazione, si voltò e ritentò, per finire in cucina.

La terza volta andò meglio: arrivò al piano giusto e percorse il corridoio che dava nelle camere degli studiosi che preferivano usufruire di una stanza gratuita. Solo Miller e Louise Masterson avevano scelto di dormire sull'isola; gli altri avevano preferito sistemarsi a loro spese.

Nonostante il tetto che perdeva, la sala convegni sembrava perfettamente in ordine. Pannelli di legno alle pareti, una bella decorazione a tema religioso sul soffitto, anche se tutti quei nudi svolazzanti in cielo parevano poco indicati per tenere la mente dei frati concentrata sulle devozioni, e un arredamento di lusso: comode poltrone, tavoli del XVII secolo, vetri veneziani, tappezzerie fiamminghe...

In mezzo alla sala, a capo del lungo tavolo da riunione, sedeva eretto il professor Roberts. Flavia era sicura che fosse lui, sebbene ci fossero altre due persone nella stanza; era il più anziano dei tre e incarnava alla perfezione il ruolo del «grande esperto», con i capelli argentati, la giacca di tweed, il naso aquilino e un atteggiamento aristocratico. Gli altri non avrebbero potuto ambire a quella carica.

Tutto sommato, il professor Roberts avrebbe approvato la descrizione che Argyll aveva fatto di lui. In giovane età, aveva capito che non si poteva essere amati da tutti. Bastava fare in modo che chi non ti amava non ti danneggiasse.

Aveva seguito quella regola aurea da quando l'aveva formulata, circa un quarto di secolo prima. Ciononostante non pareva un uomo sgradevole. Al contrario. Roberts era famoso per il suo garbo, la sua ospitalità e la sua cortesia. Un'intera generazione di giovani studiosi ammirava le sue vaste conoscenze e la cordialità che dimostrava nei riguardi degli studenti. Come aveva detto Argyll, ci teneva alla sua fama d'integrità, e faceva di tutto per conservarla.

Flavia non si era sbagliata. Roberts si fece avanti come se le stesse facendo un favore, quindi le presentò, con piglio piuttosto brusco, due colleghi del comitato, il dottor Miller e il dottor Kollmar, che parevano molto meno a loro agio. Fatto questo, fece capire che avrebbe parlato solo lui, anche se gli altri non mostravano la benché minima voglia d'intervenire.

Flavia passò in rivista i preliminari, stando più attenta al modo in cui lui rispondeva che alle parole che pronunciava. I fatti li conosceva: Roberts era membro del comitato fin dalla sua fondazione, aveva una cattedra in Inghilterra, era autore di diverse opere. Tutto normale e poco interessante. Flavia scorse i propri appunti per ricordarsi chi erano gli altri due. Kollmar era tedesco ed era stato uno dei membri fondatori del comitato. Miller, un giovane americano, era ricercatore in un'università del Massachusetts, nella speranza di diventare professore incaricato l'anno dopo.

«Desidera una tazza di caffè?» le domandò Roberts, indicando una caffettiera d'argento del XVIII secolo.

Mentre lui versava il caffè, Flavia esaminò la pila di note sul tavolo. Gli altri non sembravano inclini a tenere viva la conversazione. C'era un libro, e lei lo prese. «Appartiene a Louise Masterson, vero?» chiese poi, guardando la copertina.

Roberts le lanciò un'occhiata da dietro la caffettiera, poi si rilassò. «Sì. Glielo avevo chiesto in prestito mercoledì. Avevo bisogno di consultarlo per un articolo che sto scrivendo. Ci sono alcuni passaggi straordinari.»

Un complimento ambiguo, pensò Flavia. A lei parve un libro noiosissimo. Faceva pur sempre parte del suo lavoro di esperta d'arte. Avrebbe chiesto ad Argyll di darci una scorsa; gli faceva bene leggere qualcosa di serio di tanto in tanto. Chiese se poteva prenderlo: avrebbe dovuto essere con i beni della Masterson da spedire alla sua famiglia.

Roberts si rabbuiò. «Preferirei di no. Ne ho ancora bisogno.»

Flavia replicò che l'assassinio di Louise Masterson era un problema più urgente e lui accettò la battuta, con riluttanza, ma con grazia.

«Ma certo. Che egoista che sono. Non riesco ancora a credere che sia morta. La prego, lo prenda pure. Me la caverò anche senza il libro.»

Kollmar si mosse: era il primo segno di vita che dava. Probabilmente aveva una decina d'anni meno di Roberts, ma ne dimostrava cinque di più. Sembrava che la vita non fosse stata particolarmente generosa nei suoi confronti. Piccolo e mingherlino, il volto scavato da rughe di ansie e di pensieri. Era vestito in modo passabile, però trasandato. Flavia lo etichettò all'istante come un uomo sconfitto dalla vita... Comunque, rifletté lei, in un impeto di professionalità, quel fatto non lo rendeva automaticamente innocente. Né simpatico, per dirla tutta.

«Mi domandavo...» cominciò lui.

«Ma certo», lo interruppe Roberts, mentre porgeva la tazza di caffè a Flavia. «Che sbadato. La prego, vada pure. Sono sicuro che possiamo fare a meno di lei. Mi raccomando, mi faccia avere i risultati stasera. Ho urgente bisogno di quelle notizie.» Si voltò verso Flavia. «Il dottor Kollmar deve andare in biblioteca per svolgere alcune ricerche. Non le spiace, vero?»

E quand'anche mi fosse spiaciuto? pensò Flavia, mentre il tedesco prendeva la sua ventiquattrore e si affrettava verso l'uscita. Si risentì: adesso le toccava fissare un altro appuntamento con lui soltanto perché Roberts aveva deciso di mandarlo via a proprio beneficio. Secondo lei, Kollmar era intervenuto solo per chiedere una tazza di caffè. Interessante, comunque. Non c'erano dubbi su chi teneva le redini fra loro.

Roberts tornò a sedersi, assumendo la stessa posa di elegante autorità

che aveva quando Flavia era entrata. «Mi domando chi di noi sospettiate», mormorò tranquillamente. «Io, per esempio, sono sulla vostra lista?»

Lo chiese in un modo che indicava quanto l'idea fosse assurda, ma Flavia credette di avvertire una sfumatura di preoccupazione. Più evidente invece fu l'ansia di Miller nell'udire la battuta, detta probabilmente per cogliere Flavia di sorpresa. Era sconvolto. Sembrava addirittura che potesse stare male da un momento all'altro.

«Cosa le fa credere che sospettiamo un membro del comitato? Il capitano Bovolo vi avrà certamente detto...»

«Del suo 'siciliano'. Sì, l'ipotesi ci ha sollevato, anche se è una sciocchezza.»

«Perché?»

«Louise era americana. Da anni viveva a New York e sapeva badare a se stessa. Era una donna determinata e sicura di sé. Non sarebbe mai caduta in un agguato del genere.»

«Ne devo dedurre che vorrebbe veder coinvolto uno dei suoi colleghi?» domandò Flavia.

«Santo cielo, no», rispose Roberts, turbato dalla volgarità di un pensiero simile. «Non so chi l'abbia uccisa. Ho pensato che l'assassino avesse un movente diverso dal furto.»

«Un movente che lei non ha avuto.»

Roberts inclinò il capo. «Che io non ho avuto. Né, desidero aggiungere, ha avuto nessuno che conosco. Nel mio caso, era proprio l'opposto. La consideravo una mia protetta.» Sorrise. «Anche se, certamente, Louise era troppo orgogliosa e indipendente per accettare un ruolo subalterno da chicchessia. È il motivo per cui abbiamo avuto alcuni scontri che, purtroppo, non abbiamo potuto appianare prima della sua morte.»

«Com'era?»

«Cosa intende?»

«Come storica, come persona, come collega. Era amata? Ammirata?»

«Dipende dalla persona cui rivolge la domanda», rispose Roberts, riprendendo senza saperlo le parole di Argyll quando lo aveva descritto. «Dal punto di vista della ricerca, era molto promettente.»

Di nuovo quella sfumatura di condiscendenza nei confronti di una quasi quarantenne.

«Personalmente», continuò Roberts, «non ho mai avuto motivo di pentirmi per averla segnalata al comitato. Per un breve periodo è stata allieva del mio grande amico Georges Bralle, e questo mi bastava.»

Miller emise un grugnito; Flavia lo guardò con sorpresa e Roberts con aria di disapprovazione.

«Be', non è proprio così», balbettò Miller, temendo di commettere un errore, e ancora sconvolto dalle battute iniziali di Roberts. «Era alla Columbia con me e aveva chiesto un anno sabbatico per andare a Parigi. Aveva una famiglia ricca alle spalle e poteva permetterselo. Ha seguito le lezioni di Bralle ed è tornata l'anno dopo con una lettera del professore. Grazie a quella raccomandazione ha trovato subito lavoro.»

Flavia notò che il giudizio non era dettato dall'affetto o dal dolore, ma decise, almeno per il momento, d'ignorarlo. Riportò l'attenzione su Roberts. «È entrata a far parte del comitato diciotto mesi fa, vero?»

Lui annuì. «Sì. Quando il professor Bralle è andato in pensione. A proposito, conosce la storia del comitato?»

Flavia scosse il capo.

«Fu fondato dodici anni fa da Bralle, dal sottoscritto e da Kollmar come una sorta di sodalizio privato. Sia io sia Kollmar eravamo stati suoi discepoli. Van Heteren entrò a farne parte pochi anni dopo, e Miller, qui presente, cinque anni fa. Abbiamo lavorato come meglio potevamo e poi siamo stati, per così dire, nazionalizzati.»

«Come?»

«Assorbiti dallo Stato. Lavoravamo con quattro soldi e, per dirla in parole povere, non ce lo potevamo più permettere. Poi il ministero dei Beni Culturali italiano decise di finanziare un progetto prestigioso e ci offrì ampi sussidi e uno status ufficiale. Ho negoziato io l'accordo che è andato in porto pochi anni fa.»

«Un bel traguardo per lei.»

Roberts ignorò il commento. «Il denaro è utile, ma si accompagna a tanta burocrazia. Bralle si era opposto alla nuova situazione e aveva preferito ritirarsi. Naturalmente, bisognava nominare un italiano nel comitato: fu scelto il dottor Lorenzo, che due anni fa si è unito a noi. Dato che avevamo più soldi e che il ministero dei Beni Culturali ci chiedeva risultati, abbiamo dovuto accelerare i tempi: così si è deciso di chiamare la dottoressa Masterson perché ci desse una mano.»

Qualcosa nel suo tono implicava che il cambiamento di status non era stato così indolore come voleva farle credere. «E Louise Masterson non è stata all'altezza?» domandò Flavia.

Roberts fece una pausa, cercando le parole. Flavia percepì che stava tentando di rendere meno dura la risposta: malizia mascherata da obiettività.

Non le parve più tanto simpatico.

«Io non mi lamentavo», disse lui, cauto.

«Ma...?»

«Diciamo che Louise era relativamente giovane e aveva poca esperienza. Avrebbe certamente trovato la sua collocazione e sarebbe diventata una pedina indispensabile del comitato non appena avesse imparato a... rapportarsi a noi. Alcuni miei colleghi, credo, non la pensavano come me a questo proposito.» Era incredibile il modo in cui si esprimeva, come se Miller non fosse nella stanza.

«Ritiene di aver commesso un errore nel proporre il suo nome?»

Roberts non era certo il genere di persona incline a riconoscere un errore. O era così oppure credeva nella schiettezza.

«Santo cielo, no. Era una persona coscienziosa ed entusiasta, ma aveva bisogno di abituarsi al lavoro d'équipe. Non possedeva il tatto necessario in quei casi.»

Troppe allusioni. Perché la gente non riesce mai a parlare francamente? La discrezione va bene, ma quello era troppo. «Si spieghi meglio, professore.»

«Le faccio un esempio. Tanto vale che glielo racconti io, dato che certamente lo verrebbe a sapere da altri. Lei sa come lavoriamo in questo comitato?»

Flavia fece cenno di no. Aveva dovuto assimilare una vera mole di notizie nelle ultime ventiquattro ore; le minuzie della collaborazione storico-artistica non rientravano nelle sue priorità. Purtroppo, con quella scusa, Roberts ripartì per la tangente.

«Il metodo di lavoro è molto semplice», spiegò. «A ogni membro del comitato viene affidato un quadro da studiare - sia da solo sia in squadra - sul quale scrive una relazione. Questa è discussa negli incontri annuali, quindi il comitato vota per dare una valutazione all'opera. 'A' significa un Tiziano autentico, 'B' un Tiziano incerto e 'C' un falso. Quelli considerati 'A' sono sottoposti a ulteriori analisi per verificare che non saltino fuori errori. Le relazioni individuali e le valutazioni vengono infine gradualmente riunite e pubblicate in una serie di grossi volumi patinati.»

A mano a mano che lui spiegava, Flavia era sempre più sorpresa. «Vuol dire che molti di voi esprimono un giudizio sull'autenticità di un quadro senza averlo mai visto?»

«Sì. Nella maggior parte dei casi non è necessario. I quadri di Tiziano sono sparsi nel mondo e non possiamo andare in giro tutti insieme a guar-

darli a uno a uno. Inoltre, da quando abbiamo accettato il finanziamento dello Stato, siamo continuamente sollecitati a produrre quello che il ministero definisce il 'controvalore dell'investimento'. Colpa dell'era competitiva in cui viviamo, continua a ripeterci il dottor Lorenzo. Una cosa agghiacciante.»

«Quanto tempo passate su ogni quadro?»

«A studiarlo? Oh, dipende. Spesso bastano un paio d'ore.»

«Ma è ridicolo. Mi sembra troppo poco. I risultati della vostra ricerca sono considerati definitivi, non è così?»

Roberts si strinse nelle spalle. «Le garantisco che siamo molto più seri di altri studiosi. Abbiamo centinaia di quadri da studiare e il tempo passa per tutti. Il punto cui volevo arrivare è che, nel primo incontro di Louise, il dottor Kollmar consigliò di dare una 'C' a un dipinto conservato in una collezione milanese. Lo avevo esaminato io, mentre il dottor Kollmar si occupava della ricerca d'archivio. Non avevo un'opinione ben definita né in un senso né nell'altro, ma il dottor Kollmar aveva concluso che le prove documentarie erano insufficienti. Tutti avevano accettato il suo giudizio, tranne Louise. Anche lei all'inizio era stata dello stesso parere del dottor Kollmar, ma il giorno dopo aveva cambiato idea e si era opposta.»

«Perché?»

«Credo che quell'opposizione fosse dovuta soprattutto al suo entusiasmo. Ma aveva esagerato e gli altri avevano cominciato a risentirsene. È increscioso. A che serve il nostro progetto se finisce in una lotta per il potere? Ho fatto del mio meglio per convincerla a lasciar perdere, invocando l'armonia del comitato.»

«Ed è riuscito nel suo intento?»

«In parte. Sono riuscito a convincerla a stare tranquilla. Era sfiancante. Louise non voleva piegarsi e, come le ho detto prima, mi aveva risposto male. Ho molta stima del lavoro di Kollmar e sono pronto ad accogliere i suoi suggerimenti. Il quadro è solo l'abbozzo a olio di un quadro religioso. Il soggetto non è chiaro. La prova stilistica lo data ai primi anni del XVI secolo. Louise sosteneva che la ricerca non era stata accurata.»

«Non mi pare assurdo. Dopotutto, non volete commettere errori», azzardò Flavia, suscitando una reazione negativa in Roberts.

«Certo che no. La cosa non mi ha toccato più di tanto, ma il dottor Kollmar ne ha fatto un dramma. Considerava scorretto da parte di Louise mettere in discussione il lavoro degli altri al primo incontro. Tuttavia, dovrà chiedere a lui. Sarebbe sbagliato da parte mia descrivere le sue reazioni.»

«E quali sono state le conclusioni di Louise Masterson?»

«Non le conosco. Avrebbe dovuto consegnare la sua relazione ieri. Immagino che si trovasse nella ventiquattrore che le è stata rubata.»

«Si può arrivare a una conclusione inconfutabile su un argomento del genere?»

Era un invito a nozze. Roberts si appoggiò allo schienale della poltrona, incrociò le gambe e unì la punta delle dita; era come se si rivolgesse al più stupido dei suoi studenti. «Bisogna ricordare che Tiziano fu indubbiamente uno dei massimi geni del Rinascimento. In teoria, si dovrebbe poter riconoscere il suo stile in ciascuna delle sue opere. Tuttavia, anche i geni come lui non nascono col pennello in mano...»

Flavia si pentì della sua domanda. Roberts parlava come se ognuna delle sue parole cominciasse con una lettera maiuscola; inoltre lo sfarfallio nei suoi occhi indicava che era partito per una lunga divagazione. Flavia non capiva cosa c'entrasse l'abilità di Tiziano col pennello. Ma se l'era voluta, e decise di tacere, inalberando un'espressione paziente e interessata.

Roberts si dilungò sul giovane Tiziano, sui suoi inizi nella bottega di Bellini, poi sull'influenza di Giorgione. «Dipinsero insieme il Fondaco dei Tedeschi, ma sono sicuro che lo sapeva già.»

Flavia annuì con una leggera irritazione. Lo sapeva benissimo e non amava essere considerata un'ignorante.

«Per un certo periodo furono grandi amici, ma la loro amicizia terminò quando Tiziano rubò l'amante al maestro e se ne andò a lavorare a Padova, nel 1510. Lo stesso anno Giorgione morì di crepacuore e l'amante di peste. Fine della storia. Tiziano quindi subì diverse influenze: dipinse nello stile di Bellini, poi in quello di Giorgione, e solo gradualmente sviluppò il proprio.»

«Questo lo so. Ma che c'entra con noi?» lo interruppe bruscamente lei, sperando che la sua freddezza potesse convincerlo a tornare al nocciolo del problema.

«Il significato della mia lezioncina è che lo stile dei quadri di Tiziano, in quel primo periodo, cambia a seconda delle sperimentazioni e della sua maturazione. Ciò solleva problemi su alcuni quadri, a meno che non ci siano prove che dimostrino la paternità. Kollmar, in qualità di specialista in quel campo, decise che in tal caso non c'erano sufficienti prove. Immagino che Louise avesse altri modi per dimostrare la paternità di Tiziano.»

«Ha idea di cosa potrebbe essere successo venerdì sera?» domandò Flavia, tirando un sospiro di sollievo e sperando di riportare Roberts su un ter-

reno più ortodosso e proficuo.

«Assolutamente no. Ho saputo della morte di Louise quando sono arrivato a San Giorgio, sabato mattina: Lorenzo era sconvolto e i carabinieri frugavano ovunque. Per venerdì non mi viene in mente nulla d'interessante. Ci siamo riuniti al mattino, ho pranzato col dottor Miller per parlare del concorso cui dovrà prossimamente partecipare - sono uno dei suoi docenti di riferimento -, e ci siamo incontrati di nuovo nel pomeriggio fino alle tre circa. Poi sono andato a prendere i biglietti alla Fenice, ho fatto un riposino e mi sono cambiato per andare a teatro. Tutto perfettamente normale.»

«Ha parlato alla Masterson in qualche occasione?»

Lui scosse il capo. «Solo brevemente di problemi di lavoro. Louise aveva saltato il primo incontro, cosa che non era stata ben vista; era andata a visitare Padova, mi aveva spiegato Miller. Sembrava molto determinata, ma non ha detto nulla di sconvolgente. In realtà era più silenziosa del solito.»

La conversazione si era esaurita. Flavia era incuriosita da Miller, ma sapeva che non avrebbe potuto parlargli finché Roberts si trovava nei dintorni. Questo non la insospettiva; significava semplicemente che Roberts amava monopolizzare la conversazione, impedendo agli altri di dire la loro. Chissà com'erano le riunioni del comitato quando le presiedeva lui.

Si alzò, notando con piacere che, andandosene, avrebbe concluso anche l'incontro tra Roberts e Miller: questi, infatti, colse l'occasione per dire che voleva andare in piscina a rinfrescarsi un po'.

«Splendido», commentò Roberts con un accento un po' troppo WASP. «Ho sempre ritenuto che gli Stati Uniti siano l'ultimo baluardo del Rinascimento. *Mens sana*... eh, Miller?»

L'altro si sforzò di sorridere alla battuta che probabilmente aveva già sentito innumerevoli altre volte e mormorò che il nuoto era un rimedio nei momenti di tensione. Come quello che stava vivendo, aggiunse.

«Certo. Spero però che non la distolga da altri problemi. Vada da Kollmar e gli ricordi che ho bisogno di quel materiale d'archivio entro stasera. È molto importante per finire la mia relazione in tempo.»

Un ordine è un ordine. Evidentemente Miller e Kollmar erano abituati a obbedire. Flavia attese in corridoio davanti alla porta di Miller finché lui non riemerse, reggendo le pinne, l'asciugamano e altri accessori da nuotatore. Era un vero appassionato: gli adesivi sulla sua sacca ricordavano varie gare di nuoto cui aveva partecipato nell'arco degli anni. Lo sport era indubbiamente una bella cosa, ma non rientrava nelle passioni di Flavia, che

iniziava la giornata bevendo caffè e fumando sigarette; il miglior equipaggiamento natatorio, per lei, era composto da una sdraio e dalla crema abbronzante.

«Immagino che lei voglia torchiarmi in assenza del professor Roberts; quando c'è lui, parla per tutti», disse Miller mentre si avviavano lungo le scale, verso il pontile.

«Non userei questi termini, ma in un certo senso sì», replicò Flavia. Erano passati all'inglese. Con Roberts aveva parlato in italiano e le parole pronunciate da Miller rivelavano una conoscenza dell'italiano molto sommaria.

«Com'è che Louise Masterson è entrata a far parte del comitato?» domandò, pensando che la risposta di Miller potesse essere diversa da quella di Roberts.

Miller fece spallucce mentre scendeva i gradini di pietra. Flavia abbassò lo sguardo. Benché fosse vestito in jeans e maglietta, portava scarpe di vernice nere: impensabile per un italiano. Strana gente, gli americani.

«Non creda che io ce l'abbia con lei», borbottò Miller. «Era brava e molto motivata. Ma la sua non è stata una scelta ovvia.»

«Non sarà stato perché lavorava sodo?» Flavia si accorse che stava difendendo la morta dalle critiche dei colleghi maschi. Cominciava a identificarsi troppo con lei.

Per la prima volta, Miller parve divertito. «No, per carità», disse. «Il lavoro non basta mai. Ma non era una specialista di Tiziano; i suoi studi vertevano sull'iconografia rinascimentale in genere.»

«Così Louise Masterson scriveva, dirigeva un museo ed era membro del comitato?»

«Nessuno l'ha mai accusata di starsene con le mani in mano. Era molto coscienziosa. Mi sta chiedendo se aveva pubblicato troppo? Non so. Talvolta ciò che scriveva era un po'... leggero. E certamente non così originale come sosteneva, questo lo posso dire. No, sono abbastanza sicuro che sia stata scelta perché era una donna.»

«Cosa vuol dire?» reagì Flavia. Odiava le battute antifemministe...

«Ovvio, no? Oggigiorno tutti questi comitati composti da specialisti devono avere una donna per garantire che siano politicamente corretti e progressisti. Lorenzo è molto attento a queste cose ed è il motivo per cui ha accettato di assumerla. Non gli era venuto in mente nessun altro. È stata molto fortunata, a pensarci bene.»

«A pensarci bene...?»

«Lorenzo e Roberts non sono quasi mai d'accordo su niente. Povero Roberts. Credeva di fare un favore a tutti ottenendo un finanziamento dallo Stato italiano... Avevamo certamente bisogno di soldi. Quando Bralle è andato in pensione, Roberts si è ritrovato tra i piedi Lorenzo, che ha cercato di prendere il potere. Se Louise non fosse stata una donna, non avrebbe avuto nessuna possibilità di entrare a far parte del comitato.»

«Com'era?» domandò Flavia, lanciandosi ancora una volta sul terreno che prediligeva e sentendo che un'altra di quelle battute sarcastiche le avrebbe fatto perdere le staffe. Erano arrivati alla fermata; il vaporetto si stava avvicinando. Interruppe momentaneamente la conversazione per correre al chiosco a comprare un biglietto.

«Mi piaceva abbastanza», disse Miller quando Flavia tornò. Stava cercando di dimostrarsi leale. «Una buona collega. Era spigolosa, aveva una lingua tagliente. Non sopportava gli stupidi.»

«Non siete stati amanti?» domandò Flavia. Niente di meglio che una domanda diretta. Ci fu una lunga pausa.

«No», rispose alla fine lui, con un sorriso ironico. «Louise era un ghiacciolo umano. Credo che abbia avuto una storia con Van Heteren. Lui era innamorato cotto. Inorridisco anche soltanto a immaginarli, se devo essere sincero. Lui ha cercato di mettersi in mezzo al suo lavoro, ed è subito stato rimesso in riga. C'è rimasto molto male. Colpa sua. Io lo avevo messo in guardia, ma non mi ha dato retta.»

«Quale è l'obiettivo del comitato? Da un punto di vista personale, intendo dire. Che beneficio ne traete?»

Miller ci pensò un po'. «Dipende dalle persone. A me piace pensare che siamo tutti motivati dall'amore per la ricerca, ma quando li vedo scannarsi, la mia speranza va in fumo. Roberts e Lorenzo amano il potere, in modi diversi. Kollmar è un vero ricercatore, quasi ingenuo. Non si accorgerebbe di un intreccio politico nemmeno se gli cadesse in testa. Van Heteren ama divertirsi a spese altrui. Louise, secondo me, era spinta dall'ambizione.»

Si salvi chi può, pensò Flavia mentre il vaporetto attraversava il bacino che separa l'isola di San Giorgio da piazza San Marco. Laggiù c'è il giardino dov'è stata accoltellata Louise Masterson, pensò distrattamente. «E lei?» chiese, tornando alla sua domanda.

Le sorrise. «Mi giudicherà una persona scontrosa. È vero. Non mi lascio andare facilmente. Io sono motivato soprattutto dal bisogno di sicurezza. Far parte del comitato mi serve come titolo da presentare a un concorso che mi sta creando parecchia agitazione.»

«Perché?»

«Dopo qualche anno, le università negli Stati Uniti devono decidere se sbatterti fuori o tenerti per sempre. Non è roba da ridere, col mercato del lavoro di questi tempi. Se non conservo il mio posto, non ne troverò un altro. Entrare a far parte del comitato è stato quasi provvidenziale. Mi ha permesso di ottenere l'appoggio di Roberts e mi ha dato parecchio prestigio. Con l'omicidio di Louise, essere un membro del comitato è decisamente meno appetibile. Soprattutto se rischiamo di essere sospettati di un delitto. Quale università vorrebbe nominare professore incaricato un possibile assassino?»

Flavia capì la sua tensione.

«Roberts ha ragione?» mormorò Miller. «Sospettate davvero uno di noi?»

Di colpo, Flavia sentì uno slancio di simpatia nei suoi confronti. «No», replicò con l'intenzione di rassicurarlo. «Non ce n'è motivo. I vostri alibi sono solidi. Sto solo cercando di far quadrare gli eventi.»

«E ci sono possibilità di scovare il responsabile?»

«Non molte, se fosse solo un'aggressione casuale. Ma dovremmo essere in grado di raccogliere informazioni sufficienti da cancellare ogni sospetto su di voi. Almeno lo spero. Non vorrei che questa storia vi danneggiasse.»

Il vaporetto si fermò a San Marco e i due si misero in coda per scendere, prima che l'ondata di turisti che cercavano di salire cominciasse a spingere, bloccando l'entrata. Dopo la mischia, Flavia si rassettò i vestiti.

«Felice di averla conosciuta», disse Miller, mentre lei si preparava ad andare. «E grazie per le parole di conforto. Mi hanno fatto piacere.»

«Si diverta, in piscina.»

Miller credette che stesse scherzando. «Mi rilassa molto», borbottò, sulla difensiva. «Louise, in circostanze analoghe, sarebbe andata in biblioteca a leggere gli articoli appena usciti. Forse per questo era più brava di me.»

Flavia si strinse nelle spalle. «Forse è per questo che è morta», commentò.

Era solo una battuta per chiudere l'incontro e lei non intendeva dar peso al suo significato, però Miller sembrò imbarazzato. Mentre s'incamminava, Flavia guardò l'ora. Ora di pranzo, ora di racimolare un po' di calorie prima di affrontare il prossimo candidato.

5

Flavia stava delineando un'immagine di Louise Masterson che corrispondeva al modello della donna americana in carriera. Dura, professionale, efficiente. Tenace e meticolosa. E grande lavoratrice; bastava pensare che la sera dell'omicidio era stata in biblioteca fino all'ora di chiusura. Era uscita sulla piazzetta San Marco, aveva costeggiato il molo e i Giardinetti Reali e lì aveva incontrato il suo assassino. Ma, per il momento, Flavia non riusciva a definire la sua personalità. Louise non poteva essere solamente quell'automa dedito al lavoro che avevano descritto Roberts e Miller, e lei sperava di completare il quadro parlando con Hendrick Van Heteren, il visitatore notturno cui aveva pesantemente alluso il custode della Fondazione.

Van Heteren, come suggeriva il nome, era olandese. Flavia si aspettava un ometto piccolo e nervoso che poteva chiacchierare a vanvera in sei lingue diverse. Ma quell'idea, seppur non radicata, era incredibilmente lontana dalla verità.

Era enorme. Non soltanto grasso: davvero enorme. Grande quanto l'isola d'Elba, ettaro più ettaro meno. Una selva di capelli irti in testa come se avesse appena ricevuto una scarica elettrica, e una barba che probabilmente regolava ogni tre giorni con un'accetta. Una stretta di mano d'acciaio, una faccia larga e butterata, straordinariamente brutta, anche se amichevole. Una camicia aperta dai colori vivaci, in assoluto contrasto con gli occhi spenti, il saluto tetro che le rivolse e il modo distratto con cui parlava. Per addolcirlo, Flavia fece ricorso al metodo di osservazione silenziosa, ma lui si limitò a fissarla cupamente, costringendola dunque ad abbandonare quel metodo in tutta fretta per affidarsi a un interrogatorio più ortodosso.

L'appartamentino che occupava - era di proprietà di un amico, confessò con aria torva, aggiungendo che il suo maggior vantaggio consisteva nella possibilità di non dover passare il tempo a Venezia circondato da storici dell'arte - era talmente piccolo da far sembrare un miracolo il fatto che quell'uomo potesse entrarci. Dire che era in disordine era un eufemismo. Il letto disfatto, le calze sparse ovunque, dozzine di libri a destra e a manca; per non parlare dei bicchieri, delle tazze, dei piatti e delle pentole sporchi che intasavano il lavello maleodorante. A Flavia piacque. Era la sua idea di casa. Tuttavia si domandò anche come un uomo del genere potesse andare d'accordo con l'insopportabile Roberts, l'onesto Miller e il pedante Kollmar.

Glielo chiese, convinta che una domanda diretta potesse soddisfare la sua curiosità.

Van Heteren sorrise tristemente, riconoscendo la pertinenza della domanda. Flavia fu colpita dal suo evidente sconforto. Era l'unico finora a parere davvero sconvolto dalla morte di Louise Masterson. Ciò glielo rese simpatico. E così, per l'ennesima volta, Flavia sentì di non essere immune dai favoritismi, ed ebbe la conferma della sua inadeguatezza ad affrontare il caso.

«Non penserà che siamo tutti fatti della stessa pasta, eh?» disse Van Heteren in inglese. Parlava un italiano buono ma non perfetto e l'olandese di Flavia era pari a zero. Così avevano ripiegato sull'inglese, che l'una parlava bene e l'altro in modo colorito, anche se un po' personale. «Comunque ha ragione», continuò lui. «Bralle... Avrà sentito parlare di lui, immagino, no? Be', Bralle è un uomo molto gradevole, compito, ma anche un intrallazzatore. Ha insegnato a Roberts tutto ciò che sa», concluse furbescamente.

«Cosa significa?»

«Be'... È difficile descrivere il vecchio signore. È un grande storico dell'arte, però ama tenere la gente sulle spine. Piccole frecciate, per farla sentire insicura. Ha i suoi preferiti e li cambia spesso, creando così una sorta di competizione. Fa commenti taglienti alle spalle degli altri... Insomma, avrà capito il genere di cose. Ha coniato nomignoli per tutti, spesso divertenti, sempre un po' crudeli. Mi chiamava sempre 'Porcile', non so perché. Kollmar invece era l''Uomo invisibile'. E così via. Capirà quello che intendeva quando conoscerà Kollmar... No, non era sempre gentile. Credo che ci abbia scelto volutamente perché non andassimo mai d'accordo. In modo da mandare avanti la baracca da solo.»

«Ma lui se n'è andato e il comitato gli sopravvive.»

«Per il momento. Ma questa è un'altra storia. Roberts ha ordito una congiura contro di lui: ottenere un finanziamento dallo Stato italiano. Non c'è niente come i soldi per costringere la gente a lavorare insieme, anche se a Bralle l'idea non andava giù. Chissà quanto riusciranno ad andare avanti. Prima o poi qualcuno verrà pugnalato alla schiena.»

La sua faccia s'irrigidì, mentre si rendeva conto che la scelta della metafora non era del tutto appropriata. Flavia annotò il commento con le altre battute che aveva sentito quella mattina. Di sicuro il comitato non era composto da esperti affiatati. Roberts e Lorenzo non andavano d'accordo, Miller non stimava Van Heteren, Louise Masterson si scontrava con Kollmar. Santo cielo. Non era una bella pubblicità per un comitato dedito alla ricerca. Perfino Bottardi avrebbe avuto il suo bel daffare se avesse dovuto trattare con loro.

Annotò tutto sul taccuino, poi passò all'interrogatorio di routine, verificando punto per punto le dichiarazioni di Van Heteren ai carabinieri. Aveva passato la sera con alcuni amici fin dopo la mezzanotte, poi era tornato a casa ed era andato a dormire. Aveva dunque un alibi per il momento in cui Louise Masterson era stata uccisa, come lo avevano gli altri. Purtroppo. Flavia comunque non era ancora convinta dell'ipotesi «siciliana» ventilata da Bovolo.

«Era religiosa, che lei sappia?»

Van Heteren parve sorpreso dalla domanda. «No. Aveva un piccolo crocifisso d'oro appeso al collo. Non se lo toglieva mai. Era un regalo di sua nonna, però non aveva un significato religioso. Perché me lo chiede?»

«Perché è stata ritrovata con la mano stretta attorno al crocifisso, in un'aiuola di gigli. È stata trascinata in una serra, dopo essere stata aggredita.»

Van Heteren la fissò, come fosse matta; era sconvolto nell'udire i particolari. Flavia lasciò perdere, e tornò a parlare di cose più concrete. «Mi parli di lei. Mi è sembrato di capire che siete stati amanti.»

All'inizio dell'incontro, Van Heteren era stato cupo, ma calmo; da quando Flavia era entrata nei particolari della morte di Louise si era visibilmente alterato. Ormai mostrava evidenti segni di ansia. Chinò il capo e strinse le grosse mani prima di bofonchiare che, sì, lo erano. O meglio lo erano stati. Non sapeva.

«Se non lo sa lei...»

«Be', lo siamo stati. Eravamo molto innamorati, ma stavamo attraversando un momento difficile. Louise era una donna straordinaria.» L'affermazione, così contraria all'opinione generale, colse Flavia di sorpresa.

«Mi parli di lei.»

«So come la descrivono gli altri: una donna dura, senza scrupoli, ambiziosa. Non era così. Quella era solo la facciata. Era molto sensibile. Aveva un cuore d'oro; non avrebbe fatto male a una mosca.»

Parole di un uomo innamorato, pensò Flavia.

«Non mi fraintenda; negli ultimi giorni era tesa, nervosa. Lavorava sodo, e tutto il resto passava in secondo piano. Era sempre ossessionata dal lavoro. Quello era il suo unico difetto.»

«Non aveva tempo per lei?»

«Già. Diceva che era questione di pochi giorni, che stava lavorando a qualcosa di enorme importanza e doveva portarlo a termine. Mi sforzavo di capirla, ma ci vedevamo solo una volta all'anno ed ero amareggiato all'idea che potesse preferire la biblioteca a me. Ammetto di essermi pre-

occupato. In passato aveva già mollato altri uomini. Mi domandavo se... Be', ero un po' geloso e risentito. Cominciavo a chiedermi se Miller non avesse avuto ragione, parlando di lei.»

Sorrise a mo' di scusa, come se si vergognasse del suo pensiero. E il suo volto subì un cambiamento straordinario. Un attimo prima era spaventosamente brutto; un attimo dopo divenne stranamente affascinante. Quella subitanea metamorfosi colse Flavia alla sprovvista. Ma l'espressione svanì subito; la tristezza e l'ansia riapparvero all'istante. Flavia intuì l'attrazione che quell'uomo poteva esercitare.

«Era una donna strana, per molti versi», riprese Van Heteren. «Severa, ma molto speciale. Mi seccava vedere come la trattavano alcuni nostri colleghi: come se lei non fosse lì. Anche lei ci rimaneva male. Le dicevo d'ignorarli, come facevo io. Lei ribatteva che non era facile. Comunque, lavorava più degli altri, produceva di più, era più professionale in tutti i sensi. Generosa e coscienziosa. Le faccio un esempio: le era stato chiesto di scrivere una lettera di raccomandazione per Miller e lei aveva deciso di stendere una lettera piena di elogi. Non lo amava, non gli doveva niente, non stimava il suo lavoro, però riteneva ingiusto che venisse cacciato dalla sua università. Molti avrebbero scritto nero su bianco che quell'uomo non valeva nulla. È un uomo davvero noioso... L'opposto di Louise. Lei amava il suo lavoro. Lo amava sinceramente. Odiava i battibecchi, spesso non ci faceva nemmeno caso.»

«Detto così, la fa sembrare un altro dottor Kollmar.»

Lui annuì. «Sì. Forse era proprio quello il problema. Chissà perché quei due non andavano d'accordo... La faccenda del quadro è stata solo una scusa per litigare. Kollmar la trattava da dilettante e non rispettava le sue opinioni. Si comportava male con lei. È un po' antiamericano. Louise s'irritava e credo gli abbia anche risposto malamente. Non era da lei.»

«Malamente?»

«Non ero presente al fatto, ma Roberts era turbato. Credo che, dopo l'andata in pensione di Bralle, lui sperasse di stabilire una certa armonia tra i membri del comitato. Una maggiore armonia... con lui che dirigeva tutti, ovviamente. Non fa che parlare di dignità professionale. È un po' borioso, pieno di sé, ma forse ci crede davvero.» Fece un gesto con la mano come se volesse cancellare un ricordo spiacevole. «Era tutto così stupido», continuò, «ma, nonostante gli sforzi di Roberts, litigavano come ragazzini. Sono sicuro che, col tempo, le cose si sarebbero aggiustate. Intanto, Kollmar, convinto che Louise stesse cospirando contro di lui, si era offeso. Le

faceva dispetti... una cosa incredibile. Non è una persona nota per avere grandi passioni all'infuori degli archivi. E può perdere la testa per un archivio.»

«Che cos'ha fatto Louise Masterson dopo il suo arrivo?»

«Siamo arrivati tutti e due a Venezia lunedì scorso. La maggior parte del tempo lei lo passava in biblioteca. Giovedì sera lo abbiamo trascorso insieme: era la prima volta che restavamo soli... tranne la notte in cui siamo arrivati. Sono andato in camera sua. All'inizio, tutto andava bene. Poi si è messa a lavorare e io non l'ho più vista granché. Mi aveva detto che sarebbe passata di qui venerdì sera verso le undici, a fare la pace per avermi trascurato, ma avevo già preso un impegno con alcuni amici e allora avevamo rimandato a un'altra sera. Poi ho saputo che era morta.»

Flavia provava compassione, ma sapeva di non poterla dimostrare. Era lì per ottenere informazioni, non per consolare. Così, contro tutti i suoi istinti naturali, cambiò argomento, nella speranza di portare Van Heteren su un tema meno angosciante e di raccogliere altri dati. «Su che cosa stava lavorando?»

«Non lo so. Immagino che avesse a che fare con quel dannato quadro per cui si era scontrata con Kollmar, ma non mi ha mai parlato della sua tesi e delle sue conclusioni. Mi è sembrato di capire che la sua relazione avesse bisogno di qualche ritocco dell'ultima ora. Mi ha detto soltanto che era eccitata e che preferiva passare il tempo a studiare - mi ha accennato a un libro su Giorgione - piuttosto che discutere in riunioni interminabili dove nessuno le dava retta. L'idea di lasciar perdere tutto e ritirarsi getta su di lei un'ombra di autocommiserazione, ma in realtà era stranamente allegra.»

«Lei ne era sorpreso?»

«Certo. Giorgione era il suo pittore preferito, però esistono dozzine di libri su di lui. D'altro canto, Louise è sempre stata un po' romantica», mormorò, guardando dalla finestra con un'espressione malinconica sul viso.

Senti chi parla, pensò Flavia.

«Giorgione era il genere di pittore che le piaceva. Il più grande pittore al mondo che muore di crepacuore assistito da Tiziano, il quale rimane al suo capezzale.»

«Credevo che i due avessero litigato...» disse Flavia, ricordando la conversazione con Roberts.

«Oh, no. Non secondo Louise. Lei sosteneva che Tiziano e la donna di Giorgione erano solo amici. Chi l'aveva portata via a Giorgione era un pit-

tore di nome Pietro Luzzi...»

«E che cosa mi dice del fatto che Louise Masterson voleva lasciare il comitato?» lo interruppe bruscamente Flavia.

«Oh, figuriamoci. Non l'ho preso sul serio. Sono sempre lì a minacciare di dare le dimissioni, soprattutto se hanno appena perso una delle loro perenni battaglie. Non l'avevo mai sentita parlare in quel modo, ma ero piuttosto rincuorato. E lo era anche Roberts. Si era preoccupato della sua assenza. Poi si era messo a ridere, dicendo che era felice di sentire che Louise stava cominciando ad ambientarsi. Cioè che aveva cominciato a lamentarsi come tutti gli altri.»

6

Quando Flavia tornò in albergo, Argyll l'aspettava in camera, dopo una giornata passata a visitare chiese e a studiare quadri. Sembrava desideroso di rimanere nei paraggi, fin tanto che aveva la possibilità di usufruire gratuitamente del suo telefono mentre lei era in bagno. Era il momento della verità. Aveva racimolato abbastanza coraggio da telefonare alla marchesa.

Mentre Flavia era sotto la doccia, compose il numero e, allorché lei uscì dal bagno, rosea, lucente e sentendosi di nuovo in pace col mondo, entrambi erano di umore migliore.

Argyll aveva rivisto l'opinione di se stesso come mercante d'arte. In fin dei conti, non era poi così male. Era fermo, diretto, onesto. Un buon negoziatore. Inflessibile, come un giocatore di poker, concluse.

«Tombola», annunciò tutto allegro, quando Flavia emerse in una nebbia di vapore. «È fatta. Sempre meglio ignorare l'intermediario, è quello che dico continuamente. Mi sono rifiutato di esportare i quadri illegalmente e la marchesa mi ha risposto che la signora Pianta è stata una sciocca - parole sue - ad aver suggerito l'idea. L'affare è ancora valido, e i particolari economici sono risolti. Ho la vittoria in pugno!» esclamò soddisfatto. «Il mio prezzo è perfettamente accettabile e la marchesa vuole che vada da lei domani a firmare il contratto. Così posso cominciare a chiedere i permessi di esportazione.»

«Magnifico», disse Flavia, felice di vederlo finalmente concludere un affare e sollevata all'idea di non dover ascoltare i suoi lamenti per tutta la sera. «Andiamo a festeggiare e ad allungare la mia nota-spese. È stata ferma tutto il giorno. Così ti racconto i particolari degli incontri di oggi. Hai detto che volevi sentirli.»

Doveva confessare - a se stessa, ma non ad Argyll, non intendendo scuotere la fiducia dell'amico nella sua memoria - che aveva dimenticato di chiedere del quadro. Anche se aveva capito che Louise Masterson non amava parlare delle sue ricerche ai colleghi.

Mentre lei tornava in bagno a vestirsi, Argyll si mise a guardare la laguna con animo sollevato. Poi seguì Flavia in un ristorante di lusso, dove lei ordinò un aperitivo e lo bevve tutto d'un fiato prima d'iniziare il minuzioso resoconto della giornata.

«Ecco qua», concluse. «Che ne pensi?»

«Molto interessante», ammise Argyll. «Non c'è niente di più interessante che esaminare le dinamiche di un gruppo ristretto. Mi sembra di capire che Roberts non ti sia piaciuto.»

Flavia tirò su col naso. «È spocchioso e pieno di sé. Con quel piglio da 'ah, noi intenditori...'»

«Oh», esclamò Argyll. «Capisco. 'Lasciate a noi le Belle Arti e voi donne continuate a fare la maglia.' È quello che ti ha irritato.»

«In parte. Dannazione, una donna è stata ammazzata e, a parte Van Heteren, quelli con cui ho parlato sinora se ne fregano. Miller ha affermato che Louise Masterson era ambiziosa ed è preoccupato dall'effetto che il delitto può avere sul suo concorso. Roberts, sprigionando charme da tutti i pori, ha sostenuto che, forse, un giorno, Louise avrebbe saputo piegarsi alle regole. Kollmar, invece, ha dichiarato che era cattiva.»

«Una vera campionessa a farsi nemici», azzardò Argyll cautamente, rendendosi conto che forse quella non era la frase più azzeccata.

«Vedi?» esplose Flavia, indignata. «Tu sei come loro. L'hanno dipinta come una donna che voleva farsi strada, aggressiva e ambiziosa. A parte Van Heteren, la cosa più gentile che hanno detto è stata: era diligente. Diligente! Ah! Se fosse stato Roberts, avrebbero detto dinamico, produttivo e innovativo. Scrive libri, articoli, lavora come un negro e Miller la definisce 'non così originale...' Accusa Kollmar di superficialità e viene tacciata di cattiveria. La poveretta è assassinata e tu te ne esci a dire che si faceva nemici. La prossima volta sosterrai che se l'è cercata, che è stata tutta colpa sua. Un omicidio giustificabile.»

Argyll la guardava, contrito. Poi, su di loro, cadde un lungo silenzio. Flavia si limitava a fissare l'inglese con rabbia.

«Sei sicura che non ti stai identificando un po' troppo con lei?» mormorò alla fine Argyll.

«Certo che mi sto identificando con lei. Perché no? Hai idea di che cosa

significa lavorare con uomini più vecchi che ti trattano come una stenografa che ha fatto strada? Roberts mi parla come se fossi ancora al liceo, Bottardi mi manda qui perché sono innocua, Bovolo fa commenti idioti sul mio modo di vestire e mi consente di parlare con loro soltanto perché è sicuro che non arriverò da nessuna parte. A te piacerebbe?»

Un'altra lunga pausa. Flavia schiumava di rabbia e Argyll si sentiva sempre più a disagio. Quello era un aspetto di Flavia che non conosceva. Aveva sempre pensato che andasse avanti per la sua strada, insensibile al mondo esterno. Evidentemente aveva capito male. «Hai ragione tu. Mi spiace», disse infine.

Lentamente Flavia si calmò e Argyll sperò che la sua battuta non avesse guastato la loro amicizia. Rimase stupito nel vedere come Flavia potesse scaldarsi così rapidamente e altrettanto rapidamente sbollire. «Non sapevo che Bottardi ti pesasse tanto», aggiunse, quando giudicò che il grado di «calore» fosse tornato al livello di guardia.

Flavia parve sorpresa. «Bottardi? Non mi pesa affatto. Fa quello che può. Ci sono abituata. Sono gli altri. Quello che stavo dicendo è che non dovresti prendere i giudizi su Louise Masterson per oro colato. Soprattutto dato che uno di quei giudizi è una bugia inventata da un assassino.»

«Da quello che dici, mi sembra che Louise Masterson avesse un sacco di buone ragioni per accoltellare i suoi colleghi... Perché invece qualcuno di loro avrebbe accoltellato *lei*?» domandò Argyll.

«Buona domanda.»

«Sei tornata all'ipotesi dell'aggressore 'siciliano'? Risolve tutto.»

Flavia lo guardò con disgusto. Il pensiero che Bovolo potesse avere ragione le era passato per la testa mentre stava tornando in albergo dopo aver lasciato Van Heteren. Ma l'aveva scartato, pensando che fosse solo il risultato della stanchezza. Non voleva che il seme del dubbio venisse coltivato da Argyll.

Purtroppo non aveva una teoria alternativa, così abbandonarono l'argomento, finirono di cenare e se ne tornarono a piedi in albergo, dove Argyll cominciò un lungo discorso augurandole un buon ritorno a Roma. Lei era soprappensiero. Da un lato voleva lasciar perdere il caso. Sembrava destinato a fallire e le avrebbe procurato solo rogne. D'altro canto, non amava lasciare le cose irrisolte e sapeva che Bovolo avrebbe chiuso il caso alla bell'e meglio. E poi l'idea di tornare a Roma e assistere alla fine del dipartimento non era affatto allettante. Se solo fosse riuscita a scoprire l'assassino...

«C'è un messaggio per lei, signorina», disse il portiere, mentre Flavia ritirava la chiave. Era di Bovolo. Sarà stata una quisquilia: poteva aspettare l'indomani mattina. Ma se avesse dovuto aggiungere una telefonata all'incontro con Lorenzo e Kollmar prima di prendere l'aereo di mezzogiorno, la mattinata sarebbe stata piena e lei odiava perdere gli aerei. Erano già passate le dieci di sera: perché non impressionare il tetro capitano col suo entusiasmo? Con un po' di fortuna l'avrebbe pure svegliato.

Compose il numero e, stranamente, la comunicazione venne inoltrata all'istante. Ci fu una lunga serie di «mmm» e di «ah» e di «aha» e poi silenzio, mentre ascoltava. Si voltò e fece un gesto ad Argyll, che si stava stancamente avviando alla porta, come per dirgli: «fermati che ti devo parlare».

Alla fine, dopo un ultimo «mmm», Flavia riagganciò, voltandosi poi verso Argyll con espressione sbalordita.

«Allora?» fece lui. «Di che si tratta?»

«Era l'assistente di Bovolo. Mi voleva raccontare l'ultima puntata. Credo di dover rimandare la partenza.»

Tornò dal portiere per avvertire che non avrebbe lasciato la camera.

«Pare», continuò, una volta assicuratasi un letto per l'indomani, «che il professor Roberts sia stato tirato fuori dal canale, morto stecchito. Vieni a tenermi la mano. Odio i cadaveri.»

Era il solito scorcio, reso insolito dai dintorni: una calletta con due passerelle sui lati di un canale stretto e buio; sullo sfondo, s'intravedeva una bella prospettiva di ponti a dorso d'asino. Un'immagine che, con una luce migliore e in circostanze più normali, avrebbe fatto una bellissima cartolina di Venezia.

Poco più in là, lungo il canale che costeggiava Ca' Rezzonico per finire nel Canal Grande, c'era un campiello con la piccola chiesa di San Barnaba, caratterizzata da una bellezza austera. Era quasi buio, tranne che per un piccolo alone di luce creato dalle potenti torce di una lancia di pattuglia. Illuminavano un fagotto informe disteso sulla riva e coperto da un lenzuolo.

Quando finalmente riuscì a trovare il campo, Flavia, seguita con discrezione da Argyll, si affrettò a raggiungere un gruppo di mezza dozzina di persone ferme nella luce. C'era voluto un po' di tempo per arrivare lì: le stradine di Venezia erano un labirinto, soprattutto di notte. Almeno non pioveva. Era più fresco, c'era parecchio vento per essere ottobre e si preparava a piovere. Ma non ancora.

Flavia si strinse nella pelliccia. Non l'amava particolarmente: era un regalo della madre, convinta che una donna in pelliccia fosse un partito interessante. Era un'abitudine, per la madre di Flavia, dispensare alla figlia consigli «scopo matrimonio», consigli che cercavano di placare l'angoscia generata dal tragico destino di avere una figlia ormai trentenne e ancora nubile. Tuttavia, quale che fosse il magico effetto di quella pelliccia sugli scapoli, non sembrò funzionare sul capitano Bovolo, che anzi guardò Flavia con aperto biasimo. «La stavamo aspettando», disse, seccato, probabilmente convinto che Flavia avrebbe lavorato meglio se avesse passato meno tempo a curare l'abbigliamento.

«Che cosa è successo?» chiese lei.

Lui fece spallucce. «È annegato. Non mi chieda come. Non c'è modo di saperlo. Forse è scivolato.»

«Non ci sono segni di violenza?»

«Non di violenza deliberata, se è quello che intende.» Sapeva benissimo che era quello che lei intendeva.

«Da quanto è morto?»

Di nuovo, Bovolo si strinse nelle spalle. «Non so. Da non molto. È stato trovato un'ora e mezzo fa da quelli dell'AMIU. Era caduto loro un sacco dell'immondizia, hanno cercato di ripescarlo e si sono ritrovati con un cadavere. Sono rimasti venti minuti in barca ad aspettarci. Puzza un po', temo», concluse.

Un particolare non indispensabile, ma preciso. Raggiunsero l'altra parte del canale, dov'erano riuniti alcuni carabinieri. Disteso in mezzo a loro c'era uno dei massimi esperti della pittura del Rinascimento... una qualifica che probabilmente nessuno, in quel momento, avrebbe potuto rilevare.

Il professor Roberts non era al suo meglio: la giacca di tweed era coperta di bucce di patate e la sua dignità di esperto era fortemente intaccata dal puzzo che si alzava dal suo cadavere. Quella che una volta era stata l'elegante criniera di capelli argentati era sudicia e inzaccherata con pezzi di...

Flavia fece una smorfia di disgusto e si mise a pensare a qualcosa che non fosse il sistema fognario di Venezia. Roberts non le era sembrato particolarmente simpatico quella mattina, ma di sicuro meritava una morte più decorosa.

«È tutto quello che mi sa dire? È stato trovato attorno alle nove e mezzo?»

Bovolo annuì.

«Ma quand'è caduto in acqua?»

«Al momento, pensiamo che possa essere caduto attorno alle sette, o giù di lì. Ne sapremo di più quando gli avrà dato un'occhiata il medico legale.»

Chiamò uno dei suoi subalterni, che stava buttando pezzetti di legno in acqua e li osservava intensamente. Flavia aveva creduto che non avesse niente da fare, ma dovette ricredersi. «Allora?» chiese quando l'uomo si avvicinò.

Il ragazzo si mise sull'attenti e parlò con la cadenza di chi è nato e cresciuto a Venezia. «Direi circa duecento metri all'ora, signore. La corrente porta l'acqua dal Canal Grande.»

Bovolo si voltò soddisfatto verso Flavia. «La precisione veneziana. È per questo che non siamo felici di avere tutti questi turisti», dichiarò un po' fuori luogo, giacché aveva un accento lombardo. Indicò i resti mortali di Roberts. «Significa che è caduto tra i quattro e i seicento metri a monte, a seconda di quand'è scivolato in acqua.»

Il giovane carabiniere cercò d'interromperlo, ma Bovolo lo zittì con impazienza. Si divertiva. Indicò il Canal Grande. «Forse stava andando alla fermata dei vaporetti di Ca' Rezzonico, venendo da casa sua, che si trova più in là su questo stesso canale. Cercheremo segni lungo il canale. Interrogheremo gli abitanti. Brutto incidente. Molto brutto.»

«Lei crede che si tratti di un incidente?» domandò Argyll, incredulo; era la prima volta che parlava. Bovolo lo squadrò freddamente; Flavia gli pestò un piede. Lui tacque, mentre lei chiedeva copie dei risultati dell'autopsia e dei rapporti dei carabinieri. Bovolo, che guardava Argyll con sospetto, alla fine accettò.

«Non si metta strane idee in testa», disse salutandola. «Si ricordi il suo ruolo in quest'indagine. E la prego di non credere che questo piccolo incidente debba ritardare la sua partenza. Sono sicuro che hanno bisogno di lei più a Roma che qui.»

La sua voce s'affievolì a mano a mano che Flavia si allontanava dal campiello, con Argyll alle calcagna.

«Non correre», urlò quest'ultimo mentre girava l'angolo e scompariva dalla vista di Bovolo. «Non c'è fretta.»

Lei rallentò e svoltò in una calletta appartata. La percorse per qualche metro, urlò forte per liberare una frustrazione che si era tenuta dentro da oltre quarantotto ore e sferrò un calcio al muro.

Argyll, le mani in tasca, aspettò pazientemente che finisse. Dunque Flavia era portata ad alzare la potenza dei suoi decibel di quando in quando. E, quanto al linguaggio, diventava proprio osceno...

«Va meglio?» le chiese quando si fu un po' calmata.

«Che vada affanculo quello stronzo, ritardato, compiacente, piccolo... individuo», gridò con amarezza Flavia, pensando alle battute e alle conclusioni di Bovolo.

«Credi che stia sbagliando?»

«Sbagliando?»

La luce di una casa vicina si accese e qualcuno si affacciò per capire cos'era tutto quel baccano. Argyll, colpito dalla luce, socchiuse gli occhi.

«Si può essere così idioti? Un brutto incidente! Ma mi faccia il piacere!»

«Anche a me è sembrata una conclusione piuttosto affrettata», mormorò Argyll, cercando d'indurla alla calma. «Ma allora perché mi hai dato un pestone? Lo fai sempre. Fa male, sai?»

La convinse ad abbandonare la calletta. Attraversarono un piccolo ponte; Flavia era più calma ma ancora furente. Due volte nella stessa sera. Quanta energia sprecata... Raccolse una pietra sul parapetto e la scagliò nel canale, con un gesto iroso. Si udì un'imprecazione salire da una barca che passava in quel momento.

«Oh, piantala! Non ti ho mica preso!» gridò lei. «E anche tu, tappati la bocca!» esclamò, voltandosi di scatto verso Argyll, che si mise a ridere istericamente.

Lui, però, non riusciva a frenarsi e, cercando di tenere sotto controllo la voce per parlare in modo coerente, cominciò a dire: «Mi spiace...» Ma s'interruppe subito, colto da un altro accesso di risa. Poi, senza riflettere, scosso dalle risate, circondò Flavia con le braccia e la strinse cameratescamente.

«Non essere assurdo», sibilò lei. Era così irritata che non poteva fare a meno di riversare la sua rabbia sul compagno. Argyll smise di ridere e la liberò dall'abbraccio.

«Mi spiace», disse lui, ricomponendosi. «È una faccenda seria, lo so.»

«Proprio così», replicò rigidamente Flavia, rendendosi conto di aver esagerato. «Dio mio, di colpo mi sento così stanca.»

«Vuoi fare due passi? Schiarirti le idee? Credo che una passeggiata ti farebbe bene.»

Lei scosse la testa. «No. La serata è andata di male in peggio. Voglio solo tornare in albergo e mettermi a letto. Sono esausta.»

Un'apatica Flavia era seduta al tavolo della prima colazione quando Argyll arrivò. Gli fece un cenno con la mano e lui si lasciò cadere sulla sedia di fronte a lei. Quella mattina, il dinamico mercante d'arte della sera prima era sotto tono.

«Come stai?» le chiese. «Mi sembri un po' giù.»

Lei grugnì. «Lasciamo perdere. Nemmeno tu hai un'aria pimpante. Che succede?»

Argyll ebbe un moto di disgusto nel vedere il cibo sul tavolo. «Non so», disse, sconfortato. «Oggi sarei dovuto andare a casa della marchesa per ritirare i quadri. Ricordi? Ho telefonato soltanto per dire quando sarei passato e mi sono beccato una doccia fredda. La signora Pianta si è di nuovo messa in mezzo. Mi ha detto di non passare. Non riesco a capire perché.»

«Magari devono uscire a fare acquisti. Non è drammatico, tanto la marchesa ti ha già detto che te li voleva vendere, quei quadri.»

«Lo so. Ma non ho ancora il contratto in mano e la cosa mi mette in agitazione. Non mangi... È un brutto segno.»

Flavia spostò un croissant con la punta del dito. «Non sono molto soddisfatta del mio lavoro. Sono stata mandata per fare luce su un morto e adesso mi ritrovo con due. In più, sono tormentata dall'idea che possa essere colpa mia.»

«Perché?»

«Ovvio, no? Devo aver detto o fatto qualcosa che ha indotto l'assassino ad agire.»

«Non penso proprio. Da quello che mi hai detto, non mi pare davvero che tu abbia messo qualcuno in agitazione... Mica hai interrogato i membri del comitato come se fossero avanzi di galera! Comunque devo ammettere che un secondo omicidio non verrà considerato un passo avanti.»

Flavia grugnì. Non ci voleva un genio per capirlo. «Secondo te è un omicidio, checché ne dica Bovolo? Hai fatto colazione?»

«Sì e no. Sì, credo che si tratti di un omicidio e, no, non ho fatto colazione... Inoltre, per rispondere alla domanda che non hai formulato, mi piacerebbe farla. Quando sono preoccupato mi viene fame.»

Flavia ordinò la prima colazione per Argyll e, dopo averci riflettuto, decise di non mangiare.

Argyll la guardò, preoccupato. «Forse è *davvero* inciampato», disse dopo un breve silenzio. «Ma è una spiegazione che puzza di bruciato lontano un miglio.»

Bisognava dire una cosa su Argyll: talvolta era sciocco, però spesso ar-

rivava alle stesse conclusioni di Flavia. Lei stava per replicare qualcosa allorché il cameriere - angelo della misericordia, messaggero di buone notizie - tornò, volteggiando nelle sue scarpe morbide e lucide.

Flavia fissò il cestino con i panini freschi, i croissant e i vasetti di marmellata e cominciò a sentire un leggero languore. «Sarà... Comunque temo che Bovolo non vorrà sentir ragioni», borbottò, allungando la mano per prendere un panino e spalmandolo di marmellata. Devo mettere qualcosa sotto i denti e smetterla di rimuginare, pensò.

«Ovviamente un incidente sarebbe la soluzione più semplice.»

«Macché», rispose lei bruscamente, asciugandosi la bocca col tovagliolo e puntando un croissant.

«Allora vuoi continuare a indagare?»

«Non posso. L'indagine passa nelle mani del magistrato inquirente. Se decide che il caso è chiuso, non c'è niente da fare.»

«Ma potrebbe essere un errore.»

«Lo so. Perché credi che si tratti di omicidio?» domandò lei, infilzando alcuni cubetti di melone.

«La coincidenza sarebbe troppo smaccata. È più ragionevole pensare che qualcuno gli abbia dato un colpo in testa.» S'interruppe e protestò: «Ti sei fatta fuori la mia colazione, te ne sei accorta?»

Flavia non aveva argomenti per controbattere. Stava per suggerirgli di ordinarne un'altra quando notò una figura grande e grossa entrare nella sala da pranzo e dirigersi verso di loro. «Santo cielo», esclamò.

«Avevo scommesso che ti avrei trovata qui», disse Bottardi, avvicinandosi con aria soddisfatta. «Un presentimento.»

«Che diavolo ci fai a Venezia?»

Lui la guardò, incuriosito. «Sono qui per lavoro, ovviamente. Per quale altro motivo dovrei trovarmi in questo posto odioso? Ho cercato di telefonarti, ma, come sempre, dormi come un sasso. Sono scomparsi alcuni quadri... Tanto valeva venire a dare un'occhiata, e vedere come te la cavi. Spero che tu apprezzi il mio gesto. Ho passato un'ora d'inferno in uno di quei trabiccoli volanti per arrivare fin qui e mi sento a pezzi. Ho sentito...» aggiunse, sbirciando i resti di croissant, «che c'è un altro morto...» S'interruppe per ordinare caffè e croissant. Li ordinò anche per Flavia: non voleva correre rischi.

«Signor Argyll! Che sorpresa», disse quindi Bottardi con un tono che non ne esprimeva nessuna. Di colpo, Argyll credette che il generale stesse traendo conclusioni affrettate nel vederli insieme a colazione.

«Discutevamo del caso», spiegò, cercando di mettere i puntini sulle i. «Ci sono finito dentro anch'io.»

Bottardi chiuse gli occhi e mormorò: «Oh, santo cielo... E io che speravo fosse un viaggio breve!»

«Jonathan mi è stato molto utile», intervenne Flavia. Sapeva che Bottardi considerava Argyll un po' goffo, una persona che riusciva a complicare perfino le cose più semplici. Non è che avesse tutti i torti, ma, per amore di giustizia, si sentiva in dovere di spiegare come stavano le cose.

«Non ne dubito», ribatté Bottardi, stizzito. «Purtroppo, se sono qui, è in gran parte colpa sua.»

Argyll fu più veloce di Flavia nel sollevare le sopracciglia; ma lei sapeva alzarle una alla volta, un'impresa che le aveva sempre invidiato. «Non mi piace quello che ha appena detto», osservò.

«Non mi stupisce. Ieri sera, verso le undici, sono stati rubati una dozzina di quadri da un palazzo veneziano. Niente di particolarmente importante. Può capitare. Ma la proprietaria ha denunciato Jonathan Argyll; ho pensato che...»

«Cosa?» esclamò Argyll con orrore. «Io? Perché mai...»

«I quadri erano - o sono, se vogliamo essere precisi - di proprietà della marchesa del Mulino. A quanto pare, lei, Argyll, era in trattativa con la marchesa per acquistarli. Però non le è piaciuto il prezzo che le hanno proposto, così è andato avanti per conto suo e li ha ottenuti senza sborsare una lira. Questo è ciò che sostiene la marchesa. O meglio la persona che ha denunciato il furto, la signora Pianta.»

Argyll aveva ormai acquisito una singolare abilità nel dondolarsi sulla sedia. E, mentre lo faceva per l'ennesima volta, aprì la bocca senza emettere suono e si asciugò la fronte. Poteva essere interpretato come un gesto di estrema preoccupazione, ma Bottardi sapeva che l'inglese, in determinate circostanze, si comportava in modo poco ortodosso e quindi non lo interpretò come un'ammissione di colpa.

«Certo, lo ritengo improbabile», continuò, in attesa che Argyll si riprendesse. «Tuttavia ho pensato che mi conveniva riprendere l'indagine.» Sorrise a Flavia. «Spero che tu lo apprezzi. Sto trascurando i problemi di bilancio in un momento delicato.»

«Sono spariti?» domandò Argyll, ignorando le grane amministrative di Bottardi. «Come? È ridicolo. Ero già d'accordo con la marchesa per acquistarli. Dovevo firmare il contratto stamattina. È terribile», bofonchiò.

Bottardi appoggiò le grosse mani sul tavolo. «Vi ho riferito ciò che mi è

stato detto stamani all'alba. All'alba, insisto. Per carità, non mi aspetto ringraziamenti. Immagino che lei non abbia un alibi per ieri sera alle undici, vero, signor Argyll?»

«Certo che ce l'ho. Mi trovavo con Flavia.»

Bottardi, animo romantico, gli lanciò un'occhiata carica di significato: evidentemente aveva frainteso la situazione. «Benissimo», commentò. «Ciò dovrebbe significare che non li ha rubati lei, vero?»

«Ovviamente è così», esclamò Argyll, indignato.

«Peccato. Sarebbe tutto più facile. Non avrebbe voglia di confessare comunque, solo per dare una mano a un uomo prossimo alla pensione?»

«No, non ho rubato quei dannati quadri. Non avrei nemmeno saputo da dove cominciare. E poi, dove li avrei messi? In albergo? Che cos'hanno rubato? Non ce l'ha ancora detto.»

Bottardi estrasse un elenco e lo passò ad Argyll. «Sapevo di non poter contare su di lei», commentò tristemente.

Argyll lesse e Flavia si piegò in avanti per scorrere il foglio. «Tutti i miei quadri...» si lagnò l'inglese.

«Tra cui anche il ritratto di Louise Masterson», precisò Flavia. Bottardi le chiese di spiegarsi meglio.

«Louise Masterson era interessata a una delle croste che Jonathan stava cercando di acquistare. Ne ignoriamo il motivo.»

«Lo sapevo», borbottò il generale, scuotendo la testa. «Credo che farò estradare il tuo amico. Vai avanti. Raccontami tutto.»

Flavia concluse il suo racconto quando Bottardi ebbe quasi finito di mangiare. Fedele alla sua parola, era rimasto in silenzio, a parte qualche grugnito e vari cenni di assenso. Sapeva ascoltare: era una delle sue maggiori qualità. Anche il suo umore parve migliorare a mano a mano che si riprendeva dall'epopea del volo mattutino. Flavia non era mai riuscita a capire come un omone come lui potesse diventare tanto nevrastenico all'idea di prendere un aereo.

«Vedi, avevo ragione io», disse benevolmente non appena lei ebbe finito. «Se c'è di mezzo lo zampino del signor Argyll, le cose s'ingarbugliano. Quando ti ho mandato qui, si trattava di una semplice aggressione. E adesso guarda. Un disastro.» Gli occhi gli brillavano: sembrava che si rallegrasse all'idea che un'indagine apparentemente noiosa potesse giustificare il suo viaggio a Venezia. «Quale opinione vi siete fatti?»

La domanda era rivolta a tutti e due: Bottardi aveva perdonato ad Argyll la sua presenza e gli ridava la parola. Eppure l'inglese, sconfortato dalle ul-

time notizie, preferì tacere.

«Non ho ancora finito gli interrogatori», cominciò Flavia. «Tuttavia, se pensiamo che Louise Masterson sia stata uccisa da una persona che la conosceva, allora abbiamo cinque possibili candidati: gli altri membri del comitato. Eliminando Roberts - come qualcuno ha già fatto -, ne rimangono quattro.»

«Ah, vuoi aspettare altre quarantotto ore per restringere ulteriormente le probabilità?» la interruppe Bottardi.

«Ah, ah, ah. Come ti dicevo, hanno tutti un buon alibi: non riusciamo a escluderli su quella base. Primo, Miller. Si è mostrato piuttosto sprezzante nei confronti di Louise Masterson. Ha detto che era molto fumo e poco arrosto, niente di che come studiosa. Ovviamente è geloso; lei era molto più brava di quanto lui non voglia ammettere. D'altro canto, non aveva un movente per ucciderla, anzi aveva bisogno di lei per una lettera di raccomandazione. Inoltre pare che Miller fosse il leccapiedi di Roberts.»

Bottardi annuì. «Non molto convincente», disse, tutto allegro. «Bisognerà riparlare con questo Miller.»

«Secondo: Kollmar. Devo incontrarlo stamattina, ma sappiamo già che si è scontrato con Louise Masterson a proposito di un quadro che lui aveva studiato. I due non andavano d'accordo, sebbene Kollmar lavorasse da anni con Roberts... o meglio si comportasse quasi come un suo sottoposto. Il fatto è che Roberts aveva chiesto a Kollmar di portargli alcune fotocopie, ieri sera, e il corpo è stato rinvenuto nel canale poco lontano dalla casa di Roberts. A ogni buon conto, l'alibi di Kollmar per la morte di Louise Masterson regge.»

«Nemmeno questo mi convince... Tanto vale darci un'altra occhiata», osservò Bottardi.

«Terzo: Roberts. Da quanto ne so, non aveva nessun motivo per far fuori Louise Masterson. E adesso è morto anche lui. Era un personaggio odioso, tuttavia era il protettore di Louise Masterson.»

Bottardi annuì.

«Per finire, a parte Lorenzo che non ho ancora incontrato, c'è Van Heteren: aveva una storia con Louise Masterson e potrebbe essere scattato in lui un moto di gelosia. È un uomo impetuoso, ce lo vedo benissimo a commettere un crimine passionale, ma, secondo me, sarebbe assillato dal rimorso e confesserebbe subito. Inoltre, ha un alibi e nessun movente per far fuori Roberts.»

«Che ci faceva Louise Masterson in quel giardino?»

«Non si sa. Bovolo sostiene che aspettava un taxi - a causa dello sciopero dei vaporetti - per tornare a San Giorgio, ma è ancora un mistero. Il furto dei quadri è un altro mistero, sempre che ci sia un legame con l'omicidio.»

«Perché dovrebbe esserci?»

«Chi lo sa? Però, se mi vengono a raccontare che una donna, interessata a un certo quadro, muore ammazzata e che quel quadro viene rubato pochi giorni dopo, allora mi viene una specie di prurito.»

Bottardi si versò un'altra tazza di caffè, aggiunse un goccio di latte e parecchio zucchero, e mescolò il tutto con aria meditabonda. «Tutto questo però non basta», commentò, senza voler denigrare gli sforzi di Flavia. «Mi rendo conto che ci lavori solo da un paio di giorni, ma non c'è ancora nulla di concreto.»

Lei annuì tristemente. «Lo so. Bovolo è un rompiballe; è già tanto se sono arrivata fin qui. Passerò la giornata a interrogarli di nuovo. Pensavo che Jonathan avrebbe potuto leggere le relazioni e i verbali del comitato, dato che Bovolo me li ha consegnati. I carabinieri non ci hanno trovato nulla d'interessante, ma non si sa mai. Mi sembrava che fosse una buona idea finché non sei arrivato tu e hai...»

«... detto che potrei essere coinvolto nella faccenda», concluse Argyll. «Mi trovo in una situazione delicata. Meglio salutare tutti e tornare a Roma. Non ho nessuna voglia di essere accusato di omicidio oltre che di furto. E poi, non intendo davvero compromettere il vostro reparto: usare un ladro come collaboratore non sarebbe di certo una mossa ben vista...»

«Be', sarebbe a dir poco un disastro. Ma sono sicuro che lei non sarà accusato di omicidio. Il suo alibi regge in entrambi i casi. E, se risulta innocente, perché accusarla di furto?» Bottardi si accorse che le sue parole non bastavano a rassicurare l'inglese. Tuttavia riprese: «Comunque sia, il furto è sotto la mia giurisdizione, non sotto quella dei carabinieri. Posso quindi autorizzarla a fare ciò che suggerisce Flavia... finché dirigerò io l'indagine, per quel che vale, vista la nostra situazione».

«Allude al bilancio?»

«Sì. Le cose non sono semplici. I colleghi non mi hanno ancora chiesto cosa farò una volta andato in pensione, ma ci manca poco. Oh, be', lasciamo stare per il momento», sbuffò, piegando con cura il tovagliolo. «Argyll, lei passerà la mattina a leggere quelle carte. Flavia, tu dovrai rimanere a Venezia e continuare gli interrogatori. Da parte mia, andrò a fare quattro chiacchiere col tuo amichetto, il capitano Bovolo. Com'è, a proposito?»

«Non è il tuo genere», rispose Flavia. «Freddo, antipatico, una vera testa di legno. Non andrete d'accordo, soprattutto se hai intenzione di complicare il caso che lui vuole chiudere in quattro e quattr'otto e passare al magistrato inquirente. Per giunta, è già lì che si frega le mani all'idea dello smembramento del nucleo, anche se non ho capito cosa gliene importi. Ci vediamo più tardi.» Si alzò, prese la borsa e si avviò.

Mentre Bottardi e Flavia si occupavano dei vivi e dei morti recenti, Argyll passò la mattina a studiare i defunti da secoli. Andò alla Biblioteca Marciana, l'incantevole antro della conoscenza che occupa buona parte del lato sud di piazza San Marco. Aveva escogitato un piano semplice e ne era orgoglioso.

Per prima cosa, voleva passare un paio d'ore senza pensare all'affare andato a monte, a come avrebbe sbarcato il lunario e alle sue tristi avventure. Aveva pensato di andare dalla marchesa e farsi confermare la vendita dei pochi quadri che le erano rimasti. Poi si disse che era meglio lasciare al generale il tempo di rassicurare tutti sulla sua innocenza, e aspettare finché le acque non si fossero calmate.

Doveva esaminare le relazioni del comitato: le lesse velocemente senza notare nulla di particolare. Si trattava di un elenco dei quadri esaminati, di relazioni, di verbali di votazioni. Prese qualche appunto per dare l'impressione di aver lavorato diligentemente, poi si orientò verso altre questioni, più interessanti.

Voleva usare il suo fascino e i suoi poteri persuasivi per convincere la bibliotecaria a consegnargli le richieste di libri che Louise Masterson aveva riempito venerdì. Fu molto più facile di quanto avesse previsto. Non appena si fu lanciato nella sua spiegazione, la severa bibliotecaria si chinò a frugare in una scatola e tirò fuori un plico voluminoso.

«Se l'americana è morta, chi pagherà questa roba?» domandò, irritata. La «roba» in questione era una pila di fotocopie che Louise Masterson aveva richiesto la sera in cui era stata uccisa. Lo disse come se fosse il colmo della maleducazione farsi uccidere prima di saldare i propri debiti.

Argyll si offrì di pagare - cosa che rallegrò non poco la bibliotecaria - e, dopo aver sborsato una somma considerevole, tornò a prendere le fotocopie e si sedette a studiarle.

Forse Louise era considerata intrattabile, tuttavia non la si poteva certo criticare per le sue capacità lavorative. In una sola serata era riuscita a saltabeccare tra una dozzina di libri: Argyll, noto per addormentarsi in biblio-

teca alla fine del primo capitolo di qualsiasi testo, ne fu impressionato. Una simile velocità sul lavoro lo faceva sempre sentire un *minus habens.* Con un sospiro, si preparò a seguire le orme letterarie di Louise Masterson ovunque lo portassero.

Non molto lontano, decise dopo un'ora di lettura. Era come se la studiosa avesse già deciso di dimettersi dal comitato per dedicarsi al suo libro su Giorgione. Aveva fatto mettere da parte alcuni libri: le *Vite de' pittori* di Vasari e *Le maraviglie dell'arte, overo le vite de gl'illustri pittori veneti, e dello Stato* di Carlo Ridolfi, entrambe in una pregevole edizione seicentesca, con la copertina in pelle, una bella doratura sul dorso, eccetera. A proposito di Giorgione, i due autori concordavano su un unico punto: aveva avuto un'amante di nome Violante da Modena. Secondo la morale tipica del Rinascimento, sostenevano che era morta poco dopo aver abbandonato Giorgione per un altro uomo. Ma le loro opinioni divergevano sul nome del nuovo amante e si ricongiungevano unicamente nel sostenere che la morte della ragazza era la punizione che lei meritava per aver abbandonato un genio che, di conseguenza, era morto di crepacuore.

Poi Argyll lesse un breve saggio su Pietro Luzzi, un allievo di Giorgione, l'uomo che probabilmente aveva sedotto Violante. Non c'erano molte testimonianze su di lui, a parte il fatto che era morto in battaglia nel 1511. In più sembrava che l'autore non fosse particolarmente coinvolto dall'artista poiché faceva intendere (e in modo neanche troppo velato) che era meglio stendere un velo pietoso sui pittori mediocri e amorali come Luzzi.

I riferimenti a Tiziano erano pochi e non c'erano prove che avesse eseguito lui il ritratto della marchesa o che fosse collegato in qualche modo al quadro. Venivano riportati alcuni resoconti d'epoca sul viaggio di Tiziano a Padova, dove il maestro aveva dipinto varie scene della vita del patrono della città. In una raccolta di annali della città di Venezia c'era la petizione di un certo Alfonso da Modena - di sicuro un parente di Violante, pensò Argyll -, nella quale si chiedeva alle autorità di riammettere Tiziano a Venezia, per via dei grandi servigi da lui resi alla città. Una nota a piè di pagina spiegava che i veneziani non amavano gli artisti che abbandonavano la città senza permesso, come probabilmente aveva fatto Tiziano quand'era andato a Padova. Infine Argyll scorse un opuscolo che descriveva i tre affreschi realizzati da Tiziano a Padova.

Tutto molto interessante, ma nulla che gli permettesse di far luce sull'identità dell'assassino di Louise Masterson.

Cominciava a sentirsi frustrato. Ma, da uomo pratico quale era, infilò le

fotocopie nella busta, restituì i libri, si avviò verso il bar più vicino e a buon mercato - era troppo esperto per farsi incastrare in uno dei caffè spaventosamente cari di piazza San Marco - e si ordinò da bere.

La sera prima, Flavia aveva fissato un appuntamento con Franz Kollmar nella sua casa sull'isola della Giudecca, la lunga striscia di terra che costeggia il lato meridionale di Venezia. Mentre attraversava il canale, lesse i rapporti della polizia sull'uomo che stava per incontrare. Non erano particolarmente eloquenti: Franz Kollmar lavorava a Baden-Baden, era un esperto di pittura italiana del XVI secolo, sposato, con sei figli: il primo di quattordici anni, l'ultima di uno. Sei? Una follia. Aveva 43 anni, era membro fondatore del comitato e godeva di una buona reputazione.

Il vaporetto attraccò alle Fondamenta Sant'Eufemia. Fortunatamente per Flavia, la casa del professore tedesco - una casetta fatiscente raramente baciata dal sole - si trovava proprio a pochi metri dalla fermata dei vaporetti.

Suonò alla porta dei Kollmar e una donna bella, ma sciatta - ovviamente Frau Kollmar -, la fece entrare, guidandola verso un salottino. La casa era davvero troppo piccola per una famiglia così numerosa, pensò Flavia, mentre spostava un orsacchiotto di peluche per sedersi sul divano. Probabilmente l'affitto era basso; i mobili erano tristi, l'intonaco scrostato. Aveva un'aria deprimente che neppure l'allegra brigata di piccoli Kollmar riusciva a rallegrare.

Dalla stanza accanto arrivavano le grida della bambina più piccola che urlava a squarciagola. Si sentiva anche la voce, più bassa, di un uomo che cercava di tranquillizzarla: parlava in tedesco, ma le parole che si dicono ai bambini sono di dominio universale.

Flavia sedeva in paziente attesa, con una bambola sulle ginocchia. Finalmente il pianto si calmò e si trasformò in una serie di sommessi singhiozzi, accompagnati dal mormorio di contentezza del padre. Pochi secondi dopo, il genitore apparve sulla soglia. Non c'era dubbio: Kollmar era un padre coscienzioso, che cercava di fare la sua parte coi figli, ma considerava insopportabile quel compito. Non era felice; aveva un atteggiamento nervoso e sbrigativo, anche se non si capiva se fosse dovuto all'ansia di avere un poliziotto in casa o alla stanchezza di arrabattarsi con un biberon.

In realtà, i membri del comitato formavano un gruppo male assortito, pensò Flavia. Roberts, il grande esperto, Louise Masterson, la donna di polso... e adesso quell'apparizione, un fascio di nervi e pannolini. Bastava guardarli, per capire che non potevano andare d'accordo.

Parlarono in italiano; l'accento di Kollmar era così marcato da dare l'impressione che quell'uomo fosse uscito da un vecchio film di guerra, ma il suo lessico era straordinariamente preciso. Anzi si esprimeva fin *troppo* bene, quasi meglio di un italiano. Nulla è troppo difficile per chi padroneggia la lingua tedesca, eppure l'impresa si accompagna quasi sempre a un'ostentazione di frasi idiomatiche. Flavia si sforzò di reprimere il fastidio che quel modo affettato di parlare le procurava.

«Le chiedo scusa fin d'ora, eppure mi sento in dovere di avvertirla che dispongo di pochi minuti da dedicarle», esordì Kollmar, suscitando la sorpresa di Flavia. «Mi trovo in forte ritardo col lavoro e ritengo di aver già perso tempo sufficiente per rispondere alle domande postemi dai carabinieri.»

«Mi sembra che la morte improvvisa di due colleghi meriti un po' del suo tempo», replicò duramente lei. E pensò: uno a zero.

Lo sguardo costernato di Kollmar era convincente. Si fermò, la guardò come se fosse matta, corrugò la fronte e si agitò allarmato sulla sedia. «Due?» disse alla fine, afferrando la notizia importante. «Di che diamine sta parlando?»

«Non l'ha saputo?»

Lo sbigottimento di Kollmar, oltre a essere sincero, era anche stupefacente, come pure il modo in cui il suo viso sembrò accartocciarsi, inorridito, alla notizia della morte di Roberts. Lei la descrisse nei minimi particolari, scegliendo i più crudi. Non lo faceva per cinismo, anche se Kollmar le era antipatico, ma sapeva che le persone sono meno attente a come parlano se si trovano sotto shock. Nel vedere la reazione sbigottita dell'uomo, Flavia si sentì pronta a scommettere che non c'entrasse con la morte di Roberts. Rammentò tuttavia che non era stato altrettanto colpito dalla morte di Louise Masterson.

«Morto?» domandò Kollmar stolidamente. «Non ci posso credere... Perché mai nessuno me l'ha detto? Santo Dio, adesso sono il più anziano del comitato. Ho ben il diritto d'essere informato!»

Flavia riuscì a malapena a contenere la sorpresa davanti a quella frase così fuori luogo. Rivendicare i propri diritti in un'occasione del genere le parve meschino, per non dire spudorato. Pensò che non era stato informato a causa della solita inefficienza dei carabinieri, che non ci avevano ancora pensato. Poi ricordò che Bralle aveva soprannominato Kollmar l'«Uomo invisibile» e capì che apparteneva a quel genere di persone che ci si dimentica d'informare. Meglio dunque stendere un velo pietoso su quella reazio-

ne. «So che ieri sera doveva consegnare alcune fotocopie al professor Roberts», disse. «A che ora è passato da lui?»

«Attorno alle otto, poco prima di tornare a casa per cena», rispose Kollmar. «Non l'ho trovato in casa e ho infilato la busta sotto la porta con un biglietto. Perché?»

«È l'ora in cui è stato ucciso.»

«Oh, santo cielo!» esclamò Kollmar. «E lei pensa che io...?»

«No, non necessariamente. Però non conosco nessun altro che si trovasse nei dintorni della casa di Roberts, a quell'ora. Era solo?»

Il tedesco annuì, con uno sguardo sempre più costernato. Pareva che si stesse risvegliando da un incubo soltanto per scoprire che era reale. «Ma è una cosa assurda», riprese, scuotendo la testa con stupore. «Non posso credere che questa tragedia conduca in realtà a un omicidio. Non posso immaginare che qualcuno abbia voluto uccidere Roberts. Non aveva nemici. Era un uomo talmente dinamico, produttivo e innovativo...»

Flavia sbuffò. «E Louise Masterson?» chiese.

«Tutt'altr...» cominciò Kollmar, poi s'interruppe.

«Tutt'altra cosa? Vuole dire che Louise Masterson aveva qualche nemico? Lei forse?»

«Che sciocchezza», rispose, compassato, facendo retromarcia. «Abbiamo avuto alcune discussioni sul piano professionale. Null'altro. Non posso affermare che quella donna mi piacesse. Anzi la trovavo singolarmente intrattabile. Ma se andassimo tutti in giro ad assassinare i colleghi che ci creano difficoltà, non rimarrebbe molta gente in vita.»

Non aveva torto. Perfino Flavia avrebbe potuto stendere un elenco. Composto da *decine* di nomi. «D'accordo», borbottò. «Ma mi dica: perché era una donna intrattabile?»

Kollmar ci pensò su e poi disse: «Come posso spiegarle? Immagino lei sappia che la storia dell'arte è una disciplina particolare. Perché il nostro comitato possa funzionare a dovere, occorrono armonia e comprensione tra i membri. Ci dev'essere empatia, un intendimento reciproco, se capisce ciò che intendo...» E sorrise in modo condiscendente, come se pensasse che il concetto fosse troppo complesso per Flavia.

Lei si appoggiò allo schienale del divano, incrociò le braccia e cercò di non manifestare la sua irritazione.

«Per un lungo periodo, quell'affiatamento è esistito. Ultimamente, purtroppo, le nostre riunioni erano caratterizzate dalla discordia e non dall'armonia, che sarebbe stata più opportuna e produttiva.» Esitò: evidentemente

non desiderava addentrarsi in particolari poco gradevoli.

È il momento di dargli una mano, pensò Flavia. «Sta dicendo che l'arrivo della dottoressa Masterson ha spezzato il vostro fraterno sodalizio, suscitando un'ondata di malumore?»

Quell'intervento non venne apprezzato affatto. Kollmar, indispettito, assunse all'istante l'aria del martire. Se la schiettezza di Louise Masterson era pari anche soltanto alla metà di quella di Flavia, allora davvero la studiosa americana e Kollmar non potevano proprio lavorare insieme.

«In parte», rispose infine lui. «Ma c'era anche la costante pressione cui ci sottoponeva il dottor Lorenzo affinché lavorassimo con maggiore solerzia. È un uomo dalle mille qualità, però temo sia disposto ad avvalersi di metodi un po' sbrigativi, intesi a impressionare chi ci sovvenziona a Roma.»

«Mi parli ancora di Louise Masterson.»

«Lungi da me il desiderio di criticarla, soprattutto viste le circostanze, ma era indubbiamente una donna che agiva avventatamente in un campo che richiede anzitutto - come dire? - riflessione, pazienza e desiderio d'imparare.»

«In altre parole, non andava d'accordo con lei.»

«Direi piuttosto che lei non andava d'accordo con nessuno. Mi è sembrato di capire che stava per scrivere una lettera di referenze per il dottor Miller tutt'altro che positiva, pur sapendo che ciò poteva fargli perdere il lavoro. Un atteggiamento del genere lo trovo imperdonabile.»

«Cosa le fa credere che avesse intenzione di scrivere una lettera ostile?»

Di colpo, Kollmar si mise sulla difensiva. «Non ricordo... Credo che me l'abbia detto Roberts. Non era preoccupato; riteneva che sarebbe bastata la sua, di lettera. Però era sicuramente seccato. E aveva ragione. Per quanto mi riguarda, la Masterson ha smentito le conclusioni della mia ricerca sul dipinto di una collezione milanese. All'inizio pensavo d'ignorare la faccenda, finché non ho scoperto che sparlava di me alle mie spalle.»

«Cioè?»

«È stato il professor Roberts a confidarmi che lei andava in giro a dire cose terribili su di me. Pover'uomo, era chiaramente a disagio. Odio quel genere di cose. Alla riunione, davanti a me, si era limitata a spiegarmi che desiderava esaminare il dipinto. Poi vengo a sapere che ha messo in dubbio il mio giudizio e le mie competenze e che la ricerca va interamente rifatta. Credo altresì che abbia trovato un alleato nel dottor Lorenzo.»

«Ma lei, dottor Kollmar, non voleva creare uno scandalo, vero?»

«Certo che no. Sapevo di essere stato prudente. L'attribuzione dei quadri non è una cosa da prendere alla leggera. Sempre meglio evitare errori. Pensarci prima per non pentirsi poi. Io stesso ero titubante finché Roberts non mi ha spiegato di ritenerlo un falso.»

Non era quello che le aveva detto Roberts, si disse Flavia, ma lasciò perdere. «A quali conclusioni era arrivata la dottoressa Masterson?»

Kollmar sporse le labbra e scosse il capo. «Come potrei saperlo? Non ne abbiamo mai discusso. Vi abbiamo fatto cenno soltanto una volta e, in quel caso, lei aveva assunto un atteggiamento piuttosto offensivo.»

«Perché?»

«È stato venerdì pomeriggio. La riunione era finita e noi stavamo cercando di raggiungere Venezia. È stata l'ultima volta in cui ho parlato con lei. In un tentativo di riconciliazione, le ho proposto di bere qualcosa insieme, ma lei ha rifiutato. Mi è sembrata un po' scortese, devo dire, giacché ero stato io a fare il primo passo, sebbene non spettasse a me... Anche Roberts e Miller, sentendo quel diniego, ne sono rimasti sconcertati. Ma lei era fatta così», aggiunse in tono sincero. «La Masterson voleva sempre avere l'ultima parola. Non le interessava confrontare le idee, discutere. Chi la contraddiceva doveva essere sconfitto. È una cosa che ho sempre trovato insopportabile. Soprattutto in una donna.»

Flavia lasciò perdere anche quella battuta e si congratulò con se stessa per la pazienza che stava dimostrando. E così, dottor Kollmar, sei sgattaiolato fuori del teatro, l'hai trascinata nel giardinetto e l'hai accoltellata sette volte, pensò. Sarebbe stata la soluzione ideale... però non quadrava. «E lei ha un'idea riguardo a quello che è successo?» chiese.

«Nel caso del povero Roberts, immagino che si sia trattato di un tragico incidente. Mi è parso invece di capire che Louise Masterson sia stata aggredita da un ladro che poi l'ha uccisa. Non mi sorprenderebbe apprendere che lei, da donna energica qual era, abbia reagito all'aggressione. Nessun ladro sarebbe riuscito a rubarle la valigetta senza lottare. Era una donna molto combattiva. Mi spiace che tale sua qualità le sia costata la vita.»

«Quando la dottoressa Masterson è stata uccisa, lei era a teatro con sua moglie e il professor Roberts?»

«Esatto. Era la nostra prima serata insieme. Avevamo preso una baby-sitter, una ragazza della casa accanto; siamo usciti alle otto e tornati dopo mezzanotte.»

«E vi siete spostati in taxi?»

«Necessariamente. Non c'era altro modo, per via dello sciopero dei mez-

zi. Abbiamo addirittura corso il rischio di non arrivare in tempo, ma siamo stati fortunati. Ci abbiamo messo un tempo infinito anche per tornare a casa. Purtroppo questi problemi hanno guastato il piacere di una serata altrimenti magnifica, generosamente offertaci da Roberts. Era riuscito a comprare tre biglietti all'ultimo minuto e ci aveva telefonato per invitarci. Un gesto assai gentile da parte sua, anche perché non è mai stato un grande amante di Donizetti. Ci ha perfino offerto un calice di champagne durante l'intervallo. Come le ho detto, era un uomo molto generoso.»

Ci fu un lungo silenzio; Flavia non aveva più nulla da chiedergli e aveva già abbastanza elementi su cui riflettere. Non valeva la pena chiedere ancora di Roberts: non aveva nemici, non c'era nessuno che potesse voler uccidere un uomo così distinto, buono, eccetera. Le risposte di Kollmar erano scontate. Flavia si alzò e, con un sorriso smagliante, recitò la solita tiritera del caso: «Sono spiacente di averla disturbata... È una cosa seccante ma necessaria...» Kollmar non parve rassicurato.

I tre s'incontrarono a colazione, come previsto, in un ristorante vicino a Santa Maria Formosa. Era uno di quegli splendidi pranzi che capitano raramente, in cui il cibo è perfetto e tutti sono di buonumore. Solo il tempo era scontroso, per quanto non piovesse ancora.

Tenuto conto che c'erano due morti, un furto di quadri, l'incombente disappunto di Edward Byrnes, per non parlare della spada di Damocle che pendeva sul destino del dipartimento. Secondo Argyll, il buonumore era immotivato, ma Bottardi conosceva troppo bene il suo mestiere per lasciarsi guastare il piacere di un buon pranzo e, dato che era il più anziano della compagnia e che pagava lui, impose il tono. Il suo buonumore era tanto più sorprendente se si pensava che lui aveva trascorso la maggior parte della mattina in compagnia di Roberts e di Bovolo, morto il primo ed esangue il secondo.

«È pieno di sé», disse Bottardi, parlando di Bovolo. «Crede che sarà encomiato per aver chiuso velocemente il caso. Non si è nemmeno opposto quando gli ho detto che saresti rimasta a Venezia per assistermi nell'indagine del furto. Purché tu stia lontana dalle faccende che non ti riguardano... Testuali parole, dette col suo fascino inconfondibile. Comunque avrà finito di scrivere il suo rapporto entro sera, d'accordo col magistrato inquirente: un tentativo di furto nel primo caso e uno scivolone in acqua nel secondo. Devono essere bravi a tagliare i costi. Ha parlato solo di produttività e di rapporti spese-profitti, suggerendo che le intrusioni da Roma creano solo

inefficienze. Indovinate un po' a chi si riferiva? Tutto ciò è accaduto all'obitorio, in presenza di un magistrato inquirente dall'aria piuttosto ostile. A proposito, ho scoperto perché Bovolo ce l'ha tanto con noi.»

«Perché?» domandò Flavia, incuriosita.

«Se smembreranno il nucleo, passando il nostro lavoro alle regioni, allora lui si troverà a guidare i carabinieri preposti ai furti d'arte a Venezia. Una cosa seccante per noi, ma una piacevole prospettiva per i ladri d'opere d'arte. Non mi ero reso conto che i carabinieri fossero così avanti... Sono più sicuri di quanto pensassi. Comunque sia, la promozione di Bovolo dipende dall'esito della nostra indagine. Questo è anche il motivo per cui vuole chiudere il caso in tempo record.»

«Perché hai voluto incontrarlo, date le circostanze?»

«Oh, non so. Ho ritenuto che fosse mio dovere; è sempre meglio conoscere il proprio nemico. Sono felice di averlo fatto. Ho scambiato due parole col medico legale. Ha notato alcuni lividi sul collo di Roberts.»

«Come sono stati provocati?»

«Bel problema. Il medico legale sostiene che forse indossava camicie col colletto stretto, però, secondo me, qualcuno potrebbe averlo afferrato per il collo. Il medico ha ammesso che non è impossibile. Mi ha detto anche che aveva pensato di segnalare nel rapporto le varie possibilità, ma il magistrato gli ha suggerito d'indicare una soluzione e di attenervisi. Ha paura che non gli rinnovino il contratto che sta per scadere. Gli ho suggerito di non correre rischi.»

«Perché mai?» chiese Flavia, stupita. «Abbiamo tutte le ragioni per credere che Roberts sia stato ucciso, probabilmente dalla stessa persona che ha ammazzato Louise Masterson. Un assassino potrebbe farla franca...»

Bottardi alzò la mano per fermare quell'impeto d'indignazione. «La tua coscienza ti fa onore, mia cara, ma il tuo cervello delude le mie aspettative. Rifletti. Se l'indagine sull'omicidio rimane aperta, Bovolo, che ne è incaricato, farà di tutto per tenercene fuori. Ricordati la sua ipotesi. Ha sempre puntato su un sedicente 'siciliano' e ora è convinto che Roberts sia morto incidentalmente. Se lo convinci del contrario, potrebbe anche decidere di arrestare il nostro amico Argyll... Dopotutto, non è colpa mia se è un idiota. In questo modo lui è soddisfatto e noi siamo liberi di fare ciò che vogliamo. Secondo me, non troveremo i quadri senza trovare contemporaneamente anche l'assassino: possiamo andare avanti senza bastoni tra le ruote. Tutto ciò che dobbiamo fare è risolvere il caso entro lunedì prossimo.»

«Perché lunedì...? Oh, certo. È il giorno in cui si approva il bilancio, ve-

ro?»

Bottardi annuì con fare da cospiratore.

«È per questo che sei venuto a Venezia? Per metterti in luce e fare buona impressione sul ministro?»

Lui parve vergognarsi. «Be', volevo anche accertarmi che Argyll non fosse sospettato ingiustamente...» borbottò. «Siete tanto amici. Il vostro legame potrebbe essere frainteso. Ma, se ce la caviamo anche questa volta, segnalerò l'apporto di Argyll alle autorità competenti.»

«Vergognati.»

«Perché? Che cosa faresti nei miei panni? Abbiamo poco tempo a disposizione. E allora dimmi, piuttosto: come hai passato il *tuo* tempo, mia cara?»

Bottardi era l'unica persona al mondo che poteva dire «mia cara» a Flavia e farla franca. Però non intendeva essere sgarbato nei suoi confronti; inoltre quell'appellativo era diventato così tipico di Bottardi che Flavia si sarebbe preoccupata se lui non lo avesse più usato. Si asciugò la bocca col tovagliolo e iniziò.

Dopo aver raccontato l'incontro con Kollmar, passò a descrivere quello col dottor Lorenzo. Il quale non era affatto la persona che si aspettava. Veniva da una nobile famiglia veneziana e univa il fascino a una mente sorprendentemente acuta. L'aveva ricevuta nel suo appartamento in un palazzo in una delle zone più neglette di rio Nuovo. Anche il palazzo era fatiscente, con quella trascuratezza che si possono permettere solo i ricchi. Lorenzo però non era davvero un uomo dall'aria decadente: era sulla quarantina e molto affabile.

«Molto attraente, devo ammettere», aggiunse Flavia, come per inciso. «Capelli biondi, profondi occhi nocciola, tratti regolari...»

«Abbiamo capito», la interruppe Argyll con impazienza.

Bottardi gli rivolse un sorriso gentile. «Vai avanti», disse a Flavia.

Lei aggrottò la fronte. «È importante... Sto cercando di descrivervi com'è... Mah, non fa niente», continuò, tornando al racconto. «È stato molto cortese. Con un piglio quasi da imprenditore, da persona abituata a trattare con gli altri. È membro di vari comitati, consigli d'amministrazione di case editrici, eccetera. Sempre in giro, con le mani in pasta in un sacco di cose. È entrato nel Comitato Tiziano perché è cugino in secondo grado della moglie del ministro dei Beni Culturali. È anche nipote della tua marchesa, Jonathan. Conosce bene la sua materia, ma si considera soprattutto un amministratore. Lascia la ricerca agli altri. Da questo punto di vista, mi

è piaciuto. Ha entusiasmo da vendere, un ottimo senso dell'umorismo - di cui gli altri sono del tutto privi - ed era sconvolto dalla morte di Louise Masterson e di Roberts. Anche se, nel caso di Roberts, credo che fosse molto più interessato alle ripercussioni sul comitato e sulla sua carriera. Non andavano d'amore e d'accordo.»

«Hai capito perché?» chiese Argyll.

«Per il motivo cui accennavano gli altri: una normalissima lotta per il potere. Bralle fonda il comitato e se ne va quando Roberts riesce a farsi finanziare dallo Stato. A Bralle, infatti, quell'idea non va giù, mentre agli altri sì, giacché non sguazzano nell'oro. A quel punto, Roberts si aspetta di diventare l'unico gallo nel pollaio, ma, insieme col finanziamento, arriva anche Lorenzo. E tra i due cominciano i bisticci.»

«Oltre alla lotta per il potere, avevano altri punti di disaccordo?»

«A sentire Lorenzo - e d'altronde Roberts non può più darci la sua opinione -, lui ha sempre insistito su due cose. Anzitutto, risultati più veloci, in modo da non perdere la sovvenzione statale. In secondo luogo, il metodo: lui avrebbe desiderato sistematizzare le ricerche, partendo dai quadri conservati nei musei italiani. Si presenta come una specie di difensore del patrimonio nazionale.»

«Il suo ragionamento non fa una grinza», disse Bottardi, cui sarebbe piaciuto vedersi nelle stesse vesti.

«Già. Ma quello non era il modo in cui gli altri erano abituati ad agire. Lavoravano a casaccio: si occupavano dei quadri più facilmente accessibili in tutto il mondo e soprattutto di quelli in mano ai privati. Non che ci fosse qualcosa di sbagliato... Eppure Roberts e Lorenzo si sono scontrati proprio su questo punto. Se studi i dipinti in Italia, hai bisogno di gente che lavori in Italia. Cosa che i membri attuali del comitato non possono fare... e ciò porterebbe alla loro sostituzione con altri studiosi, raccomandati da Lorenzo.»

«Ah, capisco. E il suo alibi?» domandò Bottardi.

«Regge benissimo.»

«Ah!»

«Si trovava con l'amante, la fidanzata... chiamala come ti pare. Ho parlato con lei, da sola, e mi ha descritto con tale precisione i movimenti di Lorenzo da convincermi che lui era stato sincero.»

Argyll, sollevato da quell'allusione a un coinvolgimento sentimentale di Lorenzo, cominciò a partecipare alla conversazione in modo più costruttivo. «Se Louise Masterson era una beniamina di Roberts, perché stava per

azzannare Kollmar, anche lui protetto di Roberts?»

«Sarà stata motivata dalla ricerca e dal desiderio di scoprire la verità», rispose Bottardi. Ma si capiva che lui stesso era poco convinto da quella spiegazione.

«Forse...» borbottò Flavia, anche lei restia ad accreditare quell'ipotesi, nonostante il suo desiderio di concedere alla Masterson almeno il beneficio del dubbio. «Comunque sia, lei era consapevole che si stava tirando addosso una valanga di critiche. Roberts era scontento, come pure Kollmar. Miller la disapprovava e Van Heteren pensava che Louise si stesse comportando da sciocca. Perfino il vecchio Bralle le aveva consigliato di lasciar perdere, secondo una lettera che Bovolo ha trovato fra le sue carte.» La tirò fuori dalla cartella e la posò sul tavolo. «È in francese», spiegò. «Bralle ringrazia la Masterson per la sua lettera, con un sacco di sciocchezze erudite. Ma il nocciolo è che Bralle ritiene che lei sbagli nel credere che Kollmar abbia commesso un errore su quel dipinto e promette di spiegarle le sue motivazioni la prossima volta che s'incontreranno in Europa. In realtà, l'unica persona contenta della mossa di Louise Masterson era Lorenzo, che pare avesse già deciso di espellere Kollmar dal comitato, anche se, in realtà, avrebbe preferito di gran lunga liberarsi di Roberts.»

Bottardi guardò il piatto vuoto con rimpianto. «Cosa che ha ottenuto. O che qualcun altro ha fatto per lui. Nonostante il suo fascino, il tuo dottor Lorenzo sembra ambire al primo posto nell'elenco degli indiziati. Adesso ha due posti da riempire con i suoi raccomandati.»

«Secondo me, gli conveniva aspettare che Louise Masterson sferrasse il suo attacco contro Kollmar», obiettò Argyll. «In tal caso, avrebbe avuto tre posti liberi. Oltretutto, è una tattica piuttosto inconsueta per ottenere voti, non le pare?»

Bottardi sospirò. «Oh, povero me. Sono sempre stupito nel vedere quanta energia si spreca per ottenere un monte di sciocchezze. Mi sembra di sentir parlare certi poliziotti... Ma ora ci parli della sua mattinata», esclamò, voltandosi verso Argyll con un sorriso. «Spero che lei abbia preferito impegnarsi in qualche attività proficua piuttosto che continuare a lamentarsi...»

Argyll raccontò nei dettagli la sua visita in biblioteca, provocando una sorta di annebbiamento sul volto di Bottardi.

«In sintesi che cos'ha scoperto?» domandò a un certo punto il generale con una sfumatura d'impazienza, mentre Argyll si diffondeva nei particolari.

«In primo luogo, la bella Violante abbandonò Giorgione, probabilmente per Pietro Luzzi, anche se la loro storia d'amore non durò a lungo, anche perché la ragazza morì pochi mesi dopo. Tiziano e un parente di Violante, un certo Alfonso, erano in buoni rapporti. Ciò che non riesco a capire è il motivo per cui Louise Masterson fosse così presa da questa storia.»

«Molto interessante...» mormorò Bottardi con scarsa convinzione quando Argyll ebbe terminato il suo racconto. «Non mi sembra che abbiamo fatto grandi passi avanti con queste notizie. Mi parli del comitato. Che tipo di reputazione hanno gli studiosi che vi lavorano? Secondo lei, è legittimo tutto questo baccano?»

«Certo», replicò Argyll, piuttosto sorpreso. «È un progetto di grande prestigio. Come saprà, i quadri vengono attribuiti a Raffaello, Tiziano o Rembrandt sulla base dei pareri degli esperti. Sono davvero pochi i dipinti 'sostenuti' da prove documentarie sufficienti a dimostrare la loro paternità. Se dunque intervengono esperti autorevoli, la loro attribuzione è presa seriamente. Soprattutto poi se il comitato ha il sigillo di garanzia di un governo e parecchi soldi a confermare la scrupolosità degli studiosi coinvolti. Sa bene quant'è influenzabile l'opinione pubblica. Perfino i musei sono costretti a correggere le attribuzioni dei loro quadri. Si rallegrano se un quadro assume importanza, si arrabbiano se ne perde. Mi sembra che la moda in America di questi tempi sia la de-attribuzione.»

Bottardi sussultò. Era un purista in fatto di lingua, anche quando parlavano gli altri.

«E, naturalmente, l'opinione degli esperti influisce sul valore dei dipinti quando vengono messi in vendita», concluse Argyll.

«Quindi un proprietario che si sente dire che il suo dipinto sta per essere de-attribuito - se proprio dobbiamo usare il suo neologismo - potrebbe reagire molto male?» domandò Bottardi, saltando alla conclusione più semplice e ovvia.

«Immagino di sì», disse Flavia, riluttante, dispiaciuta di non esserci arrivata da sola. «Meglio indagare sul proprietario del dipinto di Kollmar. Secondo questo ragionamento, però, sarebbe stato più logico trovare morto Kollmar. È stato lui a sostenere che il dipinto era falso.»

«Vedremo», concluse Bottardi. «È ora di andare. Devo incontrare la marchesa. Dopotutto è per lei che mi trovo a Venezia.»

8

Benché discendesse da una famiglia che di certo aveva dovuto lottare per mantenere il proprio status sociale dopo il crollo della Repubblica di Venezia a causa di Napoleone alla fine del XVIII secolo, la marchesa del Mulino viveva ancora decorosamente.

Il suo palazzo, per quanto vecchio e *délabré*, come la proprietaria stessa, valeva ancora parecchio. Molti dei dipinti di famiglia erano andati dispersi negli anni, ma l'occhio esperto di Bottardi notò che quelli superstiti erano di ottima qualità. Un piccolo Tintoretto all'entrata, circondato dai ritratti di famiglia; un paio di disegni probabilmente di Watteau ai piedi dello scalone. Una collocazione interessante, notò il generale. E le solite tappezzerie, le statuette, e i pesanti mobili veneziani del XVI secolo. L'insieme avrebbe avuto bisogno di un restauro, ma era tutto autentico.

La marchesa lo ricevette a letto. Un'abitudine d'altri tempi, scusabile per l'età avanzata e per il fatto che la donna raramente abbandonava il piano in cui si trovava la sua stanza. Il letto era gigantesco, abbastanza grande per accogliere un'intera famiglia di profughi, e l'occupante era una donnina, appoggiata a una mezza dozzina di cuscini ricamati, che somigliava a una bambola abbandonata. Un tempo la vecchia signora doveva essere stata bellissima; non bella o semplicemente attraente, ma addirittura straordinaria. Nemmeno le rughe e la fragilità dell'età riuscivano a celare l'antica bellezza.

E aveva i modi di una persona abituata a essere obbedita. Indicò una sedia a Bottardi, tanto piccola per il generale quanto il letto era grande per lei, e lo scrutò attentamente. Nessun benvenuto, nessun «grazie per essere venuto». Nulla. Era un onore per lui avere il permesso d'incontrarla, e Bottardi non doveva dimenticarlo.

Quando la marchesa parlò, l'impressione di fragilità si rivelò effettivamente una semplice impressione. Nulla indicava che la mente dell'anziana nobildonna fosse annebbiata. E l'età non aveva addolcito la sua visione del mondo.

«È venuto per trovare i miei dipinti, eh? Da Roma! E un generale per giunta! Santo cielo, che servigi riceviamo dalla polizia, oggigiorno», esclamò con un vago sorriso dopo le presentazioni.

«Dovere», rispose Bottardi, cauto.

«Sciocchezze», grugnì lei. «Quale altra ragione l'ha portata a Venezia?»

Sconcertato all'idea che l'anziana signora potesse leggergli nel pensiero, Bottardi ebbe un moto d'indignazione. «Soltanto quella che le ho detto», rispose. «Trovare i quadri che le sono stati rubati. È il nostro compito.»

La marchesa gli scoccò un'occhiata astuta: non gli credeva, ma lasciò perdere. «Sta sprecando il suo tempo», disse. «Se questo è l'unico motivo per cui è venuto, allora se ne torni pure a Roma.»

«Abbiamo molta esperienza in furti simili», dichiarò Bottardi in tono altezzoso. «Spesso riusciamo a mettere le mani sui quadri non appena sono messi in vendita.»

«Fandonie», ripeté lei, decisa. «Se ne torni a casa.»

Bottardi si agitò sulla sedia. Consapevole delle ampie parti del proprio corpo che debordavano dal sedile e temendo che, da un momento all'altro, la sedia si schiantasse sotto il suo peso, il generale preferì risolvere il dilemma e si alzò, avvicinandosi alla finestra con le mani incrociate dietro la schiena.

«Oh, la smetta di andare su e giù», sbottò lei. «Se è troppo grasso per la sedia, si accomodi sul letto. Venga qui», precisò, indicando un posto accanto a lei.

Bottardi lavorava nella polizia da più di quarant'anni e quindi aveva imparato a obbedire agli ordini. Fece ciò che gli era stato detto, riflettendo che quell'incontro non stava davvero procedendo in modo ortodosso.

«Ecco fatto», disse lei, accarezzandogli la mano e sorridendo con fare incoraggiante, neanche avesse avuto di fronte un bambino che si era soffiato bene il naso per la prima volta. «Immagino che lei debba farmi tante stupide domande. Avanti. Le do cinque minuti, poi devo rimettermi a dormire. Ho bisogno di molto riposo.»

«Perché pensa che non riusciremo a ritrovarli?» attaccò Bottardi, per quanto ancora sconcertato dal trattamento subito.

«Perché siete idioti. Tutti i poliziotti lo sono», gli confidò lei, come se intendesse invitarlo a riflettere su quella rivelazione. «Non è colpa vostra, ma è così. Solo gli sciocchi vogliono diventare poliziotti.»

Era un pensiero balenato spesso nella mente di Bottardi, però era molto seccante essere coinvolto nella condanna. «Ma che cosa le fa pensare che li abbia rubati il giovane inglese?» domandò, senza darsi per vinto.

Lei scoppiò a ridere. «Argyll? Non saprebbe rubare una caramella in una pasticceria. Sciocchezze, ha perfino penato per acquistarli.»

«Ma abbiamo ricevuto una denuncia...»

«Dalla signora Pianta, ovviamente. Tipico. Un'altra sciocca. Un po' pazza, sa?» Lo guardò con fare da cospiratrice e abbassò la voce. «Vede ladri, assassini e stupratori ovunque. Colpa del televisore che si tiene in camera. Io non la guardo mai, la televisione. Lei sì?»

Bottardi stava per confessare che, certo, possedeva un televisore, anche se il lavoro gli permetteva raramente di... Ma si fermò in tempo e aggrottò la fronte. «Abbiamo ricevuto una denuncia, e abbiamo controllato.»

«La signora Pianta non avrebbe mai dovuto farla, quella denuncia!»

«Perché?»

«Non sopporto gli scandali. Non li tollero. Odio vedere il mio nome sui giornali.»

«Essere derubati non è quello che si definisce uno scandalo. Capita a tutti, di questi tempi.»

Lei tirò su col naso. Ovviamente pensava che subire un furto fosse un passatempo molto *bourgeois.*

«Chi è la signora Pianta?» domandò Bottardi. Argyll gliela aveva già descritta, ma il generale temeva che quella descrizione fosse poco obiettiva. Non voleva credere che la donna fosse così malvagia.

«È la mia segretaria, la mia dama di compagnia, la chiami come vuole. In realtà è solo una parassita. Una lontana parente, della varietà peggiore. Una donna orrenda, ma utile per i lavori di tutti i giorni. Mi sono abituata a lei e sono troppo vecchia per cambiare le persone che mi circondano. Inoltre dà fastidio a quel ficcanaso di mio nipote ancor più di quanto non dia fastidio a me.»

Lui sospirò pesantemente. «Col suo permesso, più tardi vorrei andare a vedere come sono stati trafugati i dipinti. Potrebbe saltar fuori un indizio. Da quello che mi ha detto il signor Argyll mi è parso di capire che qualcun altro era interessato all'acquisto dei quadri...»

Lei lo guardò di nuovo con disprezzo. «Fandonie», decretò, risoluta. «Sciocchezze. È stato un altro trucco della signora Pianta per alzare il prezzo. Da anni nessuno ci ha offerto niente per quei quadri. È vero che una signora ha scritto dicendo che desiderava esaminare uno dei dipinti, ma non c'è motivo di credere che fosse interessata a comprarlo.»

«Una signora?»

«Oh, santo cielo, non la smette mai», sospirò la marchesa. «Avanti, allora. Mi vada a prendere quella cassetta laggiù.» E indicò una specie di scatola da ricamo sulla scrivania. Bottardi si alzò dal letto e andò a prenderla. Lei tirò fuori una busta e gliela porse.

Il generale fu felice nel capire che la sua intuizione aveva colto nel segno. Era una lettera di Louise Masterson, imbucata a New York, nella quale chiedeva il permesso di fotografare un anonimo ritratto di proprietà della marchesa, notato l'anno precedente durante un ricevimento organizzato dal

dottor Lorenzo. Considerava il dipinto interessante e desiderava esaminarlo in circostanze più tranquille, per un libro che stava scrivendo.

«Ha risposto alla lettera?» domandò Bottardi.

«L'ho detto alla signora Pianta, ma non so se lei lo abbia fatto. È una donna stupida. Non è molto efficiente, anche se non fa che lamentarsi degli altri.»

Bottardi chiese di poter conservare la lettera, poi informò la nobildonna che era assai improbabile che la Masterson si presentasse. La marchesa non parve turbata dalla notizia.

La conversazione con Maddalena Pianta fu meno sconcertante, ma anche meno gradevole. Forse la marchesa era un po' via di testa, però era anche vivace, intelligente, con un ottimo senso dell'umorismo. Era chiaramente una persona che si era goduta la vita e aveva intenzione di divertirsi negli ultimi anni che le rimanevano. La signora Pianta era l'opposto. Triste, severa, sospettosa, pareva non aver più riso fin dai primi anni '50. E non sembrava aver intenzione di ridere per almeno un altro decennio.

Rispose alle domande di Bottardi a monosillabi. Una serie di «no», «sì» e poco altro, per di più strappatole a forza. Sostenne di aver accusato Argyll perché lo considerava senza dubbio il responsabile del furto. Era uno straniero, voleva i quadri e aveva sollevato obiezioni sul prezzo richiesto.

Argyll era diventato il suo chiodo fisso, era ovvio. E lei, chiese Bottardi, aveva risposto alla lettera di Louise Masterson?

La signora Pianta reagì in modo singolare a quella domanda, come se fosse a disagio; poi, con evidente e incomprensibile riluttanza, ammise di aver scritto alla dottoressa Masterson che avrebbe potuto esaminare il dipinto se non fosse stato venduto prima del suo ritorno a Venezia. Aveva telefonato venerdì mattina alla Fondazione per fissarle un appuntamento e aveva lasciato detto a un impiegato - ignorava chi fosse, ma parlava in italiano con accento straniero - che proponeva a Louise Masterson un incontro alle nove di quella stessa sera. Aveva suggerito di trovarsi davanti al palazzo della Zecca, vicino ai Giardinetti Reali, pochi minuti a piedi dal palazzo della marchesa, e questo perché lei aveva intenzione di andare al cinema e non voleva che Louise Masterson arrivasse prima del suo ritorno. L'americana non si era fatta vedere.

«Immagino che abbia ormai capito che, mentre la stava aspettando davanti al palazzo, Louise Masterson veniva uccisa a un centinaio di metri da lei. Non ha pensato di denunciare il fatto?»

Certo, rispose seccata, cercando di mascherare il disagio. Però non capi-

va quale importanza avesse. E poi la marchesa sarebbe andata su tutte le furie: odiava essere coinvolta in uno scandalo. E, no, aggiunse, non aveva visto nessuno comportarsi in modo sospetto.

Bottardi scosse la testa. Sì, quella donna era davvero stupida. Perlomeno, tuttavia, ormai lui aveva capito che cosa ci faceva Louise Masterson ai Giardinetti Reali, anche se, doveva riconoscerlo, non aveva fatto passi avanti nell'identificazione dell'assassino. Decise di lasciar perdere, ma disse alla signora Pianta che doveva andare alla polizia per rilasciare una dichiarazione. E cercò di contenere l'evidente allarme della donna assicurandole che non c'era motivo di credere che la notizia sarebbe finita sui giornali.

La risposta di Bottardi la tranquillizzò. Soltanto allora lui le chiese di mostrargli dov'erano collocati i dipinti prima di essere rubati, e da dove, secondo lei, erano usciti i ladri.

Lei lo condusse alla porta d'ingresso. O, meglio, a quella che un tempo era l'entrata dal Canal Grande, là dove si fermavano le gondole per consentire ai passeggeri di scendere e di fare la loro entrata in pompa magna. E che ormai non veniva praticamente mai usata. Il traffico di gondole private non era più quello di una volta.

Bottardi esaminò attentamente il portone della cavana. Era antico, forse del XVIII secolo, pensò. Il legno era stato esposto al caldo e all'umido. Era ancora resistente, ma era chiuso da un chiavistello che un ladro qualsiasi poteva forzare in pochi secondi. Alle solite. A che serve avere sbarre di ferro alle finestre se poi lasci la porta d'entrata aperta?

Mentre rifletteva, la signora Pianta disse senza mezzi termini che Argyll e i suoi compagni - lo vedeva ancora come una sorta di Arsenio Lupin, uno dei paragoni meno probabili che Bottardi avesse mai sentito - dovevano essere entrati nel cuore della notte e, dopo aver caricato i dipinti, esser fuggiti in barca. Nessuno aveva sentito niente: la maggior parte delle camere da letto si trovavano al terzo piano e la marchesa prendeva un sonnifero prima di addormentarsi. Mentre lei continuava a parlare, Bottardi aprì la porta e uscì sul pontile esterno. C'era una bellissima vista del canale, nonostante il cielo coperto. La chiesa della Salute, bianca come una torta di nozze, si ergeva di fronte a lui, mentre a sinistra, oltre il bacino di San Marco, s'intravedeva San Giorgio. Barche d'ogni genere solcavano il Canal Grande in lungo e in largo, sollevando onde che lambivano il pontile con un rumore di sciabordio. Alcuni ombrelloni colorati erano aperti sulle terrazze dei caffè, come se l'estate non fosse ancora finita. Il vento, umido e freddo, soffiava dal mare con un odore acre che mascherava l'inquinamen-

to della città.

Era una zona animata, pensò Bottardi, tornando all'indagine. Era davvero possibile caricare i dipinti e andarsene senza che nessuno se ne accorgesse? Nonostante le indagini dei carabinieri, non s'era ancora trovato neppure un testimone. Era davvero curioso: in quell'indagine i testimoni erano, almeno per il momento, del tutto assenti.

«Quand'è stata usata la cavana l'ultima volta?» domandò, battendo il piede sulle fragili tavole di legno. «Ufficialmente, intendo.»

«Un anno fa. Dal dottor Lorenzo, il nipote della marchesa. Ha dato una festa alla vigilia delle riunioni del nuovo comitato e ha fatto portare qui tutti gli ospiti in barca. La marchesa e lui andavano d'accordo, a quell'epoca. Capita una volta all'anno, poi si arrabbiano di nuovo per la questione dell'eredità.»

Bottardi annuì, distratto, e studiò con attenzione i grossi pali di legno infilati nel canale per sorreggere la struttura. Nulla di particolare. Poi fece una smorfia e osservò attentamente le tavole. Corrugò la fronte con aria pensierosa e di colpo rientrò in casa. Sarebbe tornato più tardi, disse. Poi, dopo aver salutato la signora Pianta, se ne andò.

«Ricapitoliamo...» disse Bottardi, quella sera. «Adesso sappiamo che ci faceva Louise Masterson in quella zona della città poco prima di essere uccisa. Abbiamo scoperto i legami tra il comitato, gli omicidi e quei dannati dipinti. Lorenzo li avrebbe ereditati alla morte della marchesa, Louise Masterson voleva esaminarne uno e una persona sull'isola lo sapeva. Direi che il vostro amico Bovolo avrebbe potuto scoprire un simile legame, ma stranamente lo ha ignorato», commentò *en passant.* «Ma forse ritiene che non abbia la minima importanza. Chissà, forse ha ragione.» S'interruppe, meditabondo, bevve un sorso del suo aperitivo e poi riprese: «A che punto ero? Ah, sì. Tutti negano di aver parlato con la signora Pianta o di aver risposto alla sua telefonata. Li ho chiamati per verificare. Probabilmente uno di loro sta mentendo. Dove ci porta tutto questo? Per ora, è ovvio, non possiamo rispondere. Ma si tratta di un passo avanti. Almeno credo». Faceva il modesto. In realtà, era soddisfatto delle sue indagini.

«Crede ancora che io sia fuggito nottetempo con una barcata di dipinti?» domandò Argyll, sollevato nel vedersi tolto dalla lista degli indiziati.

«Direi proprio di no. Naturalmente, potremmo sempre arrestare lei se non troviamo nessuno prima del giorno in cui sarà presentato il bilancio, ma sono certo che capirà», rispose serio Bottardi. «E poi, comunque, nes-

suno è fuggito con i dipinti.»

«Credevo che il portone fosse aperto», disse Flavia, esaminando il menù con grande attenzione prima di ordinare la zuppa inglese che avrebbe coronato la sua cena.

«Già. Ma il pontile non è stato usato da un anno. Non si può caricare una barca senza lasciare qualche graffio, qualche segno. E non c'era niente.»

«Allora come li hanno portati via?»

«Ah, quello è un altro problema. Per il momento, so soltanto quello che *non è* successo. Signori e signore, aspetto di sentire la vostra opinione.»

«Qual è il contenzioso tra la marchesa e Lorenzo?» domandò Argyll.

Bottardi agitò un dito. «La marchesa non può diseredarlo, se è quello cui sta pensando. Lo zio gli ha lasciato la sua eredità, la zia ha solo l'usufrutto. Ma la sua vita è durata più a lungo del previsto.»

«Possiamo dedurre che l'intenzione di Louise Masterson di esaminare il quadro possa avere scatenato il suo assassinio?»

«No.»

«La telefonata della signora Pianta alla Fondazione mi lascia perplessa», disse Flavia, con la fronte corrugata, mentre valutava le possibilità. «Se il messaggio è stato preso da un collega di Louise Masterson, allora quello avrebbe saputo dove trovarla, venerdì sera. Diventerebbe quindi l'indiziato numero uno. Quanti di loro possono essere presi per italiani? Né Van Heteren né Miller: hanno un pesante accento straniero. Kollmar, forse. Roberts certamente. E naturalmente Lorenzo, anche se la signora Pianta avrebbe riconosciuto la sua voce.»

«È vero, ma pare che Lorenzo non si trovasse lì. Rimane dunque solo Roberts, ma Van Heteren sostiene che era con lui e che non ha parlato con nessuno. Non vedo perché dovrebbe mentire.»

«Lo farebbe, se avesse ucciso tutti e due.»

«Questo è vero. Forse dovremmo verificare meglio il suo alibi.»

«L'ho fatto io», sospirò Flavia. «Trovatemi un modo in cui si può sgattaiolare via da una cena per un'ora e mezzo senza essere notati... perché questo è il tempo che ci vuole per attraversare la città, uccidere Louise Masterson e tornare indietro. A quel punto, sarò felice di sostenere anch'io che è il nostro colpevole.»

Rifletterono per qualche istante in silenzio.

«E già che ci siamo...» riprese Flavia. «È possibile lasciare la Fenice, arrivare al giardino, uccidere Louise Masterson e tornare... Ma Frau Kollmar sostiene che né Roberts né suo marito si sono allontanati da lei per più di

pochi minuti.»

In confronto alle ricostruzioni entusiastiche dei vari scenari possibili da parte di Flavia e all'interrogatorio della signora Pianta da parte di Bottardi, le ricerche di Argyll parevano inutili. Quando gli fu chiesto come avesse trascorso il pomeriggio, l'inglese sembrò quasi vergognarsi.

Come aveva già detto a Flavia, il suo punto debole, in quanto mercante d'arte, era l'interesse che nutriva per i quadri che desiderava comprare. E lo stesso, a quanto pareva, capitava con le vittime di un omicidio. Aveva telefonato al suo datore di lavoro, Sir Edward Byrnes, e gli aveva chiesto notizie su Benedetti, il proprietario del dipinto che aveva provocato la lite tra Louise Masterson e Kollmar.

Lo aveva anche aggiornato sugli ultimi avvenimenti. Byrnes aveva commentato che poteva capitare, sebbene non avesse mai sentito di dipinti rubati poco prima della vendita, e aveva consigliato ad Argyll di tornare a Roma al più presto per rimettersi a lavorare. E Argyll si era detto disposto a farlo.

«Per quanto concerne il dipinto, Byrnes non sa niente sul proprietario e sembra molto perplesso all'idea che Benedetti possa commissionare l'omicidio di un paio di storici dell'arte. Ma mi ha detto che si sarebbe informato. A parte questo, ho deciso di fare un salto a Padova.»

«Ah!» esclamò Bottardi, sorpreso. «Perché?»

«Agiografia», rispose lui misteriosamente. «Cioè la vita dei santi», precisò, temendo di essere stato un po' troppo misterioso. «Flavia mi ha detto che Louise Masterson è andata a Padova giovedì scorso, invece di partecipare alla riunione del comitato, e in biblioteca stava leggendo un saggio sugli affreschi realizzati da Tiziano a Padova, alla Scuola di Sant'Antonio. Ho pensato che potesse essere utile andare a cercare ispirazione lì.»

«Che cosa pensa di trovare?» chiese Bottardi.

Argyll scosse il capo. «Non so. Forse ciò che vi ha trovato Louise Masterson. È andata lì, ha annunciato che avrebbe riscritto la relazione ed è stata ammazzata subito dopo.»

Bottardi commentò che, se Argyll pensava che il viaggio valesse la pena, allora doveva certamente seguire il suo fiuto. Lungi da lui l'idea di affidargli altri incarichi. In realtà, stava pensando che non ne valeva la pena, giacché la possibilità che Argyll scoprisse qualcosa gli sembrava davvero remota. Infine si alzò, annunciando che sarebbe andato a letto. Flavia invece propose a Jonathan di fare due passi.

Si persero di nuovo: la planimetria anomala di Venezia cominciava dav-

vero a irritarli. La maggior parte delle città di solito si estende in lunghezza: la cattedrale a un'estremità, la stazione dall'altra, e tutto il resto in mezzo, con i taxi che ti portano su e giù. Venezia invece sconvolge quest'ordine e, per quanto Flavia amasse la città, stava suscitando in lei un senso di frustrazione. Quand'era andata al comando dei carabinieri per parlare con Bovolo, si era persa; poi aveva smarrito la strada nel dirigersi alla casa di Lorenzo; aveva infine deciso di fare un giro e si era persa per la terza volta. Era come per l'indagine, in cui sentiva di non riuscire a trovare il bandolo della matassa, e la cosa la metteva a disagio.

Argyll, che le camminava accanto con fare disinvolto, non sembrava preoccuparsene. Turista incorreggibile, passava il tempo ad allungare il collo per ammirare i palazzi, cercando di convincerla a smettere di parlare per osservare invece la facciata di questa o di quella chiesa. Lei invece, continuava a camminare testardamente, cercando d'ignorare la fastidiosa sensazione di girare in tondo.

«Tieni», gli disse alla fine Flavia, buttandogli la mappa tutta accartocciata. «Ci rinuncio. Cerca di capire dove siamo e riportami in albergo.»

Argyll lesse la mappa e alzò la testa per cercare il nome della calle in cui si trovavano. Poi girò sottosopra la carta e guardò di nuovo, fece qualche passo, svoltò a sinistra e disse: «Che ne pensi?»

Lei non era impressionata. «Non vedo l'albergo», borbottò.

«Questo lo so anch'io», disse Argyll, salendo sul ponte che portava dall'altra parte del canale. «Ma questo è il punto in cui Roberts è stato rinvenuto nel canale. Non è male come inizio. Non siamo tanto lontani. Dovresti farcela da sola, ora. Roberts viveva laggiù, da questa parte», spiegò, indicando a sinistra. «E il Canal Grande è da quella», aggiunse indicando a destra. «Il che significa che noi...» - fece una pausa, rifletté, poi indicò di nuovo - «... dovremmo andare da quella parte», concluse con aria trionfale.

Le restituì la mappa così che potesse verificare le sue doti di cicerone. Mentre Flavia ammirava la sua fiducia pur dubitando dei risultati, Argyll tirò fuori un pacchetto di sigarette. «Sapevo di aver dimenticato qualcosa», bofonchiò, infilando il dito nel pacchetto nella vana speranza che ne fosse rimasta una. «Dannazione.» Appallottolò il pacchetto e lo buttò nel canale.

«Non sei un ambientalista», osservò lei.

Lui scrutò l'acqua sporca. Il pacchetto galleggiava, circondato da una mezza dozzina di bottiglie di plastica vuote, qualche giornale e un'ampia scelta di rifiuti. Osservarono la processione andare lentamente alla deriva verso il Canal Grande, dove si sarebbe unita ad altri rifiuti prima di finire

nel mar Adriatico.

«No», ammise Argyll. «Hai ragione, mi spiace.»

Guardarono il pattume muoversi lentamente. C'era qualcosa... Poi Flavia disse: «Sta andando nella direzione sbagliata».

Mentre si avviavano, continuarono a fissare l'acqua. «Hai ragione», disse Argyll dopo qualche istante. «L'altra notte, l'acqua si allontanava dal Canal Grande, adesso invece vi è diretta. Strano!»

«La corrente», mormorò Flavia con aria da intenditrice.

«Come hai detto?»

«Niente. Che ne diresti di fare un giro in barca?»

Argyll fu preso alla sprovvista; di solito Flavia non amava i divertimenti e le frivolezze, almeno non mentre lavorava. Ma perché dissuaderla dal prendersi un'ora di svago? Strana ora, per un giro in barca, comunque. «Adesso? Alle undici di una fredda notte d'ottobre? Che cosa vuoi? Una gondola e una bottiglia di vino?» scherzò.

«Non essere assurdo. Domani. Organizzo tutto io. Potremmo farlo quando torni da Padova.» Fece una pausa e lo guardò, prima di dire: «Jonathan, ti prego, stai attento...»

Era un suggerimento che le veniva naturale quando si trovava con lui. Argyll non badava mai a dove metteva i piedi e finiva spesso contro i lampioni o i pali dei cartelli stradali, che parevano messi lì dall'amministrazione locale proprio per far inciampare gli imprudenti. E infatti Argyll, che aveva intravisto la statua di un santo messa in risalto dalle luci che illuminavano San Barnaba, aveva fatto qualche passo indietro per vedere meglio - adorava le statue dei santi... - ed era inciampato in una bitta di cemento, messa lì per segnalare ai passanti che iniziava il canale. Giacché guardava nella direzione opposta, Argyll era incespicato e, dopo aver cercato di riprendere l'equilibrio, era sparito, lanciando un breve urlo che si era interrotto bruscamente allorché la sua testa era scomparsa sotto la superficie dell'acqua nera, fredda e fetida.

Flavia corse alla riva, temendo che un altro storico dell'arte, sebbene dilettante, stesse per essere ingoiato dalla laguna veneziana. Ma era una preoccupazione inutile. Dopo essersi dimenato per qualche secondo, lanciando violente imprecazioni, Argyll riemerse, con l'acqua fino alle ginocchia e con un'espressione d'imbarazzo sul viso. A parte il fatto di essere finito nella melma e di esserne rispuntato fuori zuppo e umiliato, non sembrava aver subito grossi danni.

Lei scoppiò a ridere, poi gli domandò, premurosa: «Stai bene?»

«Mai stato meglio. Sei gentile a chiedermelo. E tu?» ribatté lui, continuando a scivolare.

«L'acqua non è molto profonda», osservò Flavia.

«Non mi dire.»

«Un metro o giù di lì. Non puoi mica annegare, lì dentro.»

Lui cercò di togliersi il fango di dosso, ma tremava di freddo. «No, a meno che non ci provi davvero. Ma potrei morire assiderato. Vuoi smetterla di parlare e darmi una mano per tirarmi fuori?»

«Oh, scusa.» Si tirò su la manica e, con un'espressione vagamente disgustata, gli tese la mano. «Volevo dire che se tu non hai rischiato di morire affogato, un simile rischio non c'era nemmeno per Roberts», continuò, mentre Argyll risaliva. «Se fosse scivolato, avrebbe semplicemente potuto avvicinarsi al bordo e saltar fuori, no?»

Quella scoperta era potenzialmente gravida di conseguenze, ma l'occhiataccia di Argyll fece capire a Flavia che lui non la considerava qualcosa su cui discutere, almeno non subito. Allora lei, tenendosi a distanza di sicurezza, lo accompagnò in albergo e gli ordinò un whisky mentre lui si lavava, mettendo a soqquadro la stanza da bagno.

9

Alle otto dell'indomani mattina, il generale Bottardi salì con passo militare i gradini del comando dei carabinieri e si diresse verso l'ufficio del capitano Bovolo. Non era impaziente di rivederlo.

Bovolo, però, era di umore decisamente migliore. Non sorrideva, questo no, né gli brillavano gli occhi, tuttavia la solita aria cupa pareva essersi attenuata, proprio come la foschia che si stende sul mare viene sfiorata dai raggi del sole invernale e, seppure di poco, si dirada. Evidentemente si è ubriacato di successo, pensò Bottardi; già si sente la promozione in tasca. E decise di non guastargli l'umore parlandogli delle scoperte che aveva fatto.

«Si sieda pure», disse Bovolo con voce monocorde allorché Bottardi apparve sull'uscio. «Immagino che abbia bisogno di aiuto.»

Il problema con le forze dell'ordine in Italia è che sono divise in troppi reparti. In un sistema ben organizzato, il generale Bottardi sarebbe stato un superiore di quel presuntuoso capitano dei carabinieri, avrebbe potuto pretendere piena collaborazione e perfino infliggergli una sanzione, se quel capitano non si fosse offerto di assisterlo con la dovuta celerità. Ma le for-

ze dell'ordine sono divise, e il grado di Bottardi contava come un due di picche tra i carabinieri. Bovolo poteva cacciarlo dal suo ufficio, negarsi, fare qualsiasi cosa senza che il generale potesse alzare un dito. Se un sottoposto all'interno della polizia gli avesse rivolto la parola in modo tanto insolente, si sarebbe beccato un'ammonizione che non avrebbe dimenticato più, vita natural durante. Col capitano dei carabinieri, Bottardi doveva rassegnarsi e chinare il capo. Oltretutto in quei giorni la sua situazione non era nemmeno tanto rosea a Roma.

«Aiuto... Be', diciamo così. È a proposito del furto di quadri.»

Bovolo annuì. «Lo immaginavo. Sapevo che prima o poi avrebbe avuto bisogno di me. È strano come noi provinciali riusciamo a risolvere un caso di omicidio nel giro di pochi giorni mentre voi esperti vi lasciate confondere da un semplice furto. Ignorate le abitudini del luogo, come ho spiegato in altra sede. A ogni buon conto, le cose stanno per cambiare, non è così?»

Bottardi si morse la lingua per non ribattere, consolandosi al pensiero delle spiegazioni che avrebbe dovuto fornire Bovolo qualora le proprie teorie si fossero rivelate esatte. Sorrise a denti stretti e disse: «Strano davvero. Il caso non è semplice. Sapeva che Louise Masterson stava studiando uno dei quadri rubati?»

«No», rispose Bovolo senza dimostrare particolare interesse. «Mi sta dicendo che i fantasmi studiano i quadri?»

Bottardi intuì che si trattava di una battuta e sorrise. «Non proprio. È una coincidenza, ma non fa niente. Volevo dirle che, secondo me, i ladri hanno combinato un pasticcio.» Si trattava di una bugia, ma tanto valeva provare.

«Perché?»

«Perché hanno rubato dipinti di poco valore, lasciando, per esempio, un Tintoretto e un paio di Watteau.»

«Che incapaci!»

«Già», replicò Bottardi. «Ma torneranno non appena avranno capito che hanno preso un granchio. Capita spesso, lo saprà anche lei. E, se dovesse succedere, se la marchesa fosse aggredita, la faccenda sarebbe spiacevole.»

Era riuscito a ottenere l'attenzione del capitano. Bovolo valutò le sfortunate conseguenze: la marchesa aggredita, Bottardi che bisbigliava all'orecchio di uomini potenti: «Sa, io avevo avvisato il capitano dei carabinieri a Venezia...» Una prospettiva davvero disastrosa per la sua promozione. «E allora cosa suggerisce?» domandò.

«Credo che, per qualche giorno, convenga mettere un uomo di guardia al palazzo. Basterà. Sono certo che la marchesa gliene sarà profondamente

grata», suggerì il generale. Col piffero, pensò subito dopo. Sarebbe andata su tutte le furie. Meglio così.

Bovolo, dal canto suo, già vedeva la nobildonna profondersi in ringraziamenti per il suo operato, invitarlo a cena, raccontare alla Venezia che conta com'era stato bravo quel capitano... A dimostrazione di quanto poco la conosceva.

La cortesia, comunque, non era il forte del capitano Bovolo. «Be', forse riuscirò a rimediarne uno...» borbottò, fingendosi contrariato.

«Benissimo. A proposito, la mia assistente mi ha chiesto di domandarle...»

Bovolo gli lanciò un'occhiata furente. «Adesso basta. Devo dirle, generale, che le ingerenze della sua subalterna mi stanno davvero seccando. Quella donna se ne va in giro come se l'indagine fosse sua...»

«Ma è stato lei ad autorizzarla a parlare con i membri del comitato...»

«È vero. Ma le avevo detto di limitarsi a incontrarli. Il caso è chiuso e lei continua a infastidirli. Se continua, sarò costretto a lamentarmi in alto loco. Che si occupi del furto di quadri e lasci le indagini di omicidio a chi sa risolvere i casi.»

Bottardi alzò le mani in segno di resa. «Non si preoccupi», disse, per placare l'ira di Bovolo. «Ho capito. La signorina Di Stefano si trova qui per aiutare me a ritrovare i quadri. Le garantisco che si occuperà solo di questo.»

Bovolo parve tranquillizzarsi e Bottardi, che aveva ottenuto ciò che voleva, ringraziò il capitano e se ne andò tutto contento. Dopotutto, si disse, non aveva perso la mano.

Mentre Bottardi si complimentava con se stesso per la propria abilità nell'ingannare gli altri, Jonathan Argyll era seduto in uno scompartimento di seconda classe sul treno che lo portava da Venezia a Padova. Non era un pendolino, macché; il diretto attraversava arrancando il paesaggio piatto e monotono a ovest di Venezia, fermandosi in tutte le stazioni per scaricare passeggeri e caricarne altri; di tanto in tanto faceva una sosta in piena campagna, quasi dovesse tirare il fiato.

Il viaggio fu deprimente, in sintonia col suo stato d'animo. Argyll era riuscito a soffocare la delusione provocata dalle ultime notizie, o perlomeno così credeva. Ma in quel momento, giacché non aveva niente da fare, ripercorse l'intera vicenda. Un disastro: aveva perso i dipinti che sperava di comprare; Flavia e Bottardi erano preoccupati per il loro lavoro; due per-

sone erano state uccise e nessuno riusciva a sbrogliare la matassa.

Aveva la mente piena di domande senza risposta. Perché Louise Masterson s'interessava al suo quadro? Perché era andata a Padova pochi giorni prima di consegnare la sua relazione? Argyll sperava che ci fosse un legame tra le due cose, ma ignorava quale potesse essere. Per quanto fosse bello fantasticare sui ritratti perduti di Tiziano, sapeva che l'opera di proprietà della marchesa non era uno di quelli. Dopotutto, Lorenzo era suo nipote e, nonostante la sua frivolezza, era pur sempre un esperto di Tiziano: una scoperta del genere non gli sarebbe certamente sfuggita.

C'era di buono che ormai aveva capito come Louise Masterson aveva scoperto il dipinto. Era stata invitata l'anno prima al ricevimento organizzato da Lorenzo nel palazzo della zia, in occasione della sua nomina a membro del comitato. Lo aveva visto e se n'era ricordata. Ma quali associazioni si erano formate nella sua mente?

Quali che fossero, non si erano formate nella mente di Argyll, e l'inglese era di pessimo umore quando finalmente il treno entrò nella stazione di Padova. Uscì nell'aria gelida e sentì la pioggia tamburellare sulla tettoia di vetro. Da giorni minacciava di piovere e, in quel momento, veniva giù che Dio la mandava. Un tempismo perfetto. La temperatura era calata durante la notte: l'aveva sentito sulla pelle dopo il tuffo nel canale.

Tra la pioggia e l'aria gelida, ad Argyll non piaceva affatto l'idea di dover uscire dalla stazione e affrontare quel tempaccio vestito da mezza stagione. Rimase nel salone d'ingresso a guardare il cielo, quasi sperasse di costringere le nuvole ad andarsene, la pioggia a cessare e il sole a brillare di nuovo. Ma i suoi desideri vennero bellamente disattesi. Alzò il bavero della giacca, affondò le mani nelle tasche, e si avviò con un'espressione di sofferenza sul viso. Ci mancava solo che beccasse un raffreddore.

Il tragitto fu lungo. Che gli venisse un accidenti, agli urbanisti! Di solito era favorevole all'idea di conservare intatto il nucleo medievale delle città e costruire gli edifici moderni all'esterno delle vecchie mura. Ma nei giorni di pioggia era pronto a fare un'eccezione: soprattutto poi quando non si trovava un autobus nemmeno a pagarlo oro. Fu costretto a girare in lungo e in largo prima di arrivare a destinazione, e decise che abbattere un paio di chiese per tracciare una strada più dritta non sarebbe stato un gran peccato.

Dopo mezz'ora di sacrifici in nome della verità e della giustizia, arrivò alla meta del suo viaggio, sperando ardentemente che la verità e la giustizia proseguissero senza di lui. La Scuola, attigua alla basilica, era un edificio grigio e imbruttito dagli escrementi di piccione che avevano coperto la

facciata di uno sgradevole velo biancastro, rendendo le statue simili a pupazzi di neve.

La Scuola era aperta. Troppo aperta. Le porte spalancate erano rivolte al vento e, all'interno, l'aria, se possibile, era ancora più fredda e umida di quella all'esterno. Argyll si affacciò nell'edificio buio e rimase nell'entrata, a guardarsi attorno. Per fortuna una freccia provvidenziale indicava il grande scalone di pietra. Salì.

Gli affreschi che avrebbero dovuto illuminarlo si trovavano in fondo alla sala, circondati da una pesante *boiserie*. Erano in pessimo stato: il tempo, l'umidità e l'abbandono avevano lasciato i loro segni. La pittura era screpolata in vari punti, e la superficie appariva nerastra.

La loro tristezza faceva il paio con quella provata da Argyll; di sicuro non rientravano tra le opere imperiture del Rinascimento. Strane, vagamente ampollose nella composizione. Senza vita. Erano sicuramente opere di Tiziano, lo stile era innegabile. Però dimostravano che persino i pittori più famosi avevano i loro giorni bui. Forse il genio aveva il mal di testa quando li aveva dipinti. O l'influenza. O forse era stanco e stufo come Argyll in quel momento. L'inglese cercò d'immaginare lo stato d'animo del giovane pittore che intendeva dimostrare ciò di cui era capace. Da solo, senza maestri che gli ansimassero sul collo. Non poteva nemmeno dirsi soddisfatto. Il vero artista che si celava in lui sapeva di poter fare di meglio.

Anche il soggetto era strano e complesso per Tiziano, che di solito preferiva un approccio più diretto. Dopotutto gli affreschi dovevano celebrare la vita di sant'Antonio da Padova, e rappresentare i grandi miracoli che egli aveva compiuto. In uno, tuttavia, il santo si vedeva appena; negli altri, non era nemmeno al centro della composizione.

Argyll consultò la guida che si era portato dietro. A destra, il *Miracolo del neonato*: un infante cerca di tranquillizzare un marito geloso, elegantemente vestito di rosso e nero, sulla fedeltà della moglie. Al centro, il *Marito geloso*: un uomo - lo stesso di prima? - accoltella la moglie in un giardino, convinto che lei lo abbia tradito. Poi scopre di essersi sbagliato e, oppresso dal rimorso, confessa i suoi peccati al santo che resuscita la donna. Mica male come soluzione, se hai preso un granchio. Interessante, pensò Argyll. Una donna accoltellata in un giardino da un uomo geloso che la crede infedele...

«Dicevo: posso esserle d'aiuto?» ripeté un uomo che evidentemente stava cercando di attirare l'attenzione di Argyll.

L'inglese sobbalzò. «Oh!» disse. «Mi ha spaventato», aggiunse lapalissianamente.

L'ometto, probabilmente un frate che però somigliava a una talpa imbacuccata, lo guardò, incuriosito. «Sembra molto interessato al nostro edificio», disse in tono di scusa. «Mi domandavo se potevo esserle d'aiuto. Sarei felice di mostrarle i nostri tesori. Questi affreschi, immagino che lei lo sappia, sono di Tiziano.»

Argyll rifletté. Con quel freddo, non se la sentiva di visitare la Scuola, ma aveva voglia di parlare. E non avrebbe potuto invitare il francescano al bar.

«Grazie. È gentile da parte sua», borbottò. «Mi dica, perché sant'Antonio compare sempre in secondo piano nei dipinti che narrano della sua vita?»

«Ah, be'... Tiziano era un pittore eccentrico», replicò il frate, parlandone come se fosse il vicino della porta accanto. «Sa come sono gli artisti. Avrebbe potuto scegliere tante altre scene più ovvie. So per certo che ha scontentato il committente raffigurando tutti quei particolari irriverenti sulla sua amante.»

«Che cosa intende dire?»

«È una leggenda. Si racconta che la donna accoltellata abbia le sembianze della bellissima Violante da Modena. Sembra che Violante avesse tradito Tiziano e che lui intendesse vendicarsi. Ai frati evidentemente non piacque quel soggetto, che ritennero sconveniente; non avevano tutti i torti.»

«È sicuro di non confondersi con Giorgione?» domandò Argyll, perplesso. «Il tema dell'amore non corrisposto mi suona stranamente familiare. Credevo che lei fosse fuggita con Pietro Luzzi, non con Tiziano.»

Il frate ridacchiò. «Be', sarà... Come per le vite dei santi, anche le vite dei pittori si confondono. Forse ha ragione lei... Comunque la donna in questione era morta e sepolta allorché Tiziano giunse a Padova a dipingere gli affreschi. Talvolta la precisione storica rovina una bella storia.»

«Sa nulla del terzo affresco?» domandò Argyll, indicando il pannello. «Ha uno stile diverso dagli altri due.»

Il frate inclinò la testa. «È un osservatore attento, lei. Da quello che ne so, il pittore aveva in mente una scena completamente diversa, ma il capitolo del convento gliela bocciò.»

«Cosa doveva rappresentare?»

«Non so. Non andò mai al di là del progetto; i frati si opposero e gli ordinarono di dipingere la scena che lei vede.»

«Interessante», borbottò Argyll. Gli sembrava che il frate dovesse essere incoraggiato. «Ero molto curioso di vedere questi affreschi. Immagino che vengano molti turisti.»

«In estate ne abbiamo parecchi. Ovviamente la Scuola di Sant'Antonio non è la Cappella degli Scrovegni, che si trova in fondo alla strada. Giotto sembra davvero più abile ad attirare le folle. Ma anche noi abbiamo il nostro *share* di pubblico.» Sorrise nel pronunciare quell'espressione moderna. «Ovviamente questo non è il momento migliore», continuò. «Fa freddo ed è troppo buio per vederli bene. C'è stata una persona la settimana scorsa che è salita sull'altare per osservarli da vicino. Li ha perfino fotografati col flash! Siamo felici di aprire la Scuola ai turisti, ma quella signora ha proprio esagerato. Non aveva il minimo rispetto. Il flash danneggia gli affreschi, che già sono in cattive condizioni.»

«La gente se ne inventa di tutti i colori», disse Argyll, scuotendo la testa.

«Soprattutto gli americani. Non sono cattivi, non mi fraintenda», si affrettò ad aggiungere il frate, temendo di aver fatto una gaffe. «Però si fanno prendere dall'entusiasmo.»

«La donna della settimana scorsa era un'americana?»

«Sì. E si è rivelata una signora incantevole, quand'è scesa dall'altare. Era molto colta e parlava un buon italiano.»

«Ha raccontato anche a lei la storia degli affreschi?»

«Non ce n'è stato bisogno. Credo che ne sapesse più di me. Abbiamo avuto una piacevole conversazione e lei si è persino scusata per essere salita sull'altare... Poi all'improvviso è scappata via: aveva un impegno importante. Ma, prima di partire, ha lasciato una generosa elemosina per la Scuola.»

Argyll ringraziò il frate della sua cortesia, imitò Louise Masterson - ovviamente era lei, l'«americana» - lasciando un'offerta, e si diresse al ristorante più vicino. Era assillato da una domanda: che diavolo d'impegno poteva aver avuto Louise Masterson a Padova?

Tornò a Venezia nel primo pomeriggio e, nonostante il timore di aver preso freddo, decise di fare il bravo e di non fermarsi al bar dell'albergo. Bere qualcosa di forte sarebbe stato più che comprensibile. Il vento era più freddo, la pioggia più battente e la temperatura era ulteriormente calata. Ma l'acqua non era salita. Sul vaporetto che lo portava a San Giorgio, attraverso i vetri appannati, vide gli spruzzi bianchi delle onde sull'acqua normalmente calma.

Perfino quando arrivò alla Fondazione non poté fermarsi e starsene al caldo. Dopo essere riuscito a convincere il portiere a lasciarlo passare, andò subito nella stanza che aveva occupato Louise Masterson. Fortunatamente il portiere sembrava appesantito da un lauto pranzo e non era in vena di opporsi agli intrusi. Argyll pensava di dover strappare i sigilli della polizia per entrare nella stanza di Louise Masterson, ma quei sigilli erano già stati rotti; gli bastò aprire la porta, prendere ciò che voleva e uscire di corsa. Nel corridoio non c'era anima viva.

Poi fu di nuovo fuori. Ancora una volta la sua dedizione alla verità gli impedì d'infilarsi in una vasca d'acqua calda. Tornò a San Marco e si avviò verso il luogo dov'era stato ritrovato il cadavere di Louise Masterson. Voleva andare sulla scena del delitto, benché non sperasse di trovare qualche indizio dimenticato dalla polizia.

No, andare sulla scena del delitto era dettato da un impulso voyeuristico unito alla sua perplessità. Purtroppo non riuscì nemmeno a capire dove si era svolto l'omicidio. Tutti i segni dell'indagine - i nastri, i paletti, i carabinieri di guardia, eccetera - erano spariti da tempo, lasciando solo erba, alberi e un paio di serre. Qualsiasi indizio sarebbe comunque stato cancellato dalla pioggia, pensò, sentendo l'acqua fredda colargli lungo il collo.

I giardini erano davvero magnifici, anche se cominciavano a mostrare i segni inconfondibili di fine stagione, dopo mesi di viavai dei turisti. Il luogo era fitto di alberi e cespugli provenienti dal Nord Europa e dal Mediterraneo, una perfetta metafora vegetale per una città che, nei secoli, era stata il nodo commerciale tra l'Oriente e l'Occidente. Argyll si complimentò col vecchio giardiniere che passava in quel momento, trascinando i piedi. Un modo come un altro per passare il tempo.

Questi s'illuminò di gioia e lo ringraziò: pochi apprezzavano i suoi sforzi, disse. Argyll ribadì che la composizione era straordinaria. Il vecchio annuì da vero esperto e, una volta stabilita una reciproca simpatia, lo invitò nel caldo della serra ad ammirare il suo lavoro. Entrarono infreddoliti nell'edificio umido e tiepido, e l'uomo tirò fuori una bottiglia di grappa da un sacco di concime naturale. La teneva al caldo, spiegò mentre la stappava; Argyll non si fece pregare per bere un sorso del liquido infuocato.

Ammirò in un silenzio rispettoso la varietà multicolore dei fiori che stavano appassendo. «Quella donna è stata uccisa qui vicino, vero?» chiese poi. «Spero che non abbia danneggiato le sue piante.» Non appena ebbe pronunciato la frase, si accorse quanto fosse sciocca.

Il giardiniere tuttavia sembrava pensarla nello stesso modo. Farsi uccide-

re non fa piacere a nessuno, però non è un buon motivo per essere maleducati. Solo perché stai morendo non significa che hai il diritto di stravaccarti sulle aiuole.

Non disse proprio così, ma, dal disgusto con cui indicò un'aiuola sulla sinistra, i suoi pensieri apparvero chiari. Sapeva, chiese poi l'ometto ad Argyll, quanto fosse difficile crescere i gigli? Quanto costasse ogni singola pianta? L'inglese confessò la sua ignoranza, ma immaginò che fosse un lavoro da veri esperti.

«Proprio così, signore. Ha ragione. Anche lei è un giardiniere, li sento a pelle, i giardinieri, io. Ah, tutti gli inglesi sono giardinieri, lei mi può capire. Venga con me.» Afferrò Argyll per il gomito e lo trascinò in un vialetto. «Guardi», disse.

Un vero scempio. Un'aiuola rettangolare, lunga tre volte quanto era larga, piena di gigli. Uno spettacolo incredibile, se non ci fosse stata una larga fascia in centro, dove buona parte delle piante era distrutta, con poche eccezioni.

«Santo cielo», esclamò Argyll. «Che cosa orribile.»

Il giardiniere annuì. «Proprio così. Ventotto piante. E gigli, per giunta. Il fiore più nobile. Erano il simbolo del re di Francia, lo sapeva?»

Argyll disse che ne aveva sentito parlare. Rimase lì, con le mani in tasca, a guardare l'aiuola devastata. Quella vista lo metteva a disagio per ragioni che non riusciva ad afferrare.

Alla fine salutò il giardiniere, augurandogli buona fortuna per la prossima stagione; questi rispose sconfortato che i suoi fiori sarebbero stati colti dai turisti o morti di malattia. Finalmente Argyll arrivò in albergo, nella sua stanza riscaldata. Fece correre l'acqua calda e guardò la teiera che sembrava ammiccare, invitante. Poi vide il messaggio di Flavia: gli chiedeva di raggiungerlo immediatamente. Allora, imprecando, uscì di nuovo ad affrontare il freddo.

10

Avvolta nell'impermeabile che avevano comprato insieme a Roma, Flavia era seduta in una vecchia barca, a pochi passi dal ponte dell'Accademia. Pioveva ancora e si stava facendo tardi; ancora un'ora e il buio sarebbe calato. Seduto accanto a lei, un vecchietto pieno di rughe parlava, gesticolando animatamente. Anche da lontano, Argyll notò che, nonostante la sua irritazione, Flavia cercava di essere educata, come lo era sempre con le

persone anziane. A mano a mano che si avvicinava, credette di sentire le parole: «La corrente, ecco cos'è la corrente...»

Li salutò da riva, prima di calarsi goffamente in barca. Ci mancava solo un altro bagno nel canale! Flavia lo presentò al signor Dandolo, un gondoliere in pensione che aveva conosciuto pochi giorni prima.

Argyll gli strinse la mano. «Signor Dandolo, lei ha un nome importante», commentò. Un bel complimento che venne accolto con piacere. Dandolo era raggiante.

«Proprio così. Abbiamo avuto diversi dogi in famiglia. Siamo veneziani dalla notte dei tempi.»

Un po' esagerato, ma poco male. Dandolo era felice e Flavia ritrovò il suo buonumore. Era sempre allegra quando pensava di fare qualcosa di utile. Solo Argyll si sentiva profondamente scontento.

«Non è quello che intendevo per una romantica gita in barca», mugugnò, mentre si stringeva nel cappotto per ripararsi dall'aria gelida. «Sono zuppo e fa un freddo cane. Non ti aspetterai mica che mi metta a cantare, vero?»

Flavia ignorò la battuta, aggrottando le sopracciglia. Partirono. Lei afferrò il bordo della barca quando un vaporetto passò accanto a loro e la scia fece dondolare il piccolo scafo.

«Non hai mica il mal di mare, vero?» chiese Argyll, incredulo.

Lei scosse la testa, ma tenne la bocca chiusa. Pareva sempre più nervosa. «Ho mal di stomaco», replicò con un fil di voce. «Devo aver mangiato troppo.»

Incredibile. Aveva davvero il mal di mare! A venti metri dalla riva del Canal Grande era già verde. Argyll scosse la testa e si mise a osservare il panorama. Non c'era altro da fare, anche perché Flavia non era in vena di chiacchiere. Allora si mise a parlare con Dandolo che, di tanto in tanto, lanciava un'occhiata di simpatia in direzione di Flavia. Si era fatta un nuovo ammiratore.

Come molti veneziani, Dandolo difendeva la sua città da qualsiasi critica. La laguna agitata e il tempo inclemente, spiegò, erano eccezionali in quel periodo dell'anno. Quella era la prima pioggia da settimane. Aveva fatto un caldo asciutto fino ad allora. Nemmeno una goccia. Accennò al fatto che anche la pioggia era colpa degli urbanisti. Tutti romani o milanesi. Ai tempi dei suoi antenati, i dogi, non pioveva mai in quella stagione.

Dopo una decina di minuti, Dandolo virò a sinistra e imboccò il canale San Barnaba, oltre il luogo in cui era stato ritrovato il corpo di Roberts. L'onda lunga era sparita e, quando raggiunsero il punto dov'era caduto Ar-

gyll la sera prima, la carnagione di Flavia, se non era proprio normale, almeno aveva perso quel colore verdastro.

«La corrente...» disse Flavia quando si sentì finalmente pronta a rispondere alla domanda di Argyll sullo scopo del viaggio. «La corrente si è invertita. Il signor Dandolo sostiene che sia per via dei nuovi canali scavati nella laguna. Pure il giovane carabiniere, quello che Bovolo ha zittito, lo aveva capito. Dunque Roberts, invece di cadere nel Canal Grande, dev'essere caduto duecento metri nell'altra direzione. E, come tu stesso hai dimostrato la notte scorsa, è impossibile che annegasse incidentalmente.»

«Se era svenuto, tuttavia, poteva affogare.»

«Già... E lo stesso sarebbe successo se qualcuno l'avesse tenuto sott'acqua. Ma come può accadere una cosa del genere in una delle zone più frequentate della città senza che nessuno se ne accorga? Risposta: a duecento metri lungo il canale si trova la casa di Roberts. Eccola lì», disse, indicando con una mano e aggrappandosi con l'altra al lato della barca.

La casa era all'angolo di una calletta poco oltre un ponte. La stradina che costeggiava il canale San Barnaba finiva e l'edificio si addossava direttamente al canale. Dandolo smise di remare e la barca scivolò in silenzio.

«E allora?» domandò Argyll. Era molto interessante, ma non capiva la necessità di proseguire quella conversazione lì e non in albergo. «E quello che cos'è?» esclamò poi.

«Quello» era un buco nero a livello dell'acqua che scompariva sotto la casa.

«Un canale coperto», spiegò Dandolo. «Ce ne sono a centinaia. Per le acque sporche. Talvolta vi si può entrare con una barca. Lo usiamo per portare dentro e fuori i mobili. E la spazzatura, naturalmente.»

«Possiamo percorrerlo?» chiese Flavia senza troppa convinzione.

Dandolo girò la barca, si diresse nel buco e all'ultimo minuto ritirò i remi. La barca scivolò dentro la galleria stretta.

«Sapevo che sarebbe stata utile una torcia», esclamò Flavia, frugando nella borsetta.

«Non hai anche un paio di maschere antigas?» chiese Argyll in tono lamentoso. Il fetore era notevole. D'altronde, stavano attraversando una fogna aperta collegata a una mezza dozzina di case.

«Fra poco si allarga, vedrete», intervenne Dandolo, che pareva non notare il tanfo. «Ecco. Ve l'avevo detto.»

Aveva ragione, come compresero gli altri due, seppure nel buio quasi completo. Flavia accese la torcia e orientò il raggio di luce. Si trovavano in

una galleria bassa col soffitto di mattoni a volta; a destra c'era un piccolo pontile con una porta in fondo.

«Potrebbe accostarsi lì?» chiese a Dandolo, che obbedì pazientemente. Mentre la barca raschiava la parete di pietra della galleria, Flavia si alzò e scese sul pontile, aggrappandosi ad Argyll per non perdere l'equilibrio.

«Santo cielo, che schifo», borbottò con un tono disgustato che echeggiò nel buio. «È coperto di melma. Puzza più di te ieri sera.»

«Non preoccuparti, se ti sporchi se ne andrà con la pioggia. Perché non torni in barca? Si vede bene anche da qui», le disse Argyll, che aveva deciso di non seguirla.

«Sto guardando», rispose lei evasiva, mettendosi carponi e dirigendo la luce della torcia. Tirò fuori un fazzoletto di tasca, si rimise in piedi come meglio poté e cercò di pulire lo sporco sui pantaloni. Guardò il risultato con disgusto.

«Sai quanto mi sono costati questi pantaloni?» domandò seccata. «Guarda. Sono da buttare. Cosa mi tocca fare! Se non fossi così brava, penserei seriamente di mollare tutto e cercarmi un lavoro più rispettabile.»

«Hai trovato qualcosa?»

«Certo.» Illuminò la porta sul lato del canale con la torcia. «Qualcosa - o meglio qualcuno - è stato trascinato qui, non tanto tempo fa. Indovina chi?»

«Roberts?» suggerì Argyll senza sforzarsi troppo.

«Proprio così», rispose Flavia soddisfatta, estraendo dalla borsa una piccola macchina fotografica. «Sarebbe meglio avere foto professionali», borbottò mentre scattava col flash, «ma per il momento basteranno queste. Bovolo riprenderà a lamentarsi sulle ingerenze da parte di Roma. Ha già rifiutato di dare a Bottardi l'informazione che avevo chiesto.»

«E le impronte digitali?»

Scosse la testa. «Non è il mio campo, ma dubito che se ne possano trovare. La superficie è troppa ruvida. Oh, be'... Non si può avere tutto nella vita. Che ne diresti di una capatina in casa del professor Roberts?»

Fu impossibile. La porta che, secondo Flavia, portava alla cantina di Roberts era chiusa a chiave e Argyll non se la sentì di buttarla giù, nonostante i suoi suggerimenti.

«Sei impazzita? È in quercia massiccia e spessa almeno mezzo metro. E poi ho freddo.»

Aveva ragione; ma Flavia, che non aveva più il mal di mare e si stava divertendo, lo considerò un guastafeste. Tornò sulla barca e Dandolo si

riavviò verso il canale.

«Abbiamo chiarito un punto», annunciò Flavia. «Possiamo eliminare definitivamente l'ipotesi dell'incidente.»

«Credi?»

«Ma certo. Roberts riceve la visita dell'assassino di Louise Masterson. Lo smaschera, e questi, chiunque esso sia, decide di tappargli la bocca. Lo afferra per il collo... Ricordi i lividi? Lo trascina in cantina, fin sul pontile, gli tiene la testa sott'acqua finché non affoga, e poi se ne torna a casa in tempo per la cena. Roberts, nel frattempo, va alla deriva fino a quando non viene trovato da Bovolo e dai suoi scagnozzi. Semplice.»

«Va bene. Passiamo alle domande più difficili. Chi? Perché?»

Flavia si strinse nelle spalle in silenzio.

Argyll ebbe un sussulto. «La telefonata! Roberts l'ha presa, Van Heteren l'ha sentito, e ha temuto che Roberts ci avvertisse...»

«Forse. Torniamo all'ipotesi del crimine passionale. Rimane comunque il problema dell'alibi di Van Heteren...»

«Allora Kollmar? Era qui vicino a quell'ora, no?»

Flavia non sembrava convinta. Erano ormai tornati nel canale e il vento soffiava più forte di prima. Argyll scrutò il cielo. «Dannazione, sta ancora piovendo», si lagnò.

Dandolo grugnì mentre si rimetteva ai remi. «Effettivamente... E non farà che peggiorare. Domenica potremmo avere l'acqua alta, se continua così. Dipenderà dal vento. Volete che vi riporti in albergo?»

Ad Argyll e a Flavia l'idea di percorrere tutto il Canal Grande su quella barchetta non andava davvero a genio. Convinsero Dandolo che andava benissimo così, che lo avevano già disturbato abbastanza, eccetera. E lui li lasciò alla fermata del vaporetto di Ca' Rezzonico, Flavia gli allungò una bella mancia e lui scomparve nel buio e nella pioggia, zigzagando nel traffico del canale.

«Com'è andata a Padova?» chiese Flavia mentre la piccola imbarcazione scompariva.

Argyll fece spallucce. «Mah... La Masterson è stata lì, ne ho le prove. Che cosa ci facesse è un altro paio di maniche. Aveva un impegno importante, ma non saprei davvero quale. Comincio a pensare che se...»

Flavia lo guardò, preoccupata. Le teorie di Argyll erano pericolose, soprattutto perché, di solito, almeno la prima mezza dozzina era sbagliata. «Che se...»

Arrivò il vaporetto, vi salirono, e Argyll cambiò discorso. Non è che non

volesse parlarne, spiegò, ma aveva poco da raccontare e lei era sempre severa con lui quando sbagliava. Se non le seccava...

Flavia non era seccata, anche se non spettava a lei biasimarlo. Il suo pomeriggio era andato piuttosto bene e aspettava con impazienza l'incontro con Bottardi per raccontargli le sue conclusioni. Si dimenticò del discorso di Argyll, e se ne tornò in albergo mentre lui andò in giro a fare qualche acquisto.

Venerdì ci fu un altro viaggio in treno. In un primo momento, Bottardi aveva proposto di accompagnare Flavia, lasciando Argyll a fare ciò che di solito fanno i mercanti di quadri nei loro momenti d'ozio. Ma la gita a Venezia era durata più del previsto e, come aveva già detto ripetutamente, la riunione di bilancio era imminente. Doveva preparare le statistiche, tenersi buoni i funzionari, elencare i passati trionfi e smorzare le sconfitte. Così, con molta riluttanza e una buona dose di aspirina, si preparò a tornare agli impegni di Roma.

Perché Flavia non si portava dietro Argyll? suggerì ammiccante, prima di partire. Aveva sempre avuto il sentore che, tra i due, potesse sbocciare una grande storia d'amore. Flavia considerava l'idea assurda: secondo lei, Argyll era un indeciso cronico. Ma Bottardi, come un vecchio zio, amava occuparsi di quelle faccende, e lei non intendeva togliergli le sue illusioni.

Argyll si disse pronto ad accompagnarla, purché andassero in treno e non in macchina. Altrimenti sarebbe rimasto a Venezia. Non avevano mai avuto incidenti, e Flavia era un'ottima guidatrice, ma lui era convinto che fosse soltanto una questione di tempo. La guida veloce era una cosa magnifica e l'abitudine di Flavia di guardarti dritto negli occhi quando ti parlava era seducente. Ma le due cose insieme non erano il massimo.

Flavia, ovviamente, si annoiava in treno, ma acconsentì. Presero l'Intercity delle dieci, sedettero nel vagone di prima classe nei due posti prenotati e passarono subito nel vagone ristorante: ovviamente un'idea di Flavia.

Mangiarono in silenzio e, quando fu scomparsa anche l'ultima briciola, Argyll tirò fuori la sorpresa che teneva in serbo dalla sera precedente. Le mostrò le foto che Louise Masterson aveva scattato a Padova e che lui aveva fatto sviluppare a Venezia, dopo aver sottratto il rullino dalla sua stanza.

Dopo averle studiate per un po', Flavia se ne uscì con un «Hmm...» Faceva così quando non sapeva cosa dire.

«Sono sicuro che puoi fare di meglio», la pungolò Argyll, deluso. «Ti do

una mano?» chiese. E continuò: «L'uomo nei due affreschi di Tiziano a Padova è lo stesso dell'autoritratto della marchesa. Pensavo che te ne saresti accorta».

«Se avessi visto il ritratto, me ne sarei accorta», rispose lei, secca. «E allora?»

Argyll aveva perso il suo entusiasmo: aveva creduto che la somiglianza fosse un elemento fondamentale. Era indiscutibile. Il naso adunco, le guance scavate e i capelli lisci erano, per lui, una conferma sufficiente. Non capiva perché Flavia non fosse colpita dal riscontro. «Ma non capisci?» insistette. «Questo spiega perché il quadro è stato rubato.»

«No, non capisco. Secondo me, questo dimostra solo che quattrocento anni fa c'era un legame tra i due quadri e che Louise Masterson lo aveva notato. Non ci vedo altro. A meno che tu non mi stia suggerendo che il dipinto della marchesa è un autoritratto di Tiziano.»

«No, questo no. Sappiamo benissimo com'era fatto.»

«E allora dove ci porta questa tua deduzione?»

«Mi sembrava interessante...»

«Indubbiamente. In una situazione normale sarei d'accordo con te. Ma non c'è tempo per questo genere di sottigliezze. Lascia perdere quello che non c'entra direttamente con l'omicidio.»

«Eppure, secondo me, è collegato all'omicidio», protestò lui.

«Forse. Ma non sai dirmi quale sia il legame.»

Argyll scosse la testa. «Non ancora», ammise. «Talvolta sei molto esigente, sai? Credevo di esserti d'aiuto.»

«E lo sei», rispose Flavia, un po' seccata. «Immagina la faccia di Bottardi. Direbbe: 'Chi ha ucciso Louise Masterson e Roberts, chi ha rubato i dipinti, dove sono, e dove sono le prove?' Boh.»

«Sei un'ingrata», mormorò Argyll, ferito. «Quando le mie ricerche mi porteranno a individuare il colpevole, terrò per me l'informazione.»

Flavia gli sorrise, dandogli una pacca sulla schiena. «Sciocchezze. Verresti a dirmelo di corsa. Ti conosco. Non volevo scoraggiarti. Il tuo compito è trovare i dipinti. Spero che tu ci riesca, ma sei lontano anni luce.»

Era vero, e il ricordo del suo datore di lavoro a Londra, che probabilmente si spazientiva, lo fece piombare in amare riflessioni. Poi, per ammazzare il tempo, mentre il treno passava dalla piatta e noiosa campagna veneta a quella lombarda, altrettanto piatta e noiosa, tirò fuori un libro. Si era portato dietro un giallo, ma Flavia glielo confiscò.

«Leggi questo», disse tendendogli un'opera di Louise Masterson sull'i-

conografia del Rinascimento. «È cibo per l'anima.»

«Devo proprio?» chiese Argyll, sbuffando.

«Sì. Se dovessi leggerlo io, in inglese, ci metterei settimane intere. Dacci un'occhiata e dimmi che ne pensi. Non ti ci vorrà molto.»

Lo sfogliò con sospetto. Era lungo. Argyll notò con irritazione che Flavia si era comprata una rivista molto più divertente per far passare il tempo. Guardò le figure, che erano sempre la cosa che gli piaceva di più, poi si chinò a raccogliere un biglietto che era sfuggito dalle pagine. «Aveva viaggiato parecchio, prima di morire», osservò.

«Eh?» disse Flavia senza dargli retta, presa dall'oroscopo, che prediceva un rovescio finanziario e la nascita di un nuovo amore a un dodicesimo della popolazione del mondo per i prossimi trenta giorni.

«È arrivata a Venezia con un treno da San Gallo. Dov'è San Gallo?»

«In Svizzera, credo», rispose lei. «Di che segno sei?»

«Leone», rispose Argyll. «Che ci faceva a San Gallo?»

«Leone? Sei sicuro? Dovresti essere aggressivo e determinato. Si trova sulle rive del lago di Costanza. Un bel posto. Forse voleva riposarsi, prima d'iniziare il suo lavoro a Venezia. Come fa Miller con le sue nuotate.»

«Cosa vuoi dire con: 'dovresti essere'?» sbottò d'un tratto Argyll, stizzito, ma lei non rispose. Non gli disse nemmeno ciò che le stelle avevano in serbo per lui.

Alla Stazione Centrale di Milano, Flavia, dopo aver richiamato con un fischio da carrettiere l'attenzione di un taxista, diede a quest'ultimo l'indirizzo di Benedetti. Nell'attraversare le strade caotiche e rumorose, Argyll si sentì a disagio finché non si rese conto che, dopo pochi giorni passati a Venezia, si era abituato a non vedere e a non sentire macchine attorno a sé. Anche se i canali lasciavano molto a desiderare...

Il signor Benedetti era vecchio e, quando i due arrivarono, stava facendo un sonnellino postprandiale come capita spesso alle persone anziane. La domestica lo scosse per svegliarlo. Lui sbadigliò, sbatté gli occhi e se li sfregò, mentre lei gli spiegava chi erano i visitatori. Poi lo aiutò ad alzarsi dalla vecchia poltrona di pelle e lui andò loro incontro, gorgogliando scuse per non essere stato pronto a riceverli.

«Si figuri», lo rassicurò Flavia. «È stato gentile da parte sua fissarci un appuntamento in così breve tempo.»

«Santo cielo, mia cara signorina, ne sono felice. Un vecchio come me ha raramente occasione di ricevere giovani. Soprattutto giovani donne belle come lei.»

Non accennò ai bei giovanotti, notò Argyll. Tanto peggio. Almeno snocciolava i suoi complimenti con un certo decoro, senza fare il baciamano o cose del genere.

Argyll e Flavia si sedettero su un fragile divanetto del XVIII secolo, mentre Benedetti si accomodava nell'ampia poltrona. I due visitatori studiarono il padrone di casa come pure la domestica che, trasformatasi in infermiera, lo stava avvolgendo in una coperta di lana. Benedetti aveva un'ottantina d'anni. Non era arzillo, ma si curava bene. Aveva una faccia da cherubino avvizzito che pareva essersi gonfiata nel corso degli anni, fino a sembrare davvero troppo grossa rispetto all'esile corpo che la sosteneva. Non appena fu ben sistemato, l'anziano signore li guardò, aspettando che iniziassero.

Flavia spiegò a Benedetti che Louise Masterson era stata uccisa mentre studiava il suo dipinto. Lui ascoltò la giovane con attenzione, annuendo, poi disse che la notizia lo aveva sconvolto. La Masterson era una donna incantevole.

«L'ha conosciuta?» s'informò Flavia.

Ma certo. Era venuta a trovarlo la settimana prima. Georges Bralle le aveva scritto una lettera di presentazione e lui era stato lieto d'incontrarla. Tantopiù che si era detta interessata ai suoi dipinti. «Sono molto orgoglioso della mia piccola collezione, anche se il comitato non ne è stato particolarmente colpito. Un vero peccato.»

«Conosce bene Bralle?»

«No, non bene. Un paio di anni fa, quando avevo deciso di vendere il quadro, lui mi aveva suggerito di consultare il comitato. Ovviamente ciò accadeva prima che litigassero e che lui andasse in pensione.»

«Hanno litigato?»

«Più o meno. Georges è sempre stato un po' permaloso a proposito del comitato. Lo considerava una sua creatura. E sarà certamente stata sua anche la responsabilità del litigio. È un uomo dai grandi pregi, ma piuttosto irritabile.»

«E lei ha consultato il comitato?»

«Sì. Il professor Roberts è venuto a esaminare il dipinto.»

«E ha detto che secondo lui l'opera non era di Tiziano?»

«Al contrario. Mi ha spiegato che la sua era soltanto una visita preliminare e che sarebbe venuto un altro suo collega. Ma ho intuito dalla sua reazione che lo riteneva autentico, soprattutto quando gli ho mostrato le prove che mi aveva mandato Bralle.»

Mistero. Finora nessuno aveva parlato di prove. Semmai di mancanza di prove. «Può spiegarsi meglio?»

«Nel corso degli anni, Georges Bralle mi ha mandato saltuariamente le fotocopie dei saggi nei quali s'imbatteva durante le sue ricerche. Non lo vedo da una decina d'anni, se non di più. Si trattava di notizie prese qua e là. Non ha mai studiato il dipinto, però gli capitava d'incappare in un articolo e me lo mandava. Tutte quelle notizie messe insieme mi sembravano piuttosto convincenti. Sono sulla scrivania», disse, indicandola.

Flavia si alzò e prese la cartella preparata per l'incontro. Il vecchio Benedetti era ancora sufficientemente lucido da intuire il motivo della loro visita. Sfogliò il contenuto: la lettera di presentazione di Bralle, il contratto di vendita, che risaliva agli anni '40, le fatture del restauro e della cornice, eccetera. Nient'altro. Lo disse a Benedetti.

«Che sbadato. È ovvio. Ho consegnato la documentazione al professor Roberts perché la passasse al suo collega.»

«E poi cos'è successo?»

«Non lo so. Roberts mi ha detto che dipendeva dal collega: spettava a lui scrivere la relazione finale, allegando la documentazione. Evidentemente questo signore ha ritenuto che le prove non fossero convincenti. Sono rimasto molto deluso, lo ammetto, come lo è stato Bralle nel momento in cui l'ho messo al corrente dei risultati.»

«E qual era l'opinione di Louise Masterson?»

«Non lo so. Mi ha detto che me l'avrebbe riferita più tardi, a lavoro ultimato. Non abbiamo parlato molto del quadro... Temo di aver chiacchierato troppo. Come le dicevo, non mi capita più di ricevere ospiti e, quando ne ho, mi lascio andare... Ma lei non se l'è presa. È rimasta ad ascoltarmi e ha perfino perso il treno. Mi è parsa molto gentile.»

«Così Louise Masterson non ha visto la documentazione?»

«Le ho detto che potevo farle avere le fotocopie, ma lei mi ha risposto che non ne aveva bisogno. La cosa mi ha alquanto sorpreso, devo ammettere.»

«Quand'è venuto a trovarla Roberts, di che cosa avete parlato?»

Rifletté in silenzio per un tempo che parve infinito. Alla fine, quando riuscì a focalizzare il ricordo, annuì lentamente e rispose: «Di niente, per la maggior parte del tempo. Gli ho mostrato il dipinto e l'ho lasciato solo. È rimasto a esaminarlo per un'ora. Poi gli ho offerto da bere, ha rifiutato l'invito a colazione e se n'è andato. Abbiamo parlato della mia intenzione di vendere il quadro, questo sì».

«Ossia?»

«Speravo che lui considerasse il quadro autentico perché volevo venderlo. Gliel'ho detto e lui si è dichiarato disposto a fare quello che poteva. È stato molto disponibile. Poi il comitato ha espresso il suo parere negativo e Roberts mi ha scritto una lettera di scuse per quella che lui stesso ha definito una 'sciocchezza burocratica'. Inoltre, forte della sua autorevolezza, si è offerto di darmi una dichiarazione di attribuzione finché le cose non si fossero sistemate. In cambio chiedeva il cinque per cento sul prezzo di vendita. Immagino che sia la prassi in quel genere di trattative. Ho chiesto un parere a Bralle, che mi ha suggerito di aspettare per vedere se il comitato cambiava idea. Ho rifiutato la proposta di Roberts. Era allettante, ma non avevo tutta quella fretta di vendere.»

Argyll era sbalordito. Guardò Flavia, calma e impassibile come sempre, e si trattenne dall'intervenire.

«Forse volete vedere la famosa opera?» continuò il vecchio. «È un peccato fare tanta strada senza darci neppure un'occhiata.»

Entrambi accettarono con entusiasmo, e Benedetti si alzò dalla poltrona, con Flavia che lo aiutava da una parte e Argyll dall'altra. Quando ebbe ritrovato l'equilibrio, li condusse in quello che chiamava il suo gabinetto, uno studiolo in cui teneva i quadri più piccoli.

Argyll ebbe una stretta al cuore. Cosa non avrebbe dato per possedere una stanza come quella! Un soffitto con splendidi stucchi, un caminetto di marmo con la legna che bruciava lentamente, lucidi scaffali di quercia che sorreggevano migliaia di libri rilegati in pelle. Luce, calore, un'atmosfera accogliente. E dozzine di quadri di ottima fattura appesi vicinissimi secondo l'abitudine ottocentesca, senza la fissazione moderna per il vuoto attorno ai dipinti e per l'illuminazione diretta.

«Magnifico», esclamò l'inglese. «Assolutamente magnifico.»

Benedetti gli sorrise, felice, «La ringrazio. So di peccare d'immodestia, ma sono perfettamente d'accordo con lei. È il luogo che prediligo al mondo. Non sono mai tanto felice come quando sono seduto qui. Mi spiacerà lasciarlo. Purtroppo credo che in paradiso non troverò un angolo altrettanto bello... sempre che mi ci facciano entrare. Eccolo là.» Indicò con mano tremolante un dipinto appeso tra due finestre, tra un interno fiammingo del XVII secolo e quello che sembrava un paesaggio francese del XVIII secolo.

Si trattava, in apparenza, di una scena semplice. Un uomo con un naso adunco, vestito con un abito a strisce rosse e bianche, seduto a un tavolo su

cui erano sparsi i resti del pranzo, una bottiglia di vino e alcuni grandi fiori. Era circondato da altri tre uomini, uno dei quali indossava il saio bruno dei francescani; sulla parete in fondo alla stanza, inoltre, s'intravedeva un crocifisso intagliato. L'uomo aveva le mani appoggiate sullo stomaco. Gli angeli, com'era tipico nei dipinti di quel periodo, svolazzavano nella stanza, suonando tube. Una normale scena di vita quotidiana ambientata nel XVI secolo. Era dipinto con pennellate spesse, come se fosse stato eseguito frettolosamente. Evidentemente si trattava di un semplice abbozzo.

«Allora, Jonathan, questo è il tuo campo. Che ne pensi?» chiese Flavia.

Argyll fissò il quadro, sempre più sbalordito. Che diavolo stavano facendo gli studiosi del comitato? Scosse la testa, colto da un senso di vertigine. «Non ci capisco niente», sbottò.

Flavia e Benedetti lo osservavano, incuriositi. «È lampante», proseguì l'inglese. «È ovvio che si tratta di uno schizzo preliminare per uno dei pannelli della Scuola di Sant'Antonio. Non capisco proprio quali problemi siano sorti...»

«Ne sei certo?» domandò Flavia, impressionata dalla sua sicurezza. «Dopotutto non sei un esperto di Tiziano.»

«Ne sono certissimo. Sappiamo che Tiziano dipinse uno schizzo per una scena di quella serie, uno schizzo che venne bocciato dai frati, e quindi fu costretto a realizzarne un altro. Questo abbozzo ha le stesse proporzioni. I colori sono quelli degli altri pannelli e pure lo stile è identico. Sant'Antonio era un francescano, come lo è il personaggio qui raffigurato. Nei tre pannelli, il personaggio centrale indossa un abito a strisce bianche e rosse. Questo rappresenta sicuramente il *Miracolo del cibo.* Se non ricordi la vita del santo, ti posso dire che sant'Antonio partecipò a una cena nella quale il padrone di casa cercò di avvelenare uno degli invitati. La presenza del santo impedì al veleno di fare effetto e, al solito, tutti i presenti si pentirono.»

Benedetti annuì. «Lei è molto colto, caro il mio ragazzo», disse, senza sapere che Argyll aveva appreso quelle notizie soltanto il giorno prima, leggendole in una guida turistica. «Tuttavia rimane il problema notato dalla dottoressa Masterson: nella leggenda del santo, si dice che l'invitato abbia mangiato allegramente il cibo avvelenato, 'rendendo grazie a Dio in cuor suo'. Nello schizzo, invece, l'uomo sembra malato. E poi c'è la piccola scritta in basso, che credo sia una citazione del *Libro di Giobbe*: HOMO VERO CUM MORTUUS FUERIT, ET NUDATUS, ATQUE CONSUMPTUS, UBI QUAESO EST? 'Ma l'uomo muore e perde ogni forza; il mortale spira, e dov'è egli?' Non è una frase particolarmente appropriata per il

miracolo della salvezza.»

Si avvicinarono al quadro e lo esaminarono attentamente. Il vecchio aveva ragione: i personaggi attorno alla figura centrale, per quanto si potessero distinguere, sembravano più spaventati che giubilanti. E l'invitato non aveva affatto l'aria di un uomo appena graziato dalla mano di Dio. Anzi sembrava più morto che vivo: aveva una faccia pallida e smunta, sottolineata dai capelli neri e da un'espressione di angoscia, enfatizzata dal naso aquilino.

«Fermi tutti», esclamò Argyll. «Flavia, non hai l'impressione di avere già visto quell'uomo?» Tirò fuori le fotografie di Louise Masterson e le posò sulla scrivania di palissandro. Tutto quadrava. «Ecco qua», riprese. «Una prova schiacciante. L'invitato è il marito geloso che pugnala la moglie nel secondo pannello. E, guarda caso, è lo stesso uomo raffigurato nel ritratto di proprietà della marchesa. Ecco perché Louise Masterson non aveva bisogno di altre prove documentarie. Ed ecco perché è andata a Padova. Non so cosa ne pensi lei», continuò, rivolto a Benedetti in un improvviso e inaspettato slancio imprenditoriale, «ma io sono l'agente in Italia delle Byrnes Galleries di Londra. Se vuole vendere il dipinto, mi offro come acquirente, senza commissione né percentuale. Le garantisco che sarà valutato al suo giusto valore. Non ci sarà neppure bisogno di pagare l'autenticazione.»

Benedetti ci pensò su un attimo, poi annuì. Era vecchio, ma ancora sveglio quando si trattava di soldi. Era stato banchiere, e lo era rimasto, nel sangue. «È una proposta interessante. Lei si occuperà di raccogliere i documenti e di preparare le carte per l'esportazione. Io le manderò una lettera in cui le farò l'elenco delle mie richieste, quindi lei potrà inviare un contratto provvisorio al mio avvocato. Non verrà mai citato il nome di Tiziano, per evitare che l'opera venga notificata. Siamo d'accordo?»

Argyll annuì, sebbene fosse sorpreso dalla determinazione dell'anziano signore, e si chiese se non avesse fatto il passo più lungo della gamba. Si aspettava settimane di negoziazioni. Ma raramente si era sentito così sicuro, e mai tanto con un dipinto. «Affare fatto. E io avrò la mia parte. Ne sono sicuro.»

Flavia tossicchiò per ricordare che c'era anche lei. «Mi spiace interrompervi, ma siamo qui per indagare su un omicidio, non per la compravendita di un'opera d'arte. Non credo che continuando così faremo grandi passi avanti.»

Argyll sorrideva: era al settimo cielo. «Mi spiace», disse. «Ma di questi

tempi è così difficile trovare un dipinto da acquistare... Sono sicuro che il caso sarà chiuso prima che arriveremo alla definizione della vendita.»

«Non lasci passare troppo tempo, mio caro ragazzo. Si ricordi, sono vecchio e devo pensare ai miei eredi.»

«Mi parli di Georges Bralle. Dove abita?» intervenne Flavia.

«Nel sud della Francia. Si è trasferito nella sua casetta quand'è andato in pensione. Non la lascia quasi mai. Perché me lo chiede?»

Flavia scosse la testa. «Perché l'ha lasciata qualche tempo fa. La lettera di presentazione per Louise Masterson è stata scritta sulla carta da lettere di un albergo di San Gallo, in Svizzera, il giorno in cui la Masterson è andata a trovarlo. Per essere uscito dal comitato sbattendo la porta, mantiene rapporti davvero buoni con alcuni membri. Credo che possa essere utile sentire il suo parere. Il punto di vista esterno di un uomo ben informato. Ha il suo numero di telefono?»

Benedetti scosse la testa. «È un uomo non facile, ve l'ho detto. Non ha telefono: li ha sempre odiati... Inoltre, adesso che è in pensione, indulge in tutti i suoi capricci. Non ha mai approvato il XX secolo. Ma scrive un mucchio di lettere; forse però questo a lei non basta.»

Mentre Benedetti le cercava l'indirizzo di Bralle, Flavia gli chiese se fosse disposto a firmare una dichiarazione su ciò che le aveva appena raccontato. Benedetti rispose che l'avrebbe fatto con piacere. Quando furono per strada, lei fermò un taxi e disse all'autista di fiondarsi all'autonoleggio più vicino.

«Cosa? Che diavolo hai in mente di fare? Dove vuoi andare?»

«In Francia», rispose lei. «A Balazuc. Un villaggio della regione dell'Ardèche, credo. Nove ore di viaggio. Ci saremo domani, poi prenderemo un aereo da Lione a Venezia. È una vera seccatura, lo so, ma non c'è altro da fare.»

11

In mezzo al traffico del venerdì pomeriggio su un'autostrada italiana, e seduto in un'Alfa Romeo guidata da Flavia, Argyll cercava di stare calmo e tranquillo. Proprio la situazione che avrebbe voluto evitare. Mentre lei si stabilizzava sulla velocità di centotrenta chilometri all'ora, Argyll recitò silenziosamente una preghiera, anche se, a parte il vizio di accendersi le sigarette con entrambe le mani, Flavia in realtà non stava facendo nulla che rendesse necessari quegli scongiuri. Lei era un'ottima guidatrice. Erano gli

altri a innervosirlo.

Si sentiva ancora scosso dal modo in cui aveva preso al volo l'occasione che gli si era presentata a Milano; anche Flavia ne era rimasta impressionata e gli fece i complimenti.

«Sei proprio sicuro che il quadro sia autentico?» chiese poi.

Lui annuì. «Ne sono assolutamente certo. Me lo sento.»

«Non mi pare una prova inconfutabile.»

«Non lo è. Ed è per questo che sono felice di accompagnarti da Bralle. Voglio esaminare le prove che ha raccolto e che dimostrano l'autenticità del dipinto.»

«Ma perché l'uomo nel quadro sembra prostrato, invece di essere felice come una pasqua?»

I soliti dilemmi degli studiosi. «Non lo so. Fai troppe domande. Tutto ciò che posso dire è che Louise Masterson era convinta dell'autenticità del quadro e io sono pronto a scommettere sul suo giudizio. Nonché su quello di Bralle e di Roberts, adesso che ci penso. Peccato che sia morta: le avrei chiesto un consiglio. Quello che non capisco è perché Kollmar ha dato un parere negativo, peraltro l'unico, fra tutti coloro che hanno studiato il quadro. Ha perfino detto che Roberts lo riteneva un falso; mentre a Benedetti e a te, Roberts ha detto il contrario. E perché Bralle ha sostenuto che Kollmar non si sbagliava?»

«Dimmelo tu.»

«Non so. E poi che dire della proposta disonesta fatta da Roberts a Benedetti?»

«Quale?» domandò Flavia distrattamente, mentre sorpassava prima un camion, poi una BMW, il cui conducente se la prese a male e accelerò per superarla a sua volta. «Che vuoi dire?»

«Roberts ha proposto a Benedetti di autenticare il dipinto in cambio di una percentuale sul prezzo di vendita. È mostruoso. Sono cose che non si fanno.»

«Non è poi tanto grave, no?»

«Non è grave? Altroché se lo è! Virtualmente equivale a prostituirsi, ecco. Vendi la tua opinione in cambio di denaro, pretendendo però di essere mosso soltanto dal desiderio di scoprire la verità. Che reputazione avrebbe il comitato se si sapesse che le loro opinioni variano a seconda della cifra che i collezionisti sono disposti a sborsare sottobanco? È ignobile.»

Sembrava profondamente colpito, un atteggiamento che Flavia ritenne un po' eccessivo, visto il modo in cui lui stesso si guadagnava da vivere.

«Che c'entra?» sbottò Argyll, offeso. «Si sa che i mercanti d'arte campano di questo. È il motivo per cui nessuno si fida di noi. Gli accademici, invece, sono pagati dallo Stato per essere obiettivi; è tutta un'altra cosa. Non possono chiedere una tangente.»

«Soldi...» mormorò lei quando Argyll ebbe finito il suo sproloquio. «È sempre utile avere un movente basato sul denaro, quando s'indaga su un omicidio.»

«Non è granché, bada bene. Il dipinto potrebbe arrivare a centocinquantamila dollari, se va bene. È solo un abbozzo. Il cinque per cento equivale solo a settemilacinquecento dollari. Non mi sembra una somma sufficiente da giustificare un delitto. Forse era un'intesa a tre, un accordo tra i membri fondatori: Bralle, Roberts e Kollmar.»

«E Louise Masterson?»

«Kollmar scopre che è andata a Milano e che ha saputo dell'eliminazione delle prove.»

«Come?»

«Come che cosa?»

«Come fa a scoprire che è andata a Milano?»

Argyll fece un gesto d'impazienza. «E io come lo so? Butto lì uno scenario possibile. Il resto è affar tuo. Comunque Kollmar sgattaiola fuori del teatro, la pugnala, e torna. Oppure lo fa Roberts.»

«E i quadri? Li ruba la signora Pianta?» ribatté lei, scettica. «Lo fai sembrare un gioco e non un'indagine su un omicidio.»

Argyll era perplesso; peccato, stava cominciando a divertirsi. «Oh, be', vedrai che al momento giusto troverò una spiegazione per tutto.»

Il viaggio fu lungo, troppo lungo per chiacchierare tutto il tempo; inoltre i due erano già stanchi al momento di salire in macchina. Si fermarono a mangiare un boccone ed era quasi mezzanotte quando attraversarono la frontiera francese. Poco dopo, Argyll, che aveva preso il posto di Flavia alla guida e procedeva più lentamente, si fermò in un'area di servizio.

«Che succede?» domandò Flavia, mentre lui spegneva il motore.

«Ho sonno e sono stanco morto. Abbiamo ancora un sacco di strada da fare e, se anche continuassimo, arriveremmo alle cinque del mattino, cioè troppo presto. Dormiamo un po'.» Era una decisione sensata; lei abbassò lo schienale, si strinse nella pelliccia della madre e seguì il consiglio di Argyll. Si trovavano ormai in mezzo alle montagne e fuori l'aria era gelida. Argyll notò che la temperatura in macchina stava calando. Cominciò a tremare. Perché diavolo non si erano fermati in un albergo? Non aveva in-

tenzione di passare la notte a battere i denti. S'infilò lentamente sotto la pelliccia.

«Cosa stai facendo?» mormorò lei, semiaddormentata.

«Regola numero uno della sopravvivenza», rispose lui, evitando il freno a mano che gli si era conficcato nella schiena. «Calore corporeo. Buonanotte.»

Dormirono profondamente per circa quattro ore, un record se si pensa che le Alfa Romeo non sono di certo progettate per quello scopo. Poi furono svegliati dai rumori dell'alba e dal bisogno di caffè di Flavia e si misero in cerca di un autogrill.

Da quel punto in avanti il viaggio fu più tranquillo. Non trovarono traffico, com'era prevedibile di sabato mattina, e la conversazione languiva. Si alternarono alla guida e, dopo altre cinque ore di viaggio, interrotte dalla colazione, Flavia vide una scritta semicoperta dalla vegetazione che indicava Balazuc, *village historique*, a 3,8 chilometri lungo una stradina sulla loro sinistra. «Dio sia lodato», esclamò, mentre Argyll prendeva quella direzione.

«E adesso cosa facciamo?» domandò lui. «Georges Bralle, Balazuc: non è un indirizzo preciso.»

«Troviamo il bar», rispose Flavia, mettendo via la mappa e osservando le colline rocciose ai lati della strada. Fu sorpresa di scoprire un paesaggio così frastagliato: da un paio d'ore aveva il naso nella cartina e non aveva notato i cambiamenti.

«È bello, vero?» disse Argyll percorrendo la strada tortuosa e stretta che s'infilava in una gola. «Accidenti, guarda che roba!»

Di colpo, il villaggio apparve dietro una curva: sembrava un'escrescenza delle rocce che scendevano a strapiombo nel fiume. Era un panorama straordinario, reso ancora più incredibile dal fatto che tutte le case sembravano risalire al Medioevo.

«Molto impressionante», commentò Flavia. «Bello quasi quanto la Toscana.»

Purtroppo, nonostante la bellezza del paese, l'unico bar era chiuso e non si vedeva nessuno in giro. La strada principale era intersecata da una moltitudine di stradine, tutte troppo strette per poterle percorrere in macchina.

«Sembra un villaggio abbandonato fin dal Medioevo», borbottò Argyll. «Che facciamo? Ci mettiamo a urlare e stiamo a vedere che succede?» Si sporse a guardare in fondo al burrone, mentre Flavia rifletteva. Poi lei si

avvicinò alla casa più vicina e suonò il campanello. Niente. Nessuno nemmeno nelle case accanto.

«Hanno l'aria di essere residenze estive. È un bel problema», osservò. «Ci deve pur essere qualcuno.»

In quel momento, si udì il rombo di un motore dall'altra parte della vallata e un furgoncino giallo apparve a un paio di chilometri di distanza. Argyll lo fissò, socchiudendo gli occhi. «È il postino», annunciò, con sollievo. «Sta venendo verso di noi. È fatta.»

Osservarono il furgoncino scendere la strada, salire sul ponte, fermarsi per permettere al postino di svuotare la cassetta della posta, percorrere un altro centinaio di metri, fermarsi di nuovo. Prima scomparve, poi riapparve. Rallentò davanti alla loro macchina targata Milano e il guidatore lanciò un'occhiata a quell'auto sicuramente insolita, da quelle parti. Argyll gli fece cenno di fermarsi, lo raggiunse e iniziò a parlare fittamente con lui. La conversazione si chiuse quando l'inglese indicò una direzione e il francese, scuotendo la testa, indicò quella opposta. Infine il postino tese ad Argyll un pacchetto di lettere e si allontanò.

«Perché c'è voluto tanto tempo?» chiese Flavia, quando Argyll la raggiunse.

«È complicato. Ci si arriva solo a piedi e il postino mi ha chiesto di consegnare la posta alle case lassù.»

«Ma Bralle c'è?»

«Non lo sa. Non lo vede da una decina di giorni, forse più. Ma è una cosa che capita, dice lui. Andiamo.»

Imboccarono una strada sterrata e in salita che conduceva in aperta campagna. Il panorama era davvero mozzafiato: persino Flavia si trovò col fiato mozzo, ma non tanto per la bellezza di quel luogo, quanto per la mancanza di allenamento.

«Sarà meglio trovarlo in casa», borbottò, cupa. «Sei sicuro che siamo sulla strada giusta?»

Per non rivelare all'altra che anche lui stava ansimando, Argyll si limitò ad annuire. «Dev'essere una di quelle case laggiù», disse poi, quando furono arrivati in cima alla collina. C'era un paio di casette abbarbicate sul bordo dello strapiombo.

La casa di Bralle non era la prima: sul cancello c'era un altro nome. Argyll infilò alcune lettere nella buca e i due ripresero a camminare.

La seconda casa, una costruzione massiccia, in pietra, aveva una targa d'ottone col nome di Georges Bralle.

In quel momento, però, sembrava disabitata. La porta era sprangata e, dall'esterno, non si scorgeva nessun movimento.

«Oddio!» boccheggiò Argyll. «Temo che abbiamo fatto una sfaticata per niente.»

Flavia ebbe un moto di delusione. «Meglio andare a vedere. Maledizione! Perché diavolo non si è fatto mettere il telefono?»

Bussarono alla porta, ma senza aspettarsi una risposta, che infatti non ci fu. Fecero il giro della casa e bussarono anche alle persiane. Niente. Argyll era di pessimo umore, Flavia stava per scoppiare a piangere.

«Non preoccuparti», disse lui, cercando di confortarla. «Forse è uscito a fare due passi.»

«E chiude le persiane? No, non c'è.»

Abbattuta, si sedette su un grosso sasso del vialetto d'ingresso, mentre Argyll si allontanava per fare un ultimo tentativo. Non tutte le persiane erano chiuse. C'era una finestra - forse quella di un bagno - che non le aveva affatto. Lui la guardò, assalito da un brutto presentimento. Il suo primo pensiero fu: non se ne parla nemmeno. Ma Flavia era talmente demoralizzata che rischiava di starsene seduta tutto il giorno ad aspettare il ritorno di Bralle.

Allora, senza indugiare oltre, Argyll cercò qualche appiglio per le mani e i piedi e cominciò ad arrampicarsi. Quando fu vicino alla finestra, si guardò attorno e si rese conto di ciò che stava facendo. Se fosse scivolato, non sarebbe caduto solo di tre o quattro metri per finire sul terreno roccioso: sarebbe prima rimbalzato, precipitando poi nel burrone sottostante. Si fermò qualche istante a riflettere. A quel punto era più pericoloso tornare indietro. Avanzò quindi un poco, chiedendosi cosa avrebbe fatto una volta arrivato alla finestra.

Era chiusa, ma talmente vecchia che non ci voleva davvero un ladro per forzarla. Argyll s'infilò nel vano e, quando fu dentro per metà, si accorse di non poter girare su stesso. Fu preso dal panico, si sbilanciò in avanti e cadde a testa in giù nel bidet. Il rumore della sua caduta fu seguito da un lungo silenzio. Poi Argyll si rialzò, dolorante, e si assicurò che le sue ossa fossero ancora intere e della lunghezza giusta.

«Monsieur Bralle?» urlò, temendo che il vecchio stesse dormendo e si fosse svegliato con tutto quel baccano. «C'è qualcuno?»

Nessuna risposta. Aprì lentamente la porta del bagno e si avventurò nel corridoio. Silenzio. Quella era indubitabilmente la casa di un vecchio: lo rivelava l'odore di muffa così tipico delle abitazioni degli anziani. Argyll

accese la luce. Buon segno: se il vecchio fosse partito per un viaggio avrebbe staccato la corrente. Trovò le scale e scese.

Al pianterreno c'era un corridoio, con due porte sui lati. Aprì quella di sinistra: portava in sala da pranzo, oltre la quale s'intravedeva la cucina. Nessuno. Entrò allora nella stanza di destra. Anche quella era vuota, ma l'odore sembrava più forte. In fondo c'era un'altra porta che conduceva allo studio da dove proveniva l'odore nauseabondo.

«Che schifo», esclamò. Georges Bralle - perlomeno Argyll pensava che fosse lui e non aveva intenzione di accertarsene - era accasciato sulla scrivania, e pareva non essersi mosso da quella posizione da parecchio tempo. Per dirla in altre parole, era morto ed era già in fase di decomposizione.

A farlo arretrare, non fu lo shock d'imbattersi in un morto - anche se Argyll non aveva molta esperienza in quel campo - né tantomeno l'idea che Bralle fosse stato ucciso, bensì il colore verdastro del viso, il fortissimo tanfo e il grosso moscone ingrassato a dismisura che svolazzava nella stanza. L'inglese vomitò i resti della colazione in un violento e irrefrenabile conato.

Poi, stremato, si sedette sul divano, non osando guardare Bralle. Era imbarazzato, per quanto vomitare fosse una reazione più che naturale date le circostanze, rifletté Argyll con l'ultimo barlume di lucidità. Poteva capitare a chiunque, si ripeté, mentre tornava in bagno a sciacquarsi.

Fatto ciò, e resosi conto di aver cancellato tutte le prove possibili e immaginabili, si diresse alla porta d'ingresso per far entrare Flavia. La porta non aveva il catenaccio, però era chiusa a chiave e la chiave era stata tolta. Quella sul retro, invece, era chiusa a chiave *e* col catenaccio. Argyll riflettè, poi decise di passare dalla finestra della sala da pranzo. Aprì le persiane e uscì.

Flavia, che era ancora seduta sul sasso a meditare, si stupì nel vederlo sbucare dalla finestra e notò il suo pallore.

«C'è Bralle lì dentro», mormorò Argyll. «È morto.»

«Anche lui?» esclamò lei sorpresa, ma accogliendo la notizia con più calma di quanto non avesse fatto l'inglese. «È stato ammazzato o è morto per cause naturali? Dopotutto aveva quasi ottant'anni...»

«Dove stai andando?»

«A vedere di persona», rispose lei, entrando nella casa dalla finestra.

«Non mi sembra una buona idea», protestò Argyll, cercando di fermarla, preoccupato dall'effetto che avrebbero avuto su Flavia sia il cadavere di Bralle sia il «prodotto» della propria reazione. «Hai detto che non ti piac-

ciono i cadaveri.»

Ma non riuscì a dissuaderla.

«Caspita, che puzza. Dov'è?»

Argyll la guidò nello studio. Flavia fece una smorfia di disgusto, esaminò attentamente Bralle e impallidì. Ma il suo stomaco era più robusto di quello di Argyll.

«Capisco ciò che provi», disse lui per consolarla, mentre uscivano dalla casa. «E ora che facciamo?»

C'erano due, o meglio tre cose da fare, disse Flavia. Argyll doveva tornare in paese e avvertire la polizia. Poi telefonare al commissario Pierre Janet, l'*alter ego* parigino di Bottardi, e raccontargli tutto. Lei invece sarebbe rimasta a frugare tra le carte di Bralle. Prima, però, si sedette su un sasso fuori della casa per riprendersi.

«Ti senti bene?» le chiese Argyll, prima di allontanarsi.

Lei scosse la testa in silenzio, poi si alzò e scoppiò in pianto; il suo corpo era scosso dai singhiozzi. Da giorni lavorava all'indagine e, ogni volta che credeva di aver fatto un passo avanti, succedeva qualcosa, costringendola a ricominciare da capo. Trovare un cadavere ogni due giorni creava solo confusione e rendeva oltremodo spiacevole il suo compito. Lo sforzo per mantenere il controllo l'aveva stremata.

«Mia povera Flavia», mormorò Argyll, sorpreso da quella reazione imprevista. La strinse a sé, cercando di rincuorarla. Lei gli si avvinghiò.

«Talvolta mi sembra di non essere proprio tagliata per questo lavoro», disse lei, tra un singhiozzo e l'altro.

Argyll la cullò, accarezzandole i capelli. Era così travolto dall'emozione che non riusciva a spiccicare parola. Conosceva bene gli scatti d'ira di Flavia, ma era del tutto impreparato a una reazione del genere. «Sarà... Ma sei più brava di me. Almeno tu non hai vomitato.»

Lei si mise a ridere, tirò su col naso e pianse ancora un po'.

«Se vuoi, torniamo subito a casa e lasciamo perdere tutto», aggiunse Argyll.

Flavia si sciolse dall'abbraccio, prese un fazzoletto e si soffiò rumorosamente il naso. Poi scosse la testa con decisione. «No. Adesso vai. Mi spiace. Dobbiamo tener duro e andare avanti.»

Lo guardò avviarsi lungo la collina, quindi, benché provasse ancora una certa titubanza, si costrinse a tornare in casa. Avrebbe preferito non farlo: era contrario all'etica professionale. Essendo un funzionario della polizia italiana, non poteva toccare niente sulla scena di un delitto avvenuto in

Francia e la cui vittima era francese. Sempre che si trattasse di un omicidio, ovviamente.

Ma il problema era proprio quello. I poliziotti francesi di quel paesino di certo non erano addestrati a dovere per far fronte a un caso simile: rischiavano di occultare avventatamente qualche prova, di ignorare anche gli indizi più evidenti. Di solito non c'era problema: le notizie utili sarebbero arrivate dal commissario Janet. Ma Flavia pensava alla riunione di bilancio e sapeva che il tempo stringeva. Bottardi aveva bisogno di risolvere il caso, il loro lavoro dipendeva da quello. Lei doveva assolutamente agire.

Aveva una quarantina di minuti prima dell'arrivo della polizia, ma solo una decina prima di sentirsi male. Si fece forza e, cercando di non lasciare impronte, cominciò dalla scrivania di Bralle. Era ingombra di carte che non le parvero di grande interesse, tranne una lettera nella quale Bralle ringraziava il Jones College nel Massachusetts per avergli chiesto di scrivere una lettera di presentazione per James Miller, ma rifiutava spiegando di essere in pensione. Suggeriva poi di rivolgersi a Louise Masterson. Niente di nuovo. Ma non si poteva mai sapere... Flavia si decise a prenderla: piegò la lettera e la infilò nella borsetta.

In terra, sotto la scrivania, trovò l'agenda del vecchio professore. Bralle aveva scritto, con la sua calligrafia minuta, «San Gallo» nello spazio riservato al 3 ottobre. Nemmeno quella era una novità; però era una conferma. Chissà cosa si erano detti Louise Masterson e lui quel giorno.

L'agenda era quasi vuota. Evidentemente Bralle conduceva una vita tranquilla. Quattro giorni dopo il primo appunto si trovava la nota: «Sant'Antonio». Che santo indaffarato... Saltava fuori ovunque in quell'indagine, pensò Flavia.

Posò l'agenda ed esaminò il resto della stanza. Lungo una delle pareti c'era un casellario di metallo che sembrava contenere tutti gli scritti di Bralle. Se passi sessant'anni della tua vita a scrivere, è più che normale accumulare una montagna di carta, rifletté lei. Aprì il primo cassetto. Dozzine e dozzine di schede verdi, ordinate, ciascuna con un'etichetta bianca. Fece scorrere le dita sulle etichette: titoli di dipinti o nomi di pittori del Rinascimento italiano.

Esaminò con metodo le cartelle. Non aveva tempo di leggerle, ma poteva almeno scorrere i titoli. Tempo sprecato. Perfino le cartelle della corrispondenza sembravano poco rilevanti. Riuscì però a tirare fuori gli originali della documentazione che Bralle aveva mandato a Benedetti. Non era corretto, ma sarebbe stato utile ad Argyll.

Alla fine non resse più. Il tanfo le stava provocando una violenta nausea. Se almeno le ricerche fossero state fruttuose, avrebbe cercato di resistere. Ma non era quello il caso e l'odore era ormai diventato intollerabile. Uscì dalla finestra, respirò a fondo e aspettò il ritorno di Argyll.

Finalmente l'inglese, sbuffando e ansimando, comparve in cima alla collina. Spiegò che aveva telefonato prima a Janet, il quale si era offerto d'informare Bottardi e aveva suggerito, a scanso di guai con la polizia locale, che Flavia sostenesse di aver avuto da lui il permesso di parlare con Bralle. Voleva anche che Flavia lo chiamasse più tardi e, se fosse stato necessario, sarebbe arrivato da Parigi. Nel frattempo la polizia locale era per strada.

Infatti alcuni poliziotti arrivarono poco dopo e si rivelarono veri seccatori. Erano tutti eccitati all'idea di aver finalmente a che fare con un vero omicidio, ma si sgonfiarono non appena videro il cadavere. Uno ebbe la stessa reazione di Argyll, ma, a parte quello, fecero poco per accattivarsi la simpatia dei due stranieri, soprattutto quando sostennero che, a loro parere, non c'erano prove che Bralle fosse morto per cause diverse da quelle naturali. Fu solo quando Flavia, sbraitando, minacciò di ritelefonare a Janet, che accettarono a malincuore di sottoporre il cadavere all'esame autoptico. E si vendicarono pure di quell'imposizione, mostrandosi particolarmente irritati per il fatto che un funzionario della polizia italiana agisse in territorio francese.

Ci fu un viavai di medici, e il cadavere fu portato via in ambulanza. I fotografi e i vari tecnici della scientifica andavano in giro, assorti nelle loro faccende, e non informavano di nulla Argyll e Flavia, che vennero bellamente ignorati fino a quando non furono costretti a far schedare le loro impronte digitali. La loro presenza non era gradita e nessuno lo nascondeva.

Flavia se l'aspettava: accettò la situazione con pazienza e si vendicò a sua volta, raccontando poco o nulla della sua indagine. Visto che loro non avevano intenzione di collaborare, non c'era motivo che lo facesse lei.

«Fa piacere vedere come funziona bene la cooperazione internazionale», commentò Argyll mentre scendevano la collina.

«Riportami a Venezia», grugnì Flavia.

12

Quando finalmente arrivarono a Venezia, all'alba di domenica, Bottardi era già tornato da Roma. Era di malumore e lo dimostrò con una serie di

battute sulla mancanza di disciplina da parte di certi funzionari della polizia che se ne vanno a zonzo col fidanzato mentre l'indagine è ancora in alto mare. Flavia si scusò per non averlo informato della deviazione nel sud della Francia, facendogli notare che avevano scoperto un altro morto. E comunque Argyll non era il suo «fidanzato», puntualizzò.

«Non spetta a te trovare altri morti», sbottò Bottardi, stizzito. «Devi risolvere il caso: di morti ne abbiamo già fin troppi. D'accordo: hai fatto un buon lavoro», ammise a mezza voce. «Ma la notizia della morte di Bralle ha sollevato un altro polverone a Roma. Vogliono vedere risultati e considerano il Nucleo investigativo responsabile. Se non chiudiamo l'indagine al più presto, saremo noi a finire nei guai, non Bovolo.»

«Significa che è stato riaperto il caso Masterson?»

«Macché», rispose il generale desolato. «Vogliono soltanto chiudere la faccenda, appurare quello che è successo. Ho cercato di spiegare che le nostre informazioni non collimano con le conclusioni di Bovolo: è stato tutto inutile. Se non siamo in grado di far luce sull'omicidio, dimostriamo la nostra incompetenza e portiamo acqua al mulino di chi ci vuole mandare in pensione anticipata.»

Flavia capiva perfettamente il suo malumore, ma non trovò parole di conforto. Gli domandò se avesse parlato con Janet.

«Sì. È per questo che sono qui. Lui, sì, che è affidabile, non come la polizia dell'Ardèche.»

«Hanno scoperto qualcosa?»

«È stato un omicidio.»

«Questo lo sapevamo.»

«Perché ne sei tanto sicura?»

«Perché Jonathan ha notato che le porte erano chiuse e che mancavano le chiavi», spiegò Flavia.

Argyll abbassò gli occhi con fare modesto.

«Capisco», replicò Bottardi. «Be', adesso ne abbiamo la conferma. Bralle è stato soffocato con un cuscino. Gli hanno trovato della polvere o dei frammenti di piume nel naso. In condizioni normali, non gli avrebbero nemmeno fatto un'autopsia: era già anziano e pare che avesse problemi di cuore. Ma, grazie alla vostra insistenza e all'intervento tempestivo dell'amico Janet, sono stati costretti a fargliela. A parte questo, nient'altro. Non hanno trovato impronte, testimoni, niente, come sempre in questo caso. Non mancava niente, nulla era fuori posto. È stato ucciso il 7 ottobre, giorno più, giorno meno. Non è una bella cosa la precisione?» concluse, sarca-

stico.

«Sant'Antonio ha colpito ancora», borbottò Flavia. Ma la sua allusione era un po' troppo criptica per Bottardi che, avendo già i nervi a fior di pelle, le chiese bruscamente di spiegarsi.

«Nell'agenda di Bralle c'è un appunto in data 7 ottobre che dice solo 'Sant'Antonio'. Suppongo che avesse intenzione di lavorare sul quadro.»

«Oppure il santo è sceso dal cielo, lo ha soffocato, e se n'è tornato lassù. Un intervento divino. Un miracolo. Che ne dite?» suggerì Argyll.

«L'idea è carina, ma temo che non sarebbe apprezzata in un verbale di polizia», replicò Bottardi, impaziente.

«Almeno abbiamo fatto un passo avanti», asserì Flavia, fiduciosa.

«Sono lieto che tu lo creda. Io non ne sono così sicuro. Non puoi irrompere in una casa, per di più all'estero, sottrarre prove e scomparire senza dire dove vai. Sono qui per ricordarti come fare il tuo lavoro.»

«Secondo te, cosa dovremmo fare?»

«Seguire il mio esempio. Non ho fatto altro che riesaminare le prove ottenute col metodo stabilito dalla polizia», annunciò in tono solenne.

«Scommetto che non sei arrivato da nessuna parte.»

Parve offeso. «In effetti... Ma voi due dove siete arrivati?»

«Ecco quello che abbiamo scoperto noi, col metodo dei dilettanti», sbottò lei. «Primo: il quadro di Milano è autentico, tant'è che Argyll ha intenzione di acquistarlo.»

«Oddio, lo ruberanno nel giro di una settimana.»

«Stai calmo», lo rimbeccò Flavia. «Le cose non vanno poi tanto male. Secondo: Louise Masterson, Roberts, Kollmar e Bralle lo sapevano ma nessuno, tranne Louise Masterson, voleva *farlo* sapere. La Masterson ha incontrato Bralle a San Gallo poco prima di arrivare a Venezia. Terzo: l'agenda di Bralle indica che lui era coinvolto nella ricerca di Louise Masterson sulla Scuola di Sant'Antonio a Padova.»

Bottardi era colpito, ma cercò di non darlo a vedere. «Tutto qui?»

«Poi c'è il problema dell'autenticazione», proseguì Flavia e spiegò brevemente la proposta che Roberts aveva fatto a Benedetti.

«Decidetevi», sbottò Bottardi, appoggiandosi allo schienale della poltrona e allungando le gambe. «Prima non avevamo uno straccio di movente, adesso ci sguazziamo: ce ne sono fin troppi. È snervante. Dobbiamo rimetterci al lavoro. Sembra che i tre omicidi siano collegati. Se scopriamo chi ha fatto fuori Bralle, probabilmente troveremo anche l'assassino degli altri due, e i tasselli andranno al loro posto. Andiamo a parlare di nuovo con

quei dannati storici dell'arte. Santo cielo, quest'indagine mi sta dando il voltastomaco.»

«Prima che se ne vada, mi dica una cosa», intervenne Argyll. «Ha notizie dei miei quadri, adesso che conosciamo il valore dell'autoritratto?»

«No. Nessuna. So dove sono, ma è un altro paio di maniche.»

Argyll s'illuminò di stupore e di speranza. «Lo sa? Sa dove sono?»

Bottardi sorrise, compiaciuto. «Già. E si trovano nel posto più ovvio. Andiamo», disse poi, alzandosi lentamente. «Al lavoro.»

La tensione dovuta al coinvolgimento in un'indagine di omicidio cominciava a farsi sentire sui membri sopravvissuti del comitato. In un primo tempo, si erano seccati per gli interrogatori cui erano stati sottoposti ed erano sembrati poco colpiti dalla morte di Louise Masterson, a parte Van Heteren. Ma dato che la Mietitrice pareva decisa a darci dentro, falciando soprattutto gli storici dell'arte, il loro nervosismo si era fatto tangibile.

Il primo a essere interrogato da Bottardi fu Van Heteren: calò la sua mole nella poltroncina del suo triste appartamento, con la stessa faccia mogia che aveva inalberato all'inizio della settimana. Anzi ancor più mogia, se possibile. Peccato: era l'unico che suscitava la simpatia di Flavia e Bottardi, che incontrava i membri del comitato per la prima volta, ne capì il motivo.

Il generale aveva deciso di procedere da solo all'interrogatorio: un nuovo approccio poteva magari aggiungere qualche elemento di novità a ciò che già sapevano. Non è che non si fidasse di Flavia. Al contrario. Lei lo avrebbe assistito nell'incontro con Miller, ma Kollmar e Van Heteren parlavano l'italiano e Bottardi se la poteva cavare da solo, mentre lei si occupava d'altro.

«Credevo che il caso fosse chiuso», disse Van Heteren non appena Bottardi si fu seduto. Erano due uomini robusti, e pareva che dovessero stringersi per stare insieme nell'angusto salottino. «Perché ci hanno chiesto di trattenerci a Venezia? Devo liberare l'appartamento entro lunedì.»

«I suoi impegni sono così importanti?»

Van Heteren lo guardò con durezza, poi abbozzò un mesto sorriso. «Sono egoista, vero? Probabilmente ha ragione. Le chiedo scusa. Pensare al lavoro in queste circostanze è meschino. Ma comincio a odiare questo posto, e mi domando se riuscirete mai ad acciuffare l'assassino di Louise.»

«Non si tratta solo dell'omicidio della dottoressa Masterson», ribatté Bottardi. «C'è anche quello di Bralle.» Lo informò sulla morte del vecchio.

Van Heteren fu sconvolto dalla notizia.

«Non crederà che uno di noi abbia ucciso il povero vecchio Georges?»

«*Qualcuno* lo ha ucciso, il povero Georges. Perché non potrebbe essere uno di voi? A proposito, dov'era lei quando Bralle è stato ammazzato?»

A malincuore, Van Heteren ammise che si trovava sulle Alpi. Un'ultima vacanza. Sì, era solo. Non poteva dimostrare che non era stato a Balazuc. Però, no, non c'era stato.

«Capisco. Peccato. E la sera della morte di Roberts? Quella in cui sono stati rubati i quadri?»

Si trovava nella sua stanza. Solo. Era troppo turbato dalla morte di Louise per uscire, per incontrare gente. In altre parole, non aveva un alibi.

«Ah», disse Bottardi cercando di avere un tono di voce il più neutro possibile. «Mi sembra molto abbattuto.»

«La sorprende?» chiese Van Heteren. «È stata uccisa la mia migliore amica, oltre che amante, sono morti due colleghi e ritenete uno di noi colpevole. Forse avete anche ragione. Non so dove lei mi piazza nella sua lista d'indiziati, ma posso assicurarle che non avrei mai torto un capello a Louise, qualunque cosa fosse accaduta. Mi crede?»

Bottardi si strinse nelle spalle. «Abbia pazienza...» mormorò. «Se lei fosse colpevole, mi direbbe la stessa cosa. Comunque, se la fa stare meglio, non penso che l'abbia uccisa lei. È soddisfatto?»

Van Heteren annuì, ma non si tranquillizzò.

«Sapeva che Louise Masterson stava studiando un dipinto che apparteneva alla marchesa del Mulino?» continuò Bottardi.

Vagamente, rispose l'altro. Louise gliene aveva parlato un anno prima, al ricevimento di Lorenzo. Era il momento più bello della loro storia, così almeno lui aveva creduto. Lei, tutta allegra, gli aveva indicato il ritratto, chiedendogli un parere. E Van Heteren aveva risposto che, secondo lui, il quadro non valeva nulla. Louise allora era scoppiata a ridere.

«E poi?» lo incitò Bottardi.

«E poi niente. La cosa finì lì. Eravamo già un po' alticci. Era stata una bella festa. Lorenzo sa come organizzarle. Cibo, musica, vino a fiumi, un ambiente straordinario. Louise aveva trascorso parecchio tempo a esaminarlo, concludendo che l'uomo raffigurato aveva una faccia interessante. Non bella, ma interessante. Avevo commentato che quella mi sembrava un'affermazione molto erudita. Ma lei aveva aggiunto che per quel quadro ci voleva un lavoro.»

«Cosa voleva dire?»

«Sul momento pensai che lei volesse alludere a un restauro. Era sporco e tenuto male. Lei si era messa a ridacchiare, proponendo poi di andare in camera sua per brindare alle sue capacità critiche. Così abbiamo fatto. Era di ottimo umore, non l'avevo mai vista così felice», mormorò, ricordando quell'episodio con evidente dolore.

«Ha detto alla mia assistente che Louise Masterson doveva scrivere una lettera di raccomandazione per il dottor Miller, vero?»

Van Heteren annuì.

«Che lei sappia, la Masterson ne ha parlato con altri?»

«Direi di no. Io lo sapevo perché avevo visto la minuta della lettera sulla sua scrivania. Lei mi ha chiesto di non parlarne in giro; aveva intenzione di scrivere una lettera in suo favore, però non voleva che lo si sapesse. Non voleva essere criticata per aver raccomandato un uomo noioso come Miller. Secondo me, avrebbe dovuto dire la verità, ma era troppo buona per danneggiare un collega.»

Bottardi assentì. Louise Masterson gli aveva mai parlato del suo viaggio in Svizzera per incontrare Bralle? Del viaggio a Milano? A Padova? Le risposte furono tutte negative. Non sapeva che avesse viaggiato tanto in quegli ultimi giorni. Ma non era sorpreso. Era sempre impegnata. Proprio lì stava il problema.

Anche James Miller fu liquidato velocemente, e non fu neppure molto utile. Era appena tornato dalla piscina e aveva i capelli bagnati, ravviati dall'asciugamano. Andava a nuotare tutti i giorni, disse.

Bottardi diede un'occhiata alla sua stanza, cercando di scambiare quattro chiacchiere in anglo-italiano finché non arrivò Flavia, che sembrava molto soddisfatta di sé.

Per essere uno studioso impegnato da anni nell'analisi dell'arte italiana, Miller parlava un italiano pessimo. Evidentemente non aveva risposto lui alla telefonata della signora Pianta il giorno in cui Louise era stata inopinatamente pugnalata.

Bottardi chiese a Miller quanto si sarebbe trattenuto a Venezia e lui rispose che era disperato, che doveva tornare a casa il prima possibile. Era già in ritardo e gli avvenimenti della settimana non lo mettevano in buona luce per il concorso. Era isterico, e non riuscì a mascherarlo nonostante gli sforzi.

Flavia gli chiese delle lettere di raccomandazione: era evidente che le interessavano. Miller, con fare burbero, ribatté che poteva ben immaginare

che cosa avrebbe scritto Louise Masterson.

«Perché?»

«Giovedì abbiamo litigato. Trovo giusto che voi lo sappiate. Speravo non sarebbe stata troppo dura col povero Kollmar, le ho detto. Intendevo darle un suggerimento basato sulla mia esperienza. Inimicarti i colleghi non è il modo migliore per ottenere ciò che vuoi.»

«E la cosa non è piaciuta alla Masterson, vero?» Flavia non faceva fatica a immaginare la scena: Miller che, dall'alto della sua supponenza, proponeva i suoi suggerimenti alla Masterson. Lei che reagiva male. Non era il genere di persona da accettare facilmente consigli del genere.

«Direi proprio di no, visto che, il giorno dopo, si è rifiutata di andare al bar con lui per fare la pace. Poi ha perso la pazienza: era stufa della gente che faceva di un granello di sabbia una montagna; voleva che la smettessimo di essere così permalosi... Inoltre mi ha detto che avrei fatto meglio a lavorare piuttosto che rivestire il ruolo di leccaculo accademico.»

«A cosa alludeva?»

«All'incarico universitario. Riteneva che non avessi scritto abbastanza.»

«E secondo lei?»

Miller scosse la testa. «L'*Enciclopedia Britannica* non sarebbe bastata a soddisfare Louise Masterson. Allora le ho detto che stavo per pubblicare un articolo importante. Gliene ho persino dato una copia... Strano, vero?» disse con un'amarezza che risultò quasi imbarazzante per l'egoismo che denotava. «Sono entrato a far parte del comitato perché speravo mi aiutasse nella carriera universitaria. Adesso che sono alla vigilia del concorso, va tutto a carte quarantotto. Prima Louise muore... Anche se da lei non mi aspettavo comunque nulla di buono. Poi l'orribile morte di Roberts. Non vedo proprio chi mi possa aiutare. Il tasso di mortalità è troppo alto.»

Bottardi lo interruppe per riportare la conversazione su argomenti più concreti. Il tempo stringeva. Miller tirò fuori il passaporto e il biglietto aereo per dimostrare che si trovava in Grecia al momento della morte di Georges Bralle, e aggiunse che non vedeva l'anziano professore da quasi tre anni. I suoi alibi per la notte in cui Louise Masterson era stata accoltellata e per quella in cui era morto Roberts reggevano.

«Allora?» domandò Bottardi a Flavia una volta usciti dalla stanza di Miller. «Com'è andata?»

«Bene», rispose lei. «Hanno trovato acqua per terra fino a qui, grosso modo.» Fece qualche passo, indicando la fine del corridoio. «Ho parlato con l'amministratore. Il tetto non ha problemi. Ma soprattutto mi ha detto

una cosa che avrei dovuto ricordare da sola: la prima volta che ha piovuto in tre settimane è stato un paio di giorni fa, quando sono uscita in barca con Jonathan.»

Bottardi le sorrise. «Sai una cosa?» disse mentre scendevano alla fermata del vaporetto. «Sto cominciando a pensare che, con un po' di fortuna, riusciremo a salvare il nostro dipartimento.»

Anche il dottor Kollmar parve seccato di vederli, ma Bottardi ci aveva fatto il callo. Se il tedesco si era sentito a disagio durante l'interrogatorio di Flavia, in quel momento sembrava teso come una corda di violino.

«Crederete che l'abbia uccisa io a causa del dipinto, suppongo», disse con un tono cupo che non suscitò la compassione di Bottardi.

«Ci abbiamo pensato», replicò il generale. «È stato lei?»

«Certo che no», rispose Kollmar con insolita energia. «È un'idea assurda.»

«Ho letto la sua relazione. Roberts considerava il dipinto autentico; secondo lui, c'erano prove sufficienti a dimostrarlo. Lei ha ignorato sia il parere di Roberts sia la documentazione. Perché?»

L'altro parve davvero stupito. «Cosa?» esclamò. «Lei è completamente fuori strada. Il professor Roberts non ha mai detto niente del genere e le prove che ho trovato nel corso delle mie ricerche non sono state risolutive.»

«E che mi dice delle ricerche fatte da altri studiosi? Dal professor Bralle, per esempio?»

«Non so di che cosa stia parlando», esclamò Kollmar, irrigidendosi. «Bralle era in pensione e, anche ammesso che avesse un'opinione sul quadro, non me l'ha mai rivelata. Vi suggerisco di attenervi al vostro lavoro. Non siete voi a potermi insegnare come fare il mio...»

«Quale era la sua percentuale?»

Kollmar lo guardò, allibito. «Come ha detto?»

«La sua percentuale, ha capito benissimo.»

Ci fu una lunga pausa, poi Kollmar, in tono sempre più altezzoso, disse: «Se allude a quello che credo, allora le risponderò che sta facendo un'illazione oltraggiosa e meschina. Come osa pensare...»

«Va bene, va bene. D'accordo. Mi spiace averne parlato», lo interruppe Bottardi. «Mi dica: secondo lei, il quadro era davvero falso?»

Kollmar si torse le mani, poi sospirò. «Avevo qualche dubbio...»

«Perché non l'ha espresso?»

«Perché ho ritenuto che fosse più sicuro seguire il consiglio del professor Roberts. In assenza di documentazione, il parere dipendeva dalla valutazione stilistica. Quello era il suo campo, non il mio.» Stava seduto eretto e rigido, con le ginocchia unite, evidentemente roso dalla rabbia. Ma ormai era riuscito a tenere sotto controllo il nervosismo.

Bottardi sospirò, e cercò di suscitare nello studioso uno spirito di maggiore collaborazione. Senza grandi risultati. «Ci parli della Fenice», riprese.

Kollmar sospirò di nuovo. «Quante volte ve lo devo dire? Sono andato a teatro, rimanendo con Roberts e mia moglie per tutto lo spettacolo.»

«L'uno è morto, l'altra è un familiare. Non basta.»

Lui tacque sdegnosamente.

«Andiamo avanti. Dov'era la notte in cui Roberts è stato ucciso?»

«Vi ho già detto anche questo. Ero andato da lui per consegnargli alcune carte, poi sono tornato a casa. Ho dato da mangiare ai bambini e mi sono rimesso a lavorare.»

«Solo?»

«Sì, solo.»

«Capisco. Un'ultima domanda. Quando ha invitato Louise Masterson al bar, lo ha fatto a San Giorgio o sul vaporetto che lasciava l'isola?»

«Sul vaporetto. Può chiederlo a Miller: era lì e ha sentito tutto.»

«Grazie. Per oggi può bastare.»

Bottardi era stufo. Aveva la testa che gli scoppiava, piena com'era di notizie e di supposizioni che per qualche istante sembravano fondersi in un unico schema, ma che poi tornavano a separarsi. Uscì da quella casa cupa e percorse una calle altrettanto cupa. Stava piovendo a dirotto, come aveva previsto il vecchio gondoliere. Alzò gli occhi verso il cielo nuvoloso, si strinse nel cappotto, cercando di proteggersi dal vento sferzante che soffiava dalla laguna, e si avviò a passo svelto lunga la riva. Aveva fatto tardi e la conversazione con Kollmar gli aveva messo appetito. Ma doveva saltare il pranzo se voleva arrivare in tempo all'appuntamento con Bovolo. Dannazione. Se c'era una cosa che Bottardi non sopportava era non mangiare.

Rincuorato dalla prospettiva di ritrovare i suoi quadri, anche Argyll aveva trascorso la mattina lavorando. Aveva chiamato Londra per chiedere a Byrnes d'informarsi riguardo alla presenza sul mercato di quadri di Tiziano. Quanti ce n'erano stati, negli ultimi anni? E quali erano stati presentati con un'attribuzione nuova di zecca? Infine lo aggiornò sui suoi affari.

Byrnes, rabbonito all'idea che Argyll si stesse finalmente guadagnando lo stipendio, accettò di sondare il terreno e gli promise di richiamarlo.

Allora Argyll aveva lasciato il lavoro dei poliziotti alla polizia e si era messo a cercare l'autore del dipinto di proprietà della marchesa. Forse era collegato all'omicidio di Louise Masterson, e Bottardi sembrava sicuro che lui sarebbe stato in grado d'individuarlo. Visto che aveva intenzione di acquistarlo, tanto valeva capire che cosa stava comprando.

Sapere cosa si cerca non significa però trovarlo e, in quel campo, l'inglese fece pochi passi avanti. Sebbene avesse sfogliato gli appunti di Louise Masterson, letto le fotocopie che la studiosa si era fatta fare in biblioteca e i libri che lei aveva accantonato, Argyll non trovò uno straccio d'indizio. Giorgione, Tiziano e quel verme di Pietro Luzzi... Chiaramente c'era un legame tra loro e Louise Masterson l'aveva scoperto. Stava rapidamente arrivando alla conclusione che quella donna era di gran lunga più brava di lui.

«Allora cos'hai scoperto?» gli domandò Flavia quando lo raggiunse al ristorante, per il pranzo cui Bottardi non poteva fare onore.

Lui tirò su col naso, seccato. «Niente di che, purtroppo. So che il ritratto raffigura un pittore sulla trentina e che Tiziano lo ritrae nella serie di Padova e nel quadro di Milano. Per il momento è tutto.»

«Affronta il problema da un altro punto di vista», gli suggerì Flavia, cercando di dargli una mano. «Se scopri chi erano i compagni di Tiziano, troverai l'identità del nostro pittore. Dopotutto era piuttosto comune raffigurare gli amici, nei dipinti di arte sacra. Basti pensare all'amante morta di Tiziano, ritratta nel ciclo di Padova di cui mi hai parlato. Probabilmente ha fatto la stessa cosa con altri.»

Argyll fissò Flavia. «Cos'hai detto?» chiese.

«Non mi hai spiegato che...»

«Era un modo di dire», disse lui, alzandosi di scatto e spazzolando via le briciole dalla giacca. «Oh, che idiota, che idiota, che idiota!»

«Spero che tu ti stia riferendo a te stesso.»

«Ma certo. È ovvio. L'amante! Sono la persona più stupida sulla faccia della terra.»

In molti altri casi, Flavia gli avrebbe dato ragione, ma quella volta fece finta di non aver sentito. «Di che stai parlando?» lo incalzò.

Argyll era euforico. «L'affresco con Violante da Modena assassinata dall'amante che la riteneva infedele. Chi altri era il suo amante, a parte, forse, Tiziano? Chi ha dipinto il quadro della marchesa? E perché Louise

Masterson se ne interessava tanto?»

«Oh, santo cielo!» esclamò Flavia, afferrando improvvisamente il concetto. «Fermati, Jonathan! Voglio parlarne.»

«Non posso!» urlò lui, esagitato. «Devo tornare al lavoro!» Si chinò e la baciò sulla fronte, poi, temendo che il gesto potesse denotare un'eccessiva familiarità per gli astanti, corresse il tiro, dandole un'amichevole pacca sulla testa. «Al lavoro! Sei magnifica e sprecata nella polizia. Grazie. A più tardi.»

Dopo essersi rivelata la ninfa egeria di Argyll, Flavia finì di mangiare; poi si avviò verso la casa di Lorenzo, sotto un cielo sempre più plumbeo. Dal suo punto di vista, la questione era abbastanza semplice. Sapevano cos'era successo. Ormai si trattava di mettere insieme i pezzi e dar loro un senso. Già meno facile. Tre omicidi, l'uno dopo l'altro, che probabilmente seguivano una logica. Ma quale? Dopotutto, ammazzare è un lavoro serio. Non si uccide senza un buon motivo.

«Certo, sapevo che mia zia voleva vendere alcuni dipinti», rispose Lorenzo a Flavia non appena lei entrò e dopo che si fu asciugata e seduta. «Ma non sapevo quali. La mia unica preoccupazione era che non vendesse i disegni di Watteau che mi stanno a cuore. Mi ha detto che non si trattava di quelli; la cosa dunque non m'interessava e le ho dato il mio permesso.»

«Ed è certo che i dipinti che voleva vendere non avessero valore?»

«Oh, no. Era roba minore. Stia tranquilla, non rischio di perdere un Michelangelo non notificato.»

Era sicuro del fatto suo, e Flavia decise di non disilluderlo. «Che rapporti ha con sua zia?»

«Piuttosto tesi. Ci sopportiamo a vicenda, come capita tra zia e nipote. In realtà a me diverte anche. Ma lei non mi tollera.»

«E perché?»

«Non lo so. Non le va giù di dovermi consultare sui problemi finanziari. Intacca la sua immagine di capofamiglia; è andata su tutte le furie quando ha scoperto che mio zio aveva intestato a me l'eredità. Credo di essere gentile con lei e faccio di tutto per piacerle, ma mi considera troppo frivolo. Un playboy. Ama queste parole un po' desuete. Chissà cosa pensa che io faccia. Di sicuro non ho condotto la vita dissipata che ha condotto lei.»

Se c'era animosità in lui, la stava celando bene e non mostrava il minimo risentimento nei confronti della vecchia signora. «E che mi dice della signora Pianta?»

Lorenzo alzò gli occhi al cielo. «Per carità! Quella sì, che è una vecchia megera. La conosco da quand'è andata a vivere con mia zia, un quarto di secolo fa. Era venuta per una settimana e non si è più schiodata. È una poveretta, letteralmente e metaforicamente; cerco di essere il più civile possibile con lei.»

«E dov'era la sera in cui è morto Roberts e sono stati rubati i quadri di sua zia?» Tanto valeva provarci: avrebbe sempre potuto contraddirsi.

Lorenzo sorrise. «Non riuscirà a prendermi in castagna», disse. «Partecipavo a una serata organizzata dall'Accademia. Stavo tenendo una breve ma, se mi consente, divertente conferenza davanti a centocinquanta persone. Quando riaprono, domani mattina, potranno fornirle l'elenco di dozzine di persone in grado di confermare la mia presenza fino a mezzanotte.»

Era talmente sicuro di sé che non poteva essere altrimenti. Non aveva ucciso Roberts, ma avrebbe potuto rubare i dipinti della marchesa, se fosse stato abbastanza rapido o se avesse incaricato un professionista. Che altro? Un'ultima domanda: «La festa dell'anno scorso a casa di sua zia. Per quale occasione l'ha organizzata?»

Alzò le spalle con un'espressione di sorpresa. Non capiva la domanda. «In parte era per festeggiare l'entrata di Louise nel comitato, in parte per l'apertura dei forzieri dello Stato. Infine per propormi agli occhi dei colleghi come il capo del comitato.»

«Ma, se ho capito bene, la cosa non è piaciuta al professor Roberts.»

Ancora una volta, Lorenzo ebbe un sorriso di cortesia. «È brutto parlar male dei morti, però è così», mormorò. «Purtroppo il povero, vecchio Roberts aveva perso il suo tocco magico. La festa è stata un successo, tanto che avevo deciso di darne un'altra, sabato scorso. Louise aveva già scelto i fiori, quelli delle serre dei Giardinetti. Voleva i gigli. Non so perché. Mi ha detto che c'entravano qualcosa con la sua ricerca.»

«Secondo lei, perché Louise Masterson era convinta che Kollmar si sbagliasse a proposito del dipinto della collezione milanese?» riprese Flavia, sentendo formarsi una catena cui tuttavia mancava ancora un anello.

«Vedo che si sta ancora arrovellando su quella faccenda. Non so. Qual era l'opinione di Louise in materia?»

«Secondo lei, si trattava dello schizzo del terzo pannello che Tiziano aveva dipinto per la Scuola di Sant'Antonio a Padova e che poi era stato costretto ad abbandonare», rispose Flavia.

«Interessante. Confesso che non ho studiato la faccenda. Ho saltato la riunione; quel giorno dovevo essere a Roma e perdere una relazione di

Kollmar non era così drammatico. È un uomo pignolo che si dedica al lavoro anima e corpo, ma non è un'aquila. Per quanto concerne Louise, suppongo avesse trovato prove nel quadro che indicavano la presenza di sant'Antonio, qualcosa della sua storia per definire con precisione l'episodio della vita del santo...»

«Forse», disse lei, raccontandogli del miracolo.

«Non basta», borbottò lui. «Salvare un uomo dall'avvelenamento o dall'omicidio è un *Leitmotiv* nella vita dei santi. Cos'altro c'era nel dipinto?»

Flavia rifletté: se soltanto avesse avuto a disposizione una foto... Argyll aveva sempre avuto una memoria visiva migliore della sua. Si spremette le meningi. «Un uomo che mangia seduto a un tavolo, circondato da alcune persone. Angeli che svolazzano. Un crocifisso al muro. Fiori sul tavolo.»

«Gigli, forse?»

Flavia alzò gli occhi e sobbalzò. Sentiva che una nuvola stava per squarciarsi. Il suo inconscio lavorava meglio di lei. «Cosa intende?»

«Sono i simboli di sant'Antonio», rispose lui semplicemente. «I gigli e un crocifisso. Castità e amore di Dio. Di solito sono accompagnati da un'iscrizione: HOMO VERO CUM MORTUUS FUERIT, ET NUDATUS, ATQUE CONSUMPTUS, UBI QUAESO EST? Cioè: 'Ma l'uomo muore e perde ogni forza; il mortale spira, e dov'è egli?'» Fece una pausa. «Sembra sorpresa, ma sono sicuro di aver ragione. Posso controllare, se vuole.»

«No», rispose Flavia soprappensiero. «No, va bene così. Ha ragione. Grazie. Mi è stato di grande aiuto.»

13

Alle quattro Flavia tornò al Danieli. L'aspettavano cattive notizie, notizie davvero sconfortanti. Trovò Bottardi scontento e malinconico che mangiava un piatto di pasta. Lui le fece cenno di sedersi e non disse nulla finché non ebbe finito.

«Guai in vista», borbottò, di umore nero. «Quel Bovolo comincia a darmi sui nervi.»

Spiegò che l'appuntamento col capitano non era stato particolarmente divertente. Bovolo aveva denunciato le ingerenze romane: aveva preso misure - era il termine usato da quell'idiota - per impedire che la sua posizione fosse ulteriormente minacciata.

«Che significa?»

«Significa, mia cara, che non gli vai a genio. E neanch'io, se per quello. Sostiene che abbiamo messo il naso nella sua indagine di omicidio invece di occuparci dei quadri della marchesa. Che siamo in combutta con l'indiziato numero uno - ossia Argyll - e che il nostro giudizio - ossia il tuo - è compromesso. Che abbiamo mostrato di non saper risolvere un semplice caso di furto laddove lui, in pochi giorni, ha risolto un complicato caso di omicidio. Ha scritto a tutti quelli che gli sono venuti in mente, criticandoci con asprezza. Col risultato che il reparto di polizia mi ha telefonato da Roma per farmi una filippica e per rimproverarmi la mancanza di tatto dimostrata, mentre il ministero della Difesa e il ministero degli Interni dicevano la loro. Non siamo tra gli eletti, e sai cosa significa.»

«Porca miseria. Che cos'ha fatto scattare tutto questo?»

«Bovolo è preoccupato. È stato troppo sbrigativo, ha convinto il magistrato inquirente a sostenere che Roberts non è stato ucciso. Mentre noi cerchiamo di dimostrare il contrario. Se abbiamo ragione noi, lui passerà per un incompetente. La marchesa lo assilla perché richiami il carabiniere di guardia al palazzo. Bovolo vuole chiudere il caso il più presto possibile per beccarsi il merito prima che le cose vadano a finir male e che la sua promozione sfumi. E molti funzionari altolocati cominciano a pensarla come lui.»

«E allora, che facciamo?»

Bottardi si grattò il mento, perplesso. «Difficile, eh? Se troviamo l'assassino, siamo nei guai. Se non lo troviamo, siamo comunque nei guai. Il problema non è Bovolo. Di lui, me ne occupo io. Il problema è il magistrato inquirente che è ben introdotto e autorevole. È una bella rogna. Se riusciamo a dividerli, ci salviamo. Se accenniamo al fatto che il magistrato è stato complice nell'insabbiare l'omicidio di Roberts, allora scoppia il pandemonio. Potremmo anche cavarcela, ma non in tempo per salvare il dipartimento. Insomma, qualunque cosa succeda, dobbiamo chiudere il caso il prima possibile. Altrimenti possiamo dire addio alla nostra squadra investigativa. Rassicurami: dimmi che è tutto a posto.»

«Spiacente», mormorò lei. «Non posso. Ma ci siamo quasi, mancano pochi tasselli.» Spiegò quello che Lorenzo le aveva detto sui gigli.

Bottardi grugnì un: «Ma...?»

«Lo so. È strano, vero?»

«Be', almeno questo è un altro tassello andato al posto giusto. Abbiamo risolto il problema del tuffo di Roberts nel canale.»

«Sì. Purtroppo tuttavia non spiega nient'altro.»

Bottardi sospirò, e Flavia decise che conveniva cambiare discorso. «Hai visto Jonathan?»

Il generale guardò l'orologio. «Dovrebbe essere già qui. Ha telefonato per dire che mi avrebbe raggiunto. Però non è mai stato puntuale in vita sua, e non vedo perché dovrebbe cominciare a esserlo adesso. È un'altra cosa che avete in comune, voi due. A proposito, come vanno le cose tra voi, ultimamente?»

Flavia stava per rispondergli di farsi gli affari suoi, ma fu interrotta da un *lupus in fabula* particolarmente allegro.

«Salve», disse Argyll, sedendosi a tavola. «Che facce! È una brutta giornata?»

Lo informarono degli ultimi sviluppi con i carabinieri, ma i loro problemi burocratici non alterarono il suo buonumore. «Passerà», esclamò, ignorando le loro preoccupazioni. «Volete che vi dica cos'ho scoperto?»

«Purché non ci racconti che Roberts ha ucciso Louise Masterson.»

Quello sì, che mutò la sua allegria. «Oh», mormorò. «E perché mai?»

«Perché non l'ha uccisa.»

«Ne siete sicuri?»

«Sì. Allora?»

«Be', invece di fare il lavoro per cui mi pagano, ho passato il pomeriggio al telefono per voi. Mi ringrazierete. Prima ho parlato con Byrnes. Negli ultimi dieci anni, sono state messe in vendita cinque opere di Tiziano, due delle quali autenticate dal comitato, dopo la vendita. Entrambe negli ultimi quattro anni.»

«Allora?»

«Provate a indovinare: dove vivono i proprietari?»

«Non lo sappiamo. Diccelo e basta. Faremo prima.»

«L'uno a San Gallo, l'altro a Padova. Che ne dite?»

Improvvisamente Argyll divenne il fulcro del loro interesse.

«Ho speso un occhio della testa in telefonate», continuò. «Credo che a questo punto potreste pagarmi voi la bolletta. Ho parlato con i due collezionisti. Nessuno di loro ha incontrato Louise Masterson, ma lo svizzero sostiene di aver parlato con Bralle a proposito dell'offerta di autenticazione che aveva ricevuto. Bralle era assolutamente contrario. A Padova, Louise Masterson ha consegnato una lettera di Bralle, che s'informava di nuovo sulla vendita. Il collezionista ce l'ha già inoltrata. Adesso si tratta di capire», continuò con entusiasmo, «chi ha scritto le relazioni sui quadri. E chi ha fatto l'autenticazione in cambio di una percentuale sul prezzo di vendita,

intascandosi una somma che si aggira attorno ai duecentottantamila dollari...» Tese loro il suo taccuino, nel quale aveva riportato i metodi di lavoro del comitato, la distribuzione degli incarichi, oltre ai dipinti esaminati e autenticati.

Gli ingranaggi della mente di Flavia cominciarono a girare, mentre i tasselli andavano al posto giusto. Alcune conclusioni erano così ovvie da sembrare quasi beffarde. Altre erano preoccupanti. Alla fine, lei si girò verso Bottardi. «Generale, dobbiamo parlare.»

«Credo che il signor Argyll abbia ancora qualche cosa da dirci», notò Bottardi, mantenendo la calma.

«È vero. Ed è importante. A proposito del dipinto della marchesa...»

«Non c'è tempo di parlare del quadro, adesso. Festeggeremo più tardi. A meno che non ci sia qualche novità utile ai fini della nostra indagine. C'è?»

«Be', no.»

«Allora ne parleremo dopo. Jonathan, telefona a queste persone...» Flavia scrisse alcuni nomi sul retro del menù e gli tese il cartoncino. «Spiega loro che devono presentarsi a San Giorgio. Alle nove.»

«Sei sicura? L'acqua è già alta in alcuni punti.»

«Non c'è altra scelta. Abbiamo i minuti contati», rispose lei bruscamente. Bottardi la osservava meditabondo. Di solito spettava a lui prendere in mano la situazione, ma Flavia se la stava cavando piuttosto bene. Inoltre aveva l'orribile sensazione di sapere che cosa stesse macchinando la sua assistente. E dire che l'uomo politico era lui, secondo Flavia...

Quando Argyll, reggendo l'elenco, si avviò verso i telefoni, Flavia guardò Bottardi con una strana espressione negli occhi.

«Generale...» cominciò, usando il suo tono più persuasivo. «Che ne dici di fare un paio di strappi alla regola? Poca roba, lo capisci anche tu. Per salvare la squadra...»

14

Pioggia e vento si erano uniti in un temporale che, con la marea, fece alzare il livello dell'acqua in laguna. Sovrastata da pesanti nuvole nere, Venezia non sembrava più il paradiso dei turisti; anche i gabbiani erano scomparsi, evidentemente rifugiatisi altrove in attesa che finisse il diluvio e tornasse il bel tempo. Sabato, l'acqua era più alta del solito; domenica mattina lambiva la riva di piazza San Marco e le folate di vento bagnavano il lastricato. All'ora di pranzo era all'acme; nonostante i tentativi di creare

argini con sacchi di sabbia, il nemico aveva sfondato le porte. Gli ottimisti erano abbastanza sicuri che Venezia non stava per subire un'altra inondazione come quella del 1966, quando la città intera era stata invasa da vari metri d'acqua, ma la situazione era preoccupante.

Non solo: le comunicazioni nella città erano sempre più difficili. I pontili dei vaporetti, trattenuti da pesanti cime, si alzavano col livello dell'acqua. I vaporetti giravano ancora, ma chissà ancora per quanto. L'acqua stava raggiungendo i pontili, un bel guaio; erano già state allestite le passerelle, ma ne mancavano ancora parecchie. E molte delle innumerevoli callette veneziane si erano già allagate.

Per girare in città senza bagnarsi - il comfort era meglio scordarselo - bisognava mettersi le scarpe pesanti. Flavia ovviamente ne era fornita; frugò nella sua valigia senza fondo e tirò fuori un paio di stivali di gomma che non solo calzavano bene, ma le donavano pure. Argyll dovette limitarsi alle robuste scarpe sportive fatte a mano che usava tutti i giorni, sia d'inverno sia d'estate, da quando Flavia lo conosceva. Ressero meglio di quanto non credesse, ma probabilmente quello sarebbe stato il loro ultimo incarico prima di finire nella spazzatura.

Il peggio messo dei tre era Bottardi; soffriva di calli e portava soltanto mocassini leggeri con suole che sembravano fatte di cartone. Non volendo parlare dei calli - un disturbo sconveniente per un uomo della sua posizione -, gli toccò sorbirsi le battute sarcastiche sulla sua vanità. Mentre i mocassini diventavano cartapesta sulla via per San Giorgio e la Fondazione Cini, si lamentò sullo stato dell'industria delle scarpe italiane. Tuttavia non erano solo le scarpe ad angosciarlo. Era anche la riunione che lo rendeva inquieto.

Benché l'appuntamento fosse stato fissato all'ultimo minuto, tutti avevano dato la loro disponibilità. Di solito, Bottardi non amava fissare incontri di quel genere, ma Flavia aveva insistito, convinta che, per evitare il linciaggio, il generale dovesse presentarsi a Roma il lunedì mattina seguente, risultati alla mano. Quindi era necessario sbrigarsi.

«Dovresti viaggiare più attrezzato», gli disse Flavia mentre sguazzavano nell'acqua, felice di essere stata previdente.

«Tanto per cominciare, le suggerirei di comprarsi un altro paio di scarpe», commentò Argyll, soddisfatto delle sue.

Bottardi riuscì a dominarsi e tacque, risentito, mentre affrontavano le onde per attraversare in taxi il bacino di San Marco.

«Speriamo che ci siano tutti», mormorò Bottardi con fare pessimista,

guardando il cielo come se la sua occhiata di malumore potesse riportare il sereno.

«Verranno, stanne certo», disse Flavia. «Dopotutto, conviene anche a loro.»

Bottardi non rispose, troppo preso a muovere le dita dei piedi in ciò che rimaneva delle sue scarpe, giacché solo le fibbie in similoro erano rimaste intatte. Sentì l'acqua salmastra inzuppargli i piedi. Giurò di non tornare mai più in quella dannata città e continuò a ripeterselo una volta che furono sbarcati a San Giorgio. Lì non c'erano nemmeno le passerelle, notò, mentre si avviavano verso la Fondazione.

Entrati, si asciugarono alla bell'e meglio, poi fecero il loro ingresso nella sala dove il comitato teneva le sue riunioni. Sul fondo della sala c'erano la marchesa e la signora Pianta. Guardandole, Bottardi notò che non stavano parlando. La marchesa fissò il gruppetto con aria divertita. Quella donna pareva indifferente a tutto e a tutti: si limitava a starsene seduta con atteggiamento regale, neanche fosse la padrona di casa.

Argyll esaminò le persone a mano a mano che entravano; non le aveva mai incontrate, ma si era fatto un'idea sulla base dei racconti di Flavia. Le aveva descritte bene, pensò, mentre individuava il grosso Van Heteren con l'aria depressa e ansiosa; il muscoloso Miller, che, vista la sua espressione affannata, stava probabilmente pensando al concorso; il grigio e sciatto Kollmar e infine l'elegante Lorenzo, che andò a salutare la zia in modo fin troppo affabile e che fu accolto da un cenno sprezzante della marchesa e da un tic nervoso della signora Pianta.

Mancava Bovolo. Dove diavolo era finito? si chiese Bottardi, guardandosi attorno. Non voleva iniziare senza di lui. Si avvicinò a una sedia libera, a disagio perché, in quella sala surriscaldata, aveva quasi l'impressione che i suoi abiti e le sue scarpe stessero spandendo vapore. Flavia si sedette accanto a lui, mentre Argyll si metteva in disparte, cercando di non farsi notare.

«Grazie per essere venuti in una sera così orribile», esordì Bottardi quando tutti furono seduti. Avrebbero fatto a meno di Bovolo per un po', nella speranza che arrivasse più tardi. Bottardi aveva sostenuto che toccava a Flavia parlare - in fin dei conti l'idea della riunione era stata sua -, ma lei aveva insistito: la faccenda avrebbe avuto più peso se fosse stato lui a esporre i fatti. Di certo la cosa la divertiva: evidentemente stava meglio. Lei gli aveva quindi spiegato cosa fare. Bottardi non sarebbe entrato nei particolari, ma avrebbe fatto una sintesi adeguata, in modo da poter prendere

l'ultimo aereo per Roma.

«Vi chiedo scusa per avervi convocato a un incontro sugli avvenimenti della settimana scorsa, ma ho ritenuto che fosse necessario anche per voi. Nel corso dell'indagine siete stati tutti indiziati, o avete creduto di esserlo. In molti casi, si è trattato di un errore. Conosco la vita accademica, e mi rendo conto del danno che vi potrebbero arrecare i pettegolezzi se la polizia non chiarisse le procedure legali in modo da discolpare gli innocenti.»

Le parole suscitarono mormorii di gratitudine, un po' offuscati, però, dall'evidente ansia sul seguito della riunione.

«Per motivi diversi, meritate di conoscere le nostre conclusioni; consentitemi d'illustrarle a tutti voi riuniti qui stasera. Abbiamo già passato fin troppo tempo su quest'indagine e abbiamo finito con l'investigare su omicidi che non sono, e non sono mai stati, di competenza del nostro dipartimento.» Fece un cenno in direzione del magistrato, che sembrò placarsi, pur rimanendo all'erta.

«Non spetta a voi conoscere la ripartizione dei nostri compiti. Sapete comunque che tutto è nato dall'indagine sull'omicidio di Louise Masterson, pugnalata venerdì scorso nel giardino pubblico adiacente a piazza San Marco. Quattro giorni dopo moriva il suo collega, il professor Roberts, anche lui in circostanze misteriose, e la stessa sera scomparivano alcuni dipinti della marchesa del Mulino. Successivamente, abbiamo scoperto che Georges Bralle, ideatore del comitato, era stato ucciso pochi giorni prima a casa sua, in Francia. Qualsiasi idiota poteva capire che una simile catena di morti e di reati era legata al comitato e alle sue attività.» Bovolo non era ancora arrivato - meglio così, rifletté Bottardi -, però il magistrato inquirente manifestò di nuovo la sua inquietudine. «Si trattava di chiarire a quale delle tante attività del comitato fosse collegata.»

Il generale cominciava a divertirsi. Fece una pausa per guardarsi attorno; le espressioni variavano dal dolore di Van Heteren e di Miller all'interesse divertito della marchesa.

«Abbiamo scoperto che il Comitato Tiziano, invece di essere un convivio di studiosi accomunati dall'amore per la ricerca, era un vivaio di antipatie e ostilità. Georges Bralle aveva messo insieme un'équipe che governava secondo il modello del *divide et impera*; alla fine, però, egli è caduto vittima del suo stesso metodo. E ciò è avvenuto allorché il professor Roberts è riuscito a cacciarlo, procurandosi un finanziamento statale, una soluzione che il professor Bralle non avrebbe mai accettato. Ciò che Bralle aveva cominciato è tuttavia continuato dopo la sua fuoruscita. Un esempio:

la relazione critica sull'operato di Kollmar, che Louise Masterson avrebbe dovuto scrivere, ha fatto credere al dottor Lorenzo di poter usare quella relazione per sbarazzarsi di Kollmar. L'anno scorso, Louise Masterson entra a far parte della squadra, mossa dall'unico desiderio di fare una buona impressione. Ma le sue intenzioni non durano a lungo. Già nel corso della seconda riunione, lei contesta la relazione del dottor Kollmar a proposito di un quadro in una collezione milanese, sostenendo di volerlo esaminare personalmente. E infatti scrive a Georges Bralle per chiedergli informazioni, e questi le risponde che, secondo lui, Kollmar non sta commettendo un errore. Perché un'affermazione simile, dato che, grazie alla documentazione raccolta, Bralle sa bene che Kollmar ha torto?

«Quest'anno, prima di arrivare a Venezia, Louise Masterson si ferma a Zurigo e prende un treno diretto a San Gallo per incontrare Bralle, il quale, a sua volta, incontra un collezionista che ha venduto quattro anni prima una *Madonna* di Tiziano. Da San Gallo, Louise Masterson va a Milano per esaminare il quadro sul quale sta lavorando, poi salta la prima riunione del comitato per recarsi a Padova. Qui consegna una lettera a un collezionista: anche lui ha venduto un Tiziano, due anni prima. Alla fine di tutti questi giri, eccitata e turbata, comincia a riscrivere la relazione sulle sue scoperte, ma viene uccisa prima di poterla consegnare. Cos'ha scoperto? Un'attività illegale del comitato, un'attività sviluppatasi negli ultimi anni. In tutti e tre i casi, Roberts, l'esperto stilistico, fa appunto la valutazione dello stile e Kollmar, l'uomo d'archivio, si occupa della documentazione. Due dei quadri sono venduti e Roberts cerca di trarre un beneficio economico da entrambe le operazioni.

«Le prime due operazioni sono semplici. Nella gestione precedente, gli studiosi avevano a disposizione tempi di ricerca particolarmente lunghi. Il lavoro d'archivio e il controllo dei dati da parte di Kollmar potevano richiedere anche diciotto mesi. Molto frustrante per un proprietario che vuole vendere e ha bisogno di un'autorevole autenticazione per ottenere un buon prezzo.

«Sembra che, nel primo caso, l'idea non nasca neppure da Roberts. È infatti il collezionista di San Gallo a proporre a Roberts il cinque per cento del prezzo di vendita, in cambio della sua autenticazione. Tutto si svolge regolarmente, e Roberts intasca un assegno di centoventimila dollari... anche se, a onor del vero, il dottor Kollmar non ne vede nemmeno uno. La seconda volta Roberts si fa avanti e propone lui l'affare.

«Perché no? I quadri sono probabilmente autentici e Roberts sa di poter

orientare l'opinione di Kollmar. L'attività, tuttavia, non è propriamente legale, e se si venisse a sapere che l'esimio Anthony Roberts si arricchisce vendendo autenticazioni, la cosa potrebbe compromettere l'integrità del Comitato Tiziano, per non parlare della sua stessa reputazione... E infatti la sfortunata catena di eventi viene provocata dalla necessità di difendere l'onore di Roberts. Sarebbe stato scandaloso scoprire che il professore riconosceva l'autenticità di un'opera di Tiziano a seconda della tangente che gli veniva offerta. Perfino il dottor Kollmar si sarebbe opposto se lo avesse saputo. Così Roberts sarebbe finito in pasto a Lorenzo.

«Tutto va a gonfie vele finché non salta fuori il quadro di Milano. Benedetti vuole venderlo e Roberts è tentato di ripetere l'operazione, anche se in questo caso il profitto è minimo. Ma, con la nuova direzione del dottor Lorenzo, i tempi di ricerca si sono accelerati e Kollmar deve produrre le sue relazioni più velocemente. Il tempo fra l'esame del quadro e la decisione finale è troppo breve, soprattutto dato che buona parte della documentazione è già stata raccolta da Georges Bralle.

«E allora che cosa fa Roberts? Semplicemente elimina le prove di Bralle e dice a Kollmar che il quadro non vale granché. Kollmar lo considera quindi un falso. Roberts offre la sua autenticazione, pensando di tirar fuori le prove occultate una volta avviata la vendita e di convincere il comitato a rivedere la sua decisione.

«Semplice, ma sbagliato. Roberts si è spinto troppo in là e viene scoperto. Benedetti, infatti, consulta Bralle, il quale intuisce quello che sta succedendo e ne è sdegnato. Questo è il motivo per cui Bralle sostiene che Kollmar non ha commesso un errore. Crede che Kollmar abbia un ruolo nell'imbroglio. Comincia a indagare per capire se Roberts ha commesso altre operazioni di questo genere...»

«Basta!» protestò violentemente Kollmar, pallido in volto. «È oltraggioso pensare che un uomo come Roberts abbia potuto comportarsi in modo tanto vergognoso...»

Bottardi stava per interromperlo, ma fu preceduto dalla moglie di Kollmar: «Stai zitto, razza d'idiota». Parlava in tedesco, ma il senso era chiaro. «Non c'è bisogno di far conoscere al mondo intero quanto sei stupido!»

Bottardi le sorrise. «Grazie, signora Kollmar», mormorò. «Vedete, Roberts ha detto alla signorina Di Stefano che non aveva un'opinione in merito al dipinto; a Kollmar, però, lo stesso Roberts aveva detto che, secondo lui, non valeva nulla. Perché contraddirsi? Voleva semplicemente prendere le distanze dal dottor Kollmar e scaricare la responsabilità su di lui. Non c'è

altra spiegazione.»

Dopo aver chiarito al tedesco che non gli conveniva difendere a spada tratta il collega defunto, Bottardi riprese le fila del discorso.

«Quando Louise Masterson esprime il desiderio di esaminare il quadro personalmente, Roberts si chiede quali intenzioni abbia. Cerca di depistarla, ma non ce la fa; a quel punto comincia a preoccuparsi davvero. Non ha mai nutrito una particolare stima per la studiosa americana, ragion per cui suppone che lei abbia consultato la documentazione messa insieme da Bralle e possa usarla contro di lui. Decide di andare da Bralle, con l'intenzione di scoprire cosa bolle in pentola. Come lo sappiamo? Dall'agenda di Bralle. Van Heteren ci ha detto che l'anziano professore amava affibbiare nomignoli. Dottor Van Heteren, qual era quello di Roberts?»

Van Heteren fu strappato dalla sua mesta fantasticheria. Era evidentemente soprappensiero. Alzò gli occhi verso Bottardi. «Be'... Per via del suo contegno e del suo aspetto imponente, lo chiamava Sant'Antonio.»

Bottardi sorrise. «E nell'agenda, infatti, si legge che Bralle, il giorno in cui è stato ucciso, attendeva una visita di Sant'Antonio. Inoltre, Roberts ha detto che Louise Masterson doveva scrivere una lettera di raccomandazione per Miller. A Venezia, lo sapevano solo Van Heteren e Louise Masterson, la quale non voleva che la notizia fosse divulgata. Come fa a scoprirlo Roberts? Sulla scrivania di Bralle, a Balazuc, vede la copia della lettera in cui il professore suggeriva all'università americana di rivolgersi a lei, alla Masterson.

«Non sapremo mai cos'è accaduto a Balazuc. Probabilmente Bralle ha accusato Roberts di attività illegali, minacciando di denunciarlo. Sta di fatto che Bralle è stato ucciso in modo tale che la sua morte sembrasse un infarto. Era l'unico modo per tappargli la bocca. Tanto non poteva vivere in eterno, si sarà detto Roberts.»

Un sospiro di sollievo collettivo seguì l'annuncio. Era stato Roberts. L'atmosfera nella stanza si alleggerì notevolmente, visto che s'incolpava un morto. Soltanto Van Heteren continuava ad apparire sfibrato dagli avvenimenti degli ultimi giorni.

«Una volta tornato a Venezia, Roberts è tranquillo», continuò Bottardi. «Bralle è uscito di scena e non ci sono prove di un rapporto tra Louise Masterson e Bralle. Fino al giorno in cui lui le chiede in prestito un libro e trova il biglietto ferroviario per San Gallo. Già sapeva che Louise stava studiando il dipinto di Milano: e poi sente dire che è anche andata a Padova. Infine Van Heteren gli dice non soltanto che Louise sta riscrivendo la

sua relazione, ma anche che la studiosa la considera rivoluzionaria. Roberts crede di sapere quale tipo di 'rivoluzione' ha in serbo per lui la studiosa e teme che non riguardi propriamente lo studio del colore nelle opere giovanili di Tiziano...

«Roberts ha un alibi perfetto per l'omicidio di Louise Masterson. Se lo è creato acquistando all'ultimo minuto i biglietti per l'opera. E non può aver rubato i quadri della marchesa...»

Ci fu un tramestio in fondo alla sala. Con aria di trionfo, Bovolo entrò, seguito da un carabiniere. Bottardi si allarmò. Uno come Bovolo non poteva essere così allegro senza una buona ragione.

«Spesso si dice che da un omicidio ne nasce un altro», continuò tuttavia, incrociando le dita. «In questo caso, però, non è andata così: Roberts si era fatto furbo.»

Le parole suscitarono una certa agitazione in sala. Dopo aver discolpato i presenti, Bottardi stava facendo di nuovo cadere su di loro l'ombra del dubbio.

«Ci sono diversi quadri in questa indagine: il Tiziano della collezione di Milano, quelli di Padova, le opere rubate alla marchesa. Abbiamo continuato a scoprire strani paralleli. Uno dei dipinti di Tiziano raffigura una donna pugnalata in un giardino; anche Louise Masterson è stata pugnalata in un giardino. Nel dipinto l'assassino è un marito geloso; l'amante di Louise Masterson, Van Heteren, ha ammesso di essere geloso. Pareva che la storia si ripetesse, indicando il colpevole.

«Tutto questo, però, era un semplice diversivo, come abbiamo capito in seguito. La gelosia di Van Heteren è stata provocata dal dottor Miller, l'unica altra persona che voleva a tutti i costi che Louise Masterson venisse eliminata. Non è così, dottore?»

Miller non commentò. Pallido e muto come Van Heteren, si era messo a studiare il disegno del pavimento. Si limitò ad annuire.

«Dato che non vuole parlare, vado avanti io. Venerdì, Miller e Roberts pranzano insieme. È facile immaginare cosa succede. Roberts lancia l'esca, rivelando che Louise Masterson sta scrivendo una lettera all'università presso cui Miller lavora. E fa capire che non si tratta di una lettera piena di complimenti. Memore dello scontro avuto il giorno prima con Louise, Miller abbocca. Per aizzarlo ancora di più, Roberts aggiunge che la relazione di Louise - quella che lei ha in mente di consegnare il lunedì successivo - segnerà il destino di Miller. Per quanto falsa, avrebbe gettato discredito sul comitato e danneggiato temporaneamente la reputazione di Roberts e la

sua possibilità di aiutare Miller.»

Flavia parve titubante: Bottardi se ne accorse e pensò di aver detto qualcosa di sbagliato. Fece una pausa per bere un sorso d'acqua e si chinò su di lei. «C'è qualcosa che non va?» sussurrò.

Lei fece cenno di no con la mano. «Vai avanti. Te lo dico dopo.»

Bottardi cercò di riprendere il filo. «Com'è apparso ovvio alla signorina Di Stefano, Miller era molto invidioso di Louise Masterson. Parliamo di una donna stimata, autrice di vari libri, con un incarico importante. E stava per distruggere la sua carriera. Non è quindi sorprendente che, nel momento in cui Roberts ha sostenuto che andava fermata, Miller fosse del suo stesso parere.

«Miller però ha un alibi di ferro. Si trovava a San Giorgio alle dieci - è stato visto in cucina - e, nel corso dell'intera serata, nessuna barca ha attraccato. Di conseguenza, lui doveva essere lì già da prima e non poteva aver ucciso Louise Masterson nei Giardinetti Reali.

«Ma Miller non ha avuto bisogno di una barca. Ha sentito la conversazione tra Kollmar e Louise Masterson, quando lui le aveva offerto di andare a bere qualcosa in segno di pace. L'invito è stato fatto sul vaporetto diretto a San Marco. Quindi anche lui si era allontanato da San Giorgio. E com'è tornato, visto che c'era lo sciopero dei vaporetti? In un altro modo, ovviamente, ma quale?

«Ve lo spiego io. In mattinata, Roberts risponde al telefono, prendendo un messaggio per Louise Masterson: sa dove trovarla. Lo ha detto a Miller, durante la colazione. Allora Miller decide di prendere il vaporetto e farsi un giro in città; non fa che rimuginare sulle parole di Roberts e la sua rabbia cresce. Quella sera, si presenta nel giardino dove sa che lei ha appuntamento con la signora Pianta. Tra la Masterson e Miller scoppia un litigio. Lui l'accusa di volerlo distruggere, di essere una donna spregevole. 'Roberts mi ha detto tutto.' Lei probabilmente gli risponde come aveva fatto il giorno prima: che si comportava in modo ridicolo e che faceva una montagna di un granello di sabbia. Lui ha uno scatto d'ira. La pugnala col coltellino svizzero e la lascia moribonda.

«Si è trattato di un gesto premeditato? Non lo so. Credo che lui volesse solo spiegarle il suo punto di vista. Ma la miscela d'insinuazioni di Roberts e la gelosia che covava in lui da anni gli hanno fatto perdere la testa. 'Se l'è voluta lei... È colpa sua...'

«Miller ora è nei guai. Non intende costituirsi, e non sa come tornare a San Giorgio. Ma attraversare il bacino significa farsi circa cinquecento me-

tri a nuoto. Una bazzecola per un nuotatore esperto e allenato come lui. Allora si toglie le scarpe, che butta nel canale, insieme col coltello e con la borsa di Louise. E si tuffa.

«Arrivato a San Giorgio, passa da una porta laterale di cui ha la chiave. È bagnato fradicio, e lascia una scia d'acqua in corridoio, tant'è che la donna delle pulizie si convince che piova dal tetto. Ma fuori non piove. Si asciuga, scende in lavanderia per lavare i vestiti, poi chiede un bicchiere d'acqua per farsi vedere e crearsi un alibi... Vuole dire qualcosa, dottor Miller?»

Ancora una volta, nessuna risposta.

«Louise Masterson non è morta», continuò Bottardi. «Però sa che sta morendo e che non sarà soccorsa in tempo. Sa anche che Miller è stato istigato da Roberts, il suo Iago. Una metafora veneziana appropriata, mi pare... Allora decide di lasciare qualche indizio su ciò che è accaduto.

«Non è stata trascinata nella serra, come ha creduto il capitano Bovolo. Ci si trascina da sola, perché sa cosa contiene. Nella serra ci sono i fiori che lei ha scelto per il ricevimento di sabato. Si strappa il crocifisso dal collo e afferra un giglio. Un crocifisso e un giglio. I simboli di sant'Antonio. I fiori dovevano simboleggiare la grande scoperta del quadro di Milano: e quei fiori sono diventati la sua corona mortuaria.»

Ci fu una lunga pausa mentre tutti guardavano Miller, ormai cereo. «Allora, dottor Miller. Siamo vicini?» domandò alla fine Bottardi.

«Sì, ci siete vicini», rispose lui, esausto. «Molto vicini.»

«Vuole confessare? Una confessione è utile nei casi come il suo, al fine di ottenere una riduzione della pena. Ma, se preferisce, può aspettare i risultati degli esami del sangue sui suoi vestiti o sotto le sue unghie. Troveremo le prove. Quelli della scientifica ne trovano sempre. Sono bravissimi.»

In realtà, Bottardi non ne era tanto convinto. Il risultato delle analisi non era mai così sicuro come sostenevano gli esperti. Aveva visto troppi dipinti falsi autenticati per fidarsi di loro, ma l'argomento sembrò convincere Miller, che annuì cupamente.

Bottardi sospirò di sollievo. «Bene», disse con soddisfazione, notando la faccia sempre più gialla di Bovolo. Il capitano vedeva la promozione sfumargli tra le dita.

«Ma lei sta dicendo che il dottor Miller ha ucciso anche Roberts?» intervenne Kollmar. Si era calmato e cominciava a interessarsi alla questione. Bottardi avrebbe preferito che rimanesse in silenzio. Non era sicuro del se-

guito. Ma Flavia aveva insistito, sostenendo che era necessario. Intervenne lei prima ancora che Bottardi riuscisse ad aprire bocca. Non si fidava. «No, certo che non l'ha ucciso lui», disse bruscamente. «Per quale motivo? La sequenza è chiara. Roberts è interrogato. Racconta la sua versione; com'era sconvolto dalla morte di Louise Masterson, come aveva cercato di fare di tutto per lei... È bravissimo e nessuno sospetta di lui.

«Ma più tardi io parlo con Van Heteren» - nel sentire il suo nome, l'olandese impallidì -, «e accenno al giglio e al crocifisso trovati nelle mani di Louise Masterson. Ho un metodo tutto mio per fare gli interrogatori, ed è l'unica persona con cui ne ho parlato.

«Van Heteren non è stupido. Capisce che Louise stava accusando Roberts, ma non riesce a crederci. E non vuole calunniare un collega: ecco perché non mi dice, in quell'occasione, di avere sentito Roberts rispondere alla telefonata della signora Pianta.

«Martedì sera, dopo il nostro incontro, va a casa di Roberts. Questi lo rassicura, ma capisce che è finita: forse i carabinieri non scopriranno il significato dei simboli, ma è probabile che lo scopriremo noi...» Un po' di pubblicità non fa mai male, si disse Flavia, soprattutto per una buona causa. «E se si apre un'indagine sulla morte di Bralle, Roberts è in trappola...» riprese. «No, non può davvero affrontare l'umiliazione della galera. Ha già ucciso e commesso altri reati per evitarla, ma non è bastato. Non ha via di scampo; così, quando Van Heteren se ne va, si uccide per evitare l'inevitabile. Prima cerca d'impiccarsi, da lì i lividi sul collo, ma non ha il coraggio di andare sino in fondo. Allora salta nel canale e annega.»

Bottardi era perplesso, Argyll sorpreso e gli altri emisero di nuovo un sospiro di sollievo. «È andata così, vero, dottor Van Heteren?» chiese Flavia rivolta all'olandese.

Van Heteren tacque. Poi alzò gli occhi e rispose: «Se lo dice lei».

«Aveva sentito la telefonata?»

«Sì, ma...»

«Bene», lo interruppe Flavia. «Peccato che non me lo abbia detto prima. Comunque sapevo che era andata così.»

Rivolse un sorriso di rassicurazione al generale, che la guardò, accigliato. Il peggio era passato. Si agitò sulla sedia, e decise di chiudere la faccenda prima possibile. Il trionfo era a portata di mano. Si chiese quale fosse la sorpresa di Bovolo... Ma poi riprese le fila del discorso. «Passiamo ora all'ultimo punto. I quadri della marchesa. Il marito della marchesa, agendo come fanno molti nobili, ha intestato l'eredità al nipote, il dottor Lo-

renzo, e l'usufrutto in vita alla moglie. La marchesa non poteva vendere nulla senza il consenso del dottor Lorenzo, consenso che lui ha dato per alcune opere di scarso valore.

«Nella marchesa e nella signora Pianta, tuttavia, era nato un sospetto a proposito di uno dei quadri, un ritratto anonimo. Louise Masterson infatti aveva chiesto di esaminarlo, senza però spiegarne il motivo. Se avessero scoperto che il dipinto era prezioso, il dottor Lorenzo, noto paladino del patrimonio nazionale, avrebbe ritirato il permesso di venderlo.

«La marchesa non sopportava di doversi sottomettere alle decisioni del giovane nipote: una reazione comprensibile. La capisco. La signora Pianta invece pensava alla sua vecchiaia, ma anche al fatto che, alla morte della marchesa, rischiava di ritrovarsi senza un tetto e senza soldi. Pure questo era perfettamente comprensibile.

«Alla morte di Louise Masterson, la marchesa e la signora Pianta, temendo che si scoprisse l'interesse dell'americana per il quadro, hanno deciso di esportare illegalmente il dipinto, prima che Lorenzo si opponesse all'idea. Ovviamente non dovevano attirare l'attenzione... Per questo la signora Pianta ha 'dimenticato' d'informarci dell'appuntamento con Louise Masterson poco prima della sua morte.

«Poi è venuta la proposta, fatta a Jonathan Argyll, di esportare il quadro in Svizzera. Sfortunatamente per loro, Argyll si è rifiutato e le due donne hanno dovuto trovare una soluzione alternativa. Viste le loro intenzioni, non è certo sorprendente che la signora Pianta sia rimasta sconcertata allorché Argyll le ha presentato la mia assistente...

«Hanno quindi portato i dipinti in una cantina semiabbandonata del palazzo e denunciato il furto, in attesa di scovare un mercante meno onesto. Avrebbero poi esportato il dipinto, e Lorenzo non avrebbe potuto farci niente. Non appena ho capito i loro traffici, ho fatto mettere un carabiniere di guardia al palazzo per evitare che il quadro venisse portato fuori nottetempo.»

La signora Pianta era impallidita, e la marchesa aveva l'aria di una ragazzina impertinente beccata con le mani nel vasetto della marmellata. Ridacchiava sotto i baffi. Almeno lei si era divertita ultimamente.

«Ottimo lavoro, generale», commentò la marchesa, raggiante. «Ritiro quello che ho detto. Non tutti i poliziotti sono stupidi.»

Con un cenno del capo, Bottardi accettò il complimento.

«Mia cara zia...» disse Lorenzo in tono severo. «Come hai potuto fare una cosa simile? Sai benissimo che non abbandonerò mai la signora Pian-

ta. Ho sempre saputo che sei capricciosa, ma non credevo fino a questo punto.»

Lei si strinse nelle spalle e gli lanciò un'occhiata maliziosa.

«Ma che ne è dei miei dipinti?» intervenne Argyll, cercando di ottenere qualche notizia sulla questione che gli premeva di più.

«Ovviamente adesso è fuori discussione...» cominciò Lorenzo, che fu interrotto da un colpo di tosse che veniva dal fondo della sala. Un colpo di tosse discreto, quasi modesto, del capitano Bovolo. Argyll lo ritenne di pessimo augurio.

«Vorrei dire una parola, se me lo consentite», intervenne Bovolo in tono compiaciuto.

Ci fu una breve pausa mentre il capitano avanzava, lieto di essere finalmente al centro dell'attenzione.

«Prego», disse Bottardi cupo, temendo il peggio.

«Stasera, quando la marchesa e la signora Pianta hanno lasciato il palazzo», continuò Bovolo, «ci siamo presentati, su suggerimento del generale Bottardi, con un mandato e abbiamo frugato le cantine alla ricerca dei quadri. Non è stata un'impresa facile, ed è il motivo per cui siamo arrivati tardi. Come sapete, il tempo è stato inclemente e l'acqua alta...»

Fu interrotto da un rantolo uscito dalla bocca di Lorenzo. Gli occhi della marchesa si spensero e Argyll decise di tapparsi le orecchie per non sentire.

Ma Bovolo procedette, inesorabile. «La cantina comunica direttamente col canale per facilitare l'accesso dei fornitori. I quadri - almeno la maggior parte di essi - si trovavano sul pavimento, puntellati per evitare che venissero danneggiati, ma non abbastanza in alto...»

«Oh, Pianta, sei un'idiota! È mai possibile che le sbagli tutte?» tuonò la marchesa.

«Non abbastanza in alto, come dicevo», riprese Bovolo, tutto sussiegoso, «per evitare che fossero spostati dall'acqua alta che oggi ha inondato la stanza. Abbiamo trovato diversi quadri che galleggiavano in cantina. Sono danneggiati, però li abbiamo salvati.»

«E il ritratto?» chiese Argyll con voce flebile. In quei casi, lo stoicismo è l'unica cosa che rimane all'uomo.

«Il ritratto tanto raccomandatomi dal generale Bottardi è stato portato via dall'acqua alta», spiegò Bovolo. «Da domani ci metteremo a cercarlo in laguna...»

«Lasci perdere», disse Lorenzo, ridendo nervosamente. «Dopo dodici

ore di acqua salmastra non ci sarà niente da recuperare. L'unica consolazione è che non valeva granché.»

Argyll osservò che la maggior parte degli astanti era sconvolta più dalla perdita dei quadri che dall'omicidio di Louise Masterson e di Georges Bralle. Erano davvero squallidi. Flavia, dal canto suo, lo fissava con uno sguardo di panico: pareva che gli occhi stessero per uscirle dalle orbite. Era chiaro che voleva dirgli qualche cosa.

Argyll chiuse la bocca, la riaprì. Esitò. Non era la conclusione della serata che si aspettava. Dov'era finito il suo trionfo? Il grande colpo? Ah, quante cose fai per gli amici!

«Allora?» sbottò Lorenzo, spazientito dall'esitazione di Argyll. «Valeva qualcosa?»

Argyll si passò una mano sul viso, sospirò, si guardò attorno e vide una serie di facce ansiose: tutti temevano che stesse per fare chissà quale dolorosa rivelazione.

«Continuo a pensare quello che ho già detto. Ho esaminato la documentazione. È l'opera di un artista minore. Non avrebbe certamente sconvolto il mondo dell'arte», disse infine in un soffio.

A parte lo stesso Argyll e il capitano Bovolo, tutti parvero soddisfatti di quel chiarimento. Sembravano perfino grati. Argyll si alzò, abbattuto, e così fecero anche gli altri: la seduta era tolta. Si udivano frammenti di conversazioni mentre tutti andavano a riprendere i cappotti e si preparavano a lasciare l'isola.

Miller era sorvegliato dall'assistente di Bovolo: sarebbe stato portato al comando dei carabinieri per la confessione. I suoi colleghi lo ignorarono. Bottardi e il magistrato confabulavano tra loro, escludendo Bovolo. Lorenzo guardò la zia: valeva la pena andarle a parlare? Decise, almeno per il momento, di lasciarla da sola. Kollmar e la moglie uscirono in silenzio, seguiti dalla marchesa, ancora raggiante, e dalla signora Pianta, che le stava dietro a capo chino.

Alla fine rimase solo Van Heteren. Si avvicinò in silenzio a Flavia e aprì la bocca per parlare.

«No, non voglio sentire altro, dottore», disse bruscamente Flavia prima ancora che lui potesse cominciare. «Se ne vada. Torni in Olanda.»

«Ma io devo...»

«Non deve fare nulla. Sono stufa. Vada a casa, si metta a letto. Adesso.»

«Saresti una buona madre», le disse Argyll, guardando allontanarsi l'olandese, sconcertato ma obbediente. «Ti è venuto bene.»

«Non credo», rispose lei. «Comunque grazie per la proposta. Dai, usciamo di qui.»

La pioggia aveva schiarito il cielo. Le nuvole erano scomparse, e soffiava una brezza leggera e fresca. Una notte limpida. Anche l'acqua era calata. In un paio d'ore le calli sarebbero state sgombre.

In un silenzio assorto e non particolarmente piacevole, i due italiani e l'inglese tornarono a San Marco.

«Hai fatto un ottimo lavoro», disse alla fine Bottardi, rivolto a Flavia e dandole una leggera pacca sulle spalle. «Congratulazioni. Sono fiero di te. Puoi conservare il tuo lavoro.»

«Grazie», ribatté lei. «Ma non sono sicura di alcuni dettagli.»

«Neanch'io», intervenne Argyll. «Quando hai detto...»

Flavia gli strinse il braccio per indurlo al silenzio. E lui, per quanto offeso, non parlò.

«Ho notato che avevi una faccia strana. È successo qualcosa?» domandò Bottardi.

«Hai fatto arrestare l'uomo giusto, ma credo che tu abbia sbagliato il movente dell'omicidio di Louise Masterson. In realtà tu non l'hai mai capita.»

«Ah, sì? Cos'è che non ho capito?»

«Tutti voi l'avete sempre considerata una donna assolutamente prevedibile. Una studiosa che voleva farsi strada, aggressiva, ambiziosa, vendicativa. E tu, come gli altri, pensavi che avrebbe fatto di tutto per raggiungere il successo.»

«Secondo te, invece, non era quel genere di donna?»

«Certo che non lo era. Non funziona. Roberts lo credeva, ed è il motivo per cui ha aizzato Miller contro di lei. Ma sbagliava. Secondo me, Louise non era interessata ai suoi traffici: certo lo disapprovava e voleva lasciare il comitato prima che Bralle denunciasse le attività illegali di Roberts. È andata a San Gallo perché voleva il parere di Bralle sul Tiziano di Benedetti. È andata a Milano e a Padova per la stessa ragione. Non ha nemmeno incontrato i due collezionisti che avevano venduto i loro quadri. Louise Masterson non voleva essere coinvolta. Perché avrebbe dovuto? Sapeva che Bralle aveva già in mente di denunciare Roberts. Non aveva tempo per quel genere di faccende. Era arrabbiata con Kollmar, certo, ma solo Roberts sosteneva che aveva avuto un atteggiamento offensivo nei suoi confronti. Nessuno l'ha mai sentita pronunciare neanche una sola parola scor-

tese. Nella riunione dell'anno scorso aveva solo affermato che desiderava studiare il quadro; è stato Roberts a dire a Kollmar che sparlava di lui alle sue spalle. D'accordo, era brusca, ma chi non avrebbe perso la pazienza con quell'imbecille? Con Van Heteren, con Benedetti o col frate di Padova, è stata buona e gentile. Lo hanno detto tutti. E non ha passato il suo ultimo giorno a denunciare la corruzione accademica o a scrivere una lettera contro Miller: si trovava in biblioteca, a studiare. Era entusiasta della sua materia. Non è mai stata un pericolo né per Roberts né per Miller. Quella poveretta è stata assassinata perché tutti pensavano che fosse piena di sé, malevola e ambiziosa, come lo sono loro.»

«Allora la sua relazione su che cosa verteva?»

«Stava per annunciare una delle maggiori scoperte dell'anno», spiegò Flavia. «Ci lavorava da tempo. Non si trattava di una denuncia.»

Bottardi sobbalzò, alzando la mano. «Fermati. Non voglio sapere altro. Forse hai ragione tu, e io ho frainteso quella povera donna, ma non voglio sentire i particolari. Mi pare comunque di aver arrestato l'uomo giusto e tutto quello che mi preme, in questo momento, è asciugarmi i piedi e salire sul primo aereo per Roma», disse mentre il motoscafo attraccava al pontile e lui scendeva goffamente a riva.

«Devo ancora definire il bilancio e fare parecchie telefonate prima di domani mattina. Perlomeno», concluse, un po' rinfrancato, «adesso ho qualche freccia in più al mio arco.»

Flavia tacque. Bottardi aveva deciso di fare un bagno caldo e si avviò verso l'albergo non appena fu sceso a terra. Flavia e Argyll se ne andarono per conto loro e, nel giro di dieci minuti, si erano di nuovo persi.

«Adesso puoi farla, la domanda», disse Flavia, rinunciando a capire dove si trovavano.

«Quale?»

«Quella a proposito di Van Heteren.»

«Oh, quella. È stato lui, vero?»

«Certo che è stato lui. È andato a casa di Roberts, lo ha accusato di aver ucciso la sua amante, ha cercato di strangolarlo, lo ha trascinato fino al canale e ce lo ha buttato dentro. Lo dimostrano le tracce sotto la casa di Roberts e i segni che lui aveva sul collo. Un delitto passionale. È un uomo irruento che fa cose del genere. Te l'ho detto che è fatto così.»

«Però ha ucciso l'uomo sbagliato. Roberts non ha ammazzato Louise Masterson. Perché non l'hai detto? Bottardi era d'accordo con te?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non era la *nostra* indagine. Non ci conveniva

mettere in cattiva luce le autorità locali. Già così, Bovolo e il magistrato sono in guerra. Bovolo è spacciato: ha sbagliato a proposito dell'omicidio di Louise Masterson; il magistrato è felice che nessuno abbia accennato al fatto che aveva chiesto al medico legale d'ignorare i segni sul collo e ha accettato di scriverci una lettera di encomio. Anche il commissario Janet dirà che abbiamo risolto noi l'omicidio di Bralle. Il nucleo si è coperto di gloria appena in tempo per la riunione di bilancio. Che altro si può volere?»

«Oh, dai», disse lui, esasperato. «Né tu né Bottardi siete così cinici. O sbaglio?»

«No», ammise Flavia. «Però non ce l'ho fatta, E nemmeno il generale, dopo che l'ho convinto. C'è voluto un po', ma è un pezzo di pane e pronto a scendere a patti purché non lo si venga a sapere.»

«Credo che tu sia stata troppo generosa. Dopotutto è un assassino.»

«È vero, e sono sicura che sia tormentato da quello che ha fatto. Ma Roberts è responsabile e ha ucciso Bralle. Era un uomo spregevole. Ed è morto. Non potevamo riportarlo in vita. D'altro canto, Van Heteren è l'unica persona perbene nella banda. Amava Louise ed è stato l'unico ad aver creduto in lei. Oltretutto capisco bene perché lo ha fatto. E poi, a cosa sarebbe servito arrestarlo? Non sono convinta che tutti gli assassini debbano essere consegnati alla giustizia. Alcuni meritano di passarla liscia. Dipende dalla vittima, ovviamente. È un ragionamento sbagliato da parte di un poliziotto, vero?»

«Abbastanza. Ma, come dici sempre tu, non sei un poliziotto; suppongo che tu possa ragionare come vuoi.»

«Non dimenticarti che Van Heteren ci ha fatto un favore. Non avremmo mai potuto arrestare Roberts. Sappiamo che ha ucciso Bralle, ma non abbiamo le prove e non sarebbe stato condannato per aver 'aizzato' Miller. Inoltre le sue autenticazioni, per quanto riprovevoli, non sono illegali. L'avrebbe fatta franca, se non fosse stato per Van Heteren. Suppongo che ciò non basti per scusare Van Heteren, ma chi se ne frega.»

«Allora ci mettete una pietra sopra?»

«Noi? Copriamo un omicidio? Santo cielo, no. Che idea», replicò lei in tono ironico. «Qui sta il bello. Ci siamo limitati a dire la nostra opinione. Non c'è nulla di male nel tralasciare alcuni particolari. Come Bovolo ha continuato a rammentarci, il caso era suo, noi non c'entravamo niente. Dovrà cestinare il suo rapporto e scriverne un altro, poveretto. Sarà molto imbarazzante per lui dover ritrattare pubblicamente. E scriverà tutto ciò che

abbiamo detto. Descriverà l'omicidio di Louise Masterson e sosterrà il suicidio di Roberts. Astuto, vero? Non abbiamo intenzione d'impedirgli di scoprire la verità, se è ciò che vuole fare.»

Argyll camminava in silenzio. Flavia pensava che fosse sbalordito. Non lo era; stava cercando di capire le implicazioni morali di ciò che lei aveva appena fatto. Ma lo sforzo era troppo grande, così decise di concederle il beneficio del dubbio. Ci sono alcune cose italiane che gli stranieri non capiranno mai.

«L'unica difficoltà stava nel dipinto della marchesa», riprese lei, prendendolo a braccetto. «E per fortuna ci hai evitato un brutto incidente. Che figuraccia, se tu avessi detto che l'idea di Bottardi di mettere un carabiniere di guardia al palazzo aveva indirettamente causato la distruzione dell'unico autoritratto esistente di Giorgione.»

Lui la guardò, incredulo.

«Giorgione?» domandò. «Di che stai parlando? Chi ha mai parlato di Giorgione?»

Lei sfilò il braccio da sotto il suo. «Tu», rispose, esitante.

«No, io non ho mai parlato di Giorgione.»

«Sì, che l'hai fatto. Hai detto che il dipinto era l'autoritratto dell'amante di Violante da Modena...»

Argyll scoppiò a ridere. «Oh, no», disse divertito. «Non credo proprio. Non è quello che avevo in mente. Oh, devi aver passato le pene dell'inferno in quest'ultima ora.»

«Che diavolo volevi dire, allora?» lo interrogò lei, seccata.

Lui rideva ancora. «Credevo di avertelo spiegato. Il ritratto dell'uomo col naso adunco era l'autoritratto di un pittore. La serie di affreschi che Tiziano *avrebbe voluto* dipingere raffigurava lo stesso uomo che, nel primo affresco, accusa Violante da Modena di essere infedele; nel secondo, la uccide e, nel terzo, viene avvelenato. Era alquanto strano sfruttare una committenza religiosa per dipingere una storia simile, ma Tiziano era giovane e aveva i minuti contati Forse si trattava di una sorta di catarsi creativa. Non era importante, comunque. Niente a che vedere con Giorgione, che è morto prima di Violante e quindi non può averla uccisa. Inoltre, Giorgione è morto di crepacuore. Te l'ho detto. Un uomo famoso come lui non poteva essere ucciso senza che lo si sapesse. E, per finire, il ritratto era di second'ordine, come ti ho già spiegato. Giorgione sapeva dipingere meglio anche a occhi chiusi. No, non era quella la scoperta di Louise Masterson. Non pensava di aver trovato un capolavoro perduto. Aveva decifrato uno

scandalo a lungo tenuto nascosto, e questo la eccitava. Iconografia, simbologia, la lettura dei dipinti: queste erano le sue specializzazioni, non lo stile o la ricerca d'archivio. Chi aveva fatto morire Giorgione di crepacuore, rubandogli l'amante? E chi la uccise in un attacco di gelosia quando pensò che si stava innamorando di Tiziano? E chi era stato avvelenato per ciò che aveva fatto? Il frate con cui ho parlato a Padova mi ha spiegato che i dipinti costituivano la vendetta di Tiziano; ma non aveva capito il significato della storia che narravano. La Masterson invece sì, che l'aveva capita, mettendo insieme tutti i pezzi, ricostruendo la serie di Padova e collegandola al ritratto della marchesa. Geniale da parte sua... Dai, rifletti», la sollecitò, vedendo che lei continuava a guardarlo in silenzio. «Tiziano non sarebbe scappato a Padova se non avesse commesso un reato. Alfonso, il parente di Violante, non si sarebbe esposto, chiedendo la riammissione di Tiziano a Venezia, se il pittore non avesse salvato l'onore della famiglia. Pietro Luzzi effettivamente scomparve, e da qui la ridicola storia sulla sua morte in battaglia.»

Flavia continuava a tacere. «'Il mortale spira, e dov'è egli?' È il motto di sant'Antonio, che però dice anche la verità su Pietro Luzzi. Immagini quale portata avrebbe avuto un saggio in cui, forte di una confessione intricata e quasi personale, una studiosa fosse riuscita a dimostrare che Tiziano aveva avvelenato Pietro Luzzi perché questi aveva pugnalato una donna? E che quindi Tiziano aveva causato la morte per crepacuore di un amico?»

«Ah, capisco», disse alla fine Flavia. «Che sollievo. Quindi abbiamo perduto solo l'autoritratto di Pietro Luzzi?»

«Già. Il gran finale è stato quando Louise Masterson ha afferrato il legame», continuò lui. «Kollmar dà il suo parere sul dipinto di Milano, e lei non dice nulla. Ma, la stessa sera, lei va al ricevimento di Lorenzo. Vede il ritratto e osserva quel naso che le ricorda l'*altro* naso. Non sa cosa significa, ma comincia a studiare. Un volto interessante, dice a Van Heteren, ma non bello. Un volto sul quale occorre indagare. Ci dev'essere un nesso tra il dipinto e quello di Kollmar, quello di cui avevano parlato quella mattina, e decide di scoprirlo. È solo dopo che afferma di voler esaminare personalmente il dipinto di Benedetti. Però scopre che il ritratto della marchesa è in vendita, e allora capisce che deve sbrigarsi. Figurati la sua ansia quando Bralle le dice che Benedetti potrebbe vendere anche il suo. Qualcun altro potrebbe scoprire il nesso. Allora si mette a girare come una trottola. Milano, Padova, le biblioteche di Venezia. Comincia a riscrivere freneticamente la relazione per poter aggiungere le ultime prove di cui ha biso-

gno. E così irrita Van Heteren. Roberts, secondo me, non crede che ci si possa eccitare tanto per un dipinto. Quindi, nel ripercorrere i viaggi della Masterson, fatalmente salta alle conclusioni sbagliate. Il resto lo conosci anche tu. Violante è stata pugnalata da Pietro Luzzi per gelosia; Tiziano ha ucciso l'assassino e i potenti dell'epoca hanno messo una pietra sopra tutta la faccenda. Miller pugnala Louise Masterson per un altro genere di gelosia, Van Heteren si vendica in modo scorretto, e i potenti di oggi stendono un velo pietoso sul suo omicidio. È un bel parallelo, non ti sembra? La storia si ripete.»

«E ti aspetti che ci crediamo?»

«Perché no? È comunque l'unica spiegazione che ho trovato per lo strano modo in cui ha dipinto gli affreschi a Padova. Non che conti granché. Io di sicuro non ho intenzione di farne un caso pubblico.»

«Perché?»

«Non mi piace essere ridicolizzato. Se potessi dimostrarlo, sarebbe un altro paio di maniche. Ma le prove dipendono dall'esame del ritratto della marchesa. Esame che, grazie a voi, non si può più fare. Quel quadro è sparito per sempre. Non ci sono nemmeno le foto. Aspettavo di averlo in consegna prima di scattarle; anche Louise Masterson stava per scattarne, ma Miller l'ha fatta fuori prima. Senza foto, la storia non esiste e diventa pura supposizione, un gioco intellettuale... E allora, come Van Heteren, Tiziano dovrà essere lasciato in pace, e la sua reputazione non verrà messa in dubbio. Peccato. Non mi sarebbe spiaciuto avere il dipinto, ma credo che quello di Benedetti basti e avanzi.» S'interruppe e la guardò, per cogliere la sua reazione.

«Be', non so», borbottò Flavia, infilandosi le mani in tasca in un gesto di sconforto. «Sei sicuro che non mi stai prendendo in giro?»

Lui le lanciò un'occhiata che lei giudicò ambigua e poi chiese: «Che cos'è?»

Flavia si era ritrovata una busta in tasca e la stava guardando. «Sono le foto che ho scattato dal pontile sotto la casa di Roberts. L'unica, vera prova contro Van Heteren.»

Argyll le prese, le studiò alla luce di un lampione. Poi rivolse un sorriso a Flavia, strappò le foto e le buttò nel canale, con i negativi. Li guardarono andarsene alla deriva e poi finire sott'acqua.

«Se devi corrompere il tribunale, fallo bene, è quello che dico sempre. Dannata laguna, questa notte si è presa tutte le prove», mormorò Argyll. Le passò un braccio attorno alle spalle, pensando che il gesto potesse esse-

re giustificato dalle circostanze.

«Bene, adesso tutti i tasselli sono al loro posto. Dai», esclamò, facendole una carezza che, con suo infinito piacere, lei ricambiò. «Adesso ti riaccompagno in albergo.» E la fece ruotare su se stessa finché Flavia non fu orientata nella direzione sbagliata. «Di qua. Almeno credo.»

FINE